COLLEZIONE
di "Opuscoli Danteschi,,
inediti o rari
diretta da G. L. Passerini

N. 72-73-74 [Anno VI, N. 12 - Anno VII, N. 1-2]

LE CHIOSE CAGLIARITANE

SCELTE ED ANNOTATE

DA

ENRICO CARRARA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1902

BELLI (G. G.), ***I Sonetti Romaneschi, pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di*** **Luigi Morandi.** — Seconda edizione economica, fatta sugli autografi. — 1896. — Sei volumi, L. 12. In carta a mano (pochissime copie), L. 24.

Questa edizione definitiva ci dà intero e vero il Poeta di cui si professarono *ammiratori* il Manzoni e il Gogol; il Poeta che il Sainte-Beuve chiamava *ingegno originale e di prim'ordine.* Essa è l'unica che sia stata fatta sugli autografi, e contiene quasi 2200 sonetti, di cui 1300 affatto inediti; e gli altri, restituiti alla loro genuina lezione, alterata o guasta nelle edizioni precedenti.

Alle note del Belli, ne ha aggiunte il Morandi molte e molte migliaia, così storiche come filologiche; e sonetti e note formano come una vasta e curiosa storia aneddotica (spessissimo appoggiata su documenti rari e curiosi, che invano si cercherebbero in altri libri) della Roma de' Papi e di tutta la vita romana, specialmente dal 1830 al 48.

Un copiosissimo *Indice de' nomi propri e delle cose notabili di tutti i Sonetti,* e un *Glossario,* non meno copioso, agevolano l'uso dell'opera sotto il rispetto storico e filologico.

Il primo volume è anche adorno di un finissimo ritratto del Poeta, inciso in rame dal Pazzi.

Nella Prefazione, il Morandi rifà su documenti in parte ignoti o mal noti la storia delle origini e delle vicende di Pasquino; dà un largo saggio di motti arguti veramente romaneschi, e di pasquinate dai primi tempi fino ai giorni nostri, ricercandone le fonti e illustrandole e documentandole. Entrato quindi a parlare del Belli, e mostrate le sue attinenze con Pasquino, analizza lo spirito satirico del dialetto di cui si servì; ricerca il segreto dell'arte sua, ne narra la vita e il mutamento politico, e finalmente discorre a lungo dei discepoli del grande Poeta.

" L'opera del Belli, " scriveva **YORICK** nella *Domenica Fiorentina* del 27 aprile 1890, " riprodotta così integra e vasta, è monumento insigne di letteratura, un documento storico di primissimo ordine. "

E il **BONGHI**, nella *Cultura* del 1-15 luglio 1889: " Il Morandi è scrittore accurato, diligente in ogni sua cosa, ma forse egli consentirà che in nessuna ha posta maggior cura e più felice, che in questa edizione del Belli, la quale accresce così fuor di misura l'eredità letteraria che se ne aveva sinora... Coi sonetti del Belli e colle note del suo editore, si viene davvero a ricostituire l'immagine morale di questa Roma anteriore al 1870, immagine che importa tanto più fermare collo scriverne, ch'essa è cominciata a sparire da gran tempo, e sparisce ogni giorno più dagli occhi... Di uno dei tratti di questa città che appunto scompare, ha ragionato il Morandi a lungo nella sua Prefazione, di *Pasquino* e delle *Pasquinate.* Egli ha avuto ragione di credere che nella poesia popolare e satirica del Belli si trasfonda e si dilati lo spirito ch'ebbe nome da quella celebre statua storpia. ..... Non credo che *Pasquino* e le *Pasquinate* avessero avuto prima d'ora una storia più esatta, nelle parti almeno che il Morandi ha voluto trattarne..... "

E **PAOLO HEYSE,** nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1893: " *Un'edizione completa del Belli rimane un debito d'onore degl'Italiani:* così altra volta io chiusi l'introduzione alle mie versioni. Undici anni dopo, il Morandi stesso si è guadagnato il merito di pagare questo debito d'onore. La sua edizione, condotta in modo esemplare, fu compiuta nel 1889... E veramente *esemplare* è questa edizione completa, frutto di lungo e amoroso lavoro intorno al nostro poeta, e di tal diligenza, che nulla lascia trascurato di quanto poteva giovare a intendere il testo e a conoscere tutto ciò che riguarda i tempi e l'autore. "

COLLEZIONE

DI

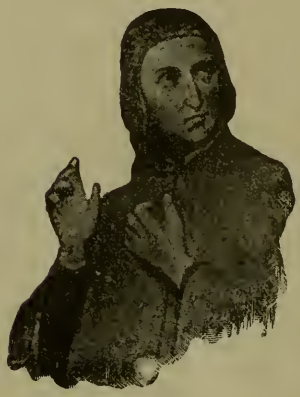
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME LXXII-LXXIII-LXXIV



FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL "GIORNALE DANTESCO"

Via Calimara, 2

1902

LE

CHIOSE CAGLIARITANE

SCELTE ED ANNOTATE

DA

ENRICO CARRARA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

INTRODUZIONE

Del Codice (mss. 76) della regia Biblioteca universitaria di Cagliari, donde traggono origine e titolo le Chiose che seguono, pochi e non tutti esattamente hanno parlato.[1]

È un manoscritto membranaceo in folio di c. 164 non numerate (mm. 282 × mm. 202) acefalo e lacu-

[1] Ecco in breve la bibliografia del Codice, come mi è nota:

VALERY, *Voyages*.... Paris, 1837 [II, 190: Parlando delle tristi condizioni di questa Biblioteca, dà brevissima notizia d'un codice dantesco (questo), con note latine e *italiane*, che giudica utile studiare].

GIOVANNI SPANO, *Ortografia sarda-nazionale*. Cagliari, 1840 [II, 106-107: Riporta dalla 2ª carta del cod. un diario in logudorese delle feste per la venuta in Sassari della moglie di D. Consalvo Ferrando, nel 1512. E in nota cita, con trascrizione fantastica, le chiose latine su Michel Zanche (*Inf.*, XXII, 88) e la volgare sulla " barbagia di Sardignia „ (*Purg.*, XXIII, 94)].

GIUSEPPE CAMPI .... [L'ebbe a studiare per l'edizione della *Minerva*, e ne pubblicò una memoria che non ho potuto rintracciare].

EFISIO CONTINI, *Di un nuovo codice della " D. C. „*. Firenze, 1865. [Il C. ne aveva tratto una copia e l'aveva spedita all'esposizione dantesca che in quell'anno fu a Firenze. In fine dell'articolo avvisava i lettori che l'avrebbe pubbli-

noso.[1] Ogni carta contiene da 37 a 42 versi, scritti in una sola colonna, con chiose marginali volgari fino al c. XXXII del *Paradiso* e con chiose marginali e postille interlineari latine sino al c. XXVI, v. 26 dell'*Inferno*. Ha molte raschiature e correzioni nel testo; e varianti segnate con la sigla " al.^{r} „ della mano delle chiose volgari. Nel *recto* della prima carta bianca, c'è una nota che avvisa esser stato legato il codice per opera dello Spano (1839-1843: molto male, in mezza tela, rozza legatura moderna). Nel *verso* della seconda carta c'è la ricordata scritta logudorese.[2] Con la terza carta comincia il testo al v. 22 del c. II: e in alto è scritto di mano del 500 *ex.*^{te} " Est opus Dantis Aligieri poetae florentini „. " Ex libris Monsserrati

---

cata a stampa; ma poi non ne fece nulla, e dai piccoli saggi di trascrizione che dà, specie delle chiose latine, si intende agevolmente il perchè della tralasciata impresa]

Catalogo dei codici e documenti dell'Esposizione dantesca. Firenze, 1865.

Fr. Mango. In " *Note letterarie* „. Palermo, 1894. [Lo studio è intitolato *Un codice inedito di Dante.* Ma è un articolo inutile].

Giorgio Rossi, *Il canto XI del* " *Paradiso* „ ecc. Cagliari, 1896. Per nozze. [Precedono sommarie notizie sul codice, di cui si annuncia uno studio del Casini, che par non ne abbia mai fatto, e non intenda farne nulla. — Segue la trascrizione diplomatica del canto e delle chiose, delle quali è sfuggita al Rossi, quella ai vv. 1-12].

Idem, *Il codice dantesco dell'Università di Cagliari.* [Comunicazione al *Giornale storico della lett. ital.*, XXXI, 176, nel dar notizia di due lettere dell'Amari che chiedeva allo Spano, da parte del Witte, le varianti del c. III dell'*Inferno*].

[1] Comincia dal v. 22 del c. II dell'*Inferno*. Poi mancano: del c. II i vv. 103-142. Del c. III i vv. 1-116. Dal c. IV, v. 56 al c. X, v. 48; dal c. XVI, v. 46 al c. XVIII, v. 77. E del *Paradiso* dal c. XXVI, v. 82 al c. XXX, v. 107.

Cfr. Spano, *op. cit.* nella nota bibliografica.

Rossellò „. E altrettanto nell' alto della quinta carta, sopra una scritta abrasa, che par di mano delle chiose volgari, e che, da alcune parole, s'intende esser stata essa stessa una chiosa al testo. Nell'ultima carta, pure bianca, v'è scritto, come esercizio calligrafico, rozzo e bizzarro: *poeta divinus Danthes | florentinus gibellinus | Aligherius exul | e thusciae partibus | dio gracias laus | gloria virtus et honor.* [1]

Il testo è in bella lettera gotica, in righe segnate colla matita, e può attribuirsi alla prima metà del sec. XIV; ma ognuno sa come, ove manchino altri dati, sia difficile un sicuro giudizio su ciò. [2] Ogni canto è preceduto da una delle solite brevi "didascalie„ scritte in inchiostro rosso e compilate assai ingenuamente. [3] Le iniziali dei canti sono miniate a bei colori vivaci rosso, violetto, azzurro, verde con fondo d'oro e nero. I fregi hanno i motivi soliti a foglie stilizzate, come dicono gli artisti; e rivelano una mano inesperta. Cosí dicasi delle figure di animali o umane, del resto assai rare. [4]

---

[1] Non è a dire come fantasticasse il Contini (*op. cit.*) sopra quella frase, che è press'a poco l'iscrizione di certe epistole dantesche.

[2] Cosí credettero gli estensori del *Catalogo cit.;* e cosí giudicarono, da fotografie che ho loro inviate, alcuni dotti e gentili studiosi, ch'io ringrazio ma non nomino per non trarli meco, senza lor colpa, in un eventuale mio errore. Il Campi e il Rossi lo fanno della seconda metà del sec. XIV.

[3] Non ne manca che il c. VI del *Purg.;* per il primo canto del *Purg.* e del *Paradiso* le rubriche riassumono tutta la cantica e noi le abbiamo riferite.

[4] Nell'*O* che inizia il c. XV dell'*Inferno*, c'è un rozzo diavolo: nel *D* del c. XX un grifo dal corpo rosso e dall'ala azzurra, in campo d'oro. Al c. XXI (*Cosí di ponte in ponte*) abbiamo tre arcate di un ponte e un altro nel secondo piano; il c. XXVII, degli *accismati*, ha suggerito l'idea d'un palmipede

Non intendo parlare del testo: tuttavia avverto come esso rechi due sciagurate terzine goffamente aggiunte a due canti dell'*Inferno*,[1] e come non sia accettabile l'ipotesi avanzata dal Rossi[2] che la chiosa al c. III, v. 124, abbia a credersi una varietà di lezione; sia perché non ne abbiamo altrimenti notizia, sia perché si trova nella serie delle chiose tra la lettera *n* e *p* con il richiamo *o;* e infine perché ha tutto il carattere di parafrasi. Il copista ha talora saltato qualche terzina, che fu aggiunta da altra mano, pure antica, ma meno esperta.[3]

Per la storia del codice non posso aggiungere notizie alle già note. Di fattura toscana, e forse fiorentina, non è difficile imaginare come passasse in Sardegna, chi pensi che in Toscana anda-

---

minaccioso; il *Purgatorio* ha una ricca miniatura; ed, oltre i fregi, nel *P* iniziale si veggono Dante, Virgilio e Catone; certe animucce in basso e tre gioghi di monti in alto. Al principio del *Paradiso* c'è Dante e Beatrice, il Padre Eterno, angioli e beati; il tutto assai rozzo. L'ultimo canto ha un gentiluomo che lascia cadere (?) un libro aperto: simbolo forse dell'opera compiuta. Quasi tutti i disegni rivelano tocchi d'altra mano, a cui forse debbono attribuirsi le iniziali dei canti XIII e XXXI del *Paradiso*.

[1] Alla fine del c. XXI, di mano inesperta e di fronte si legge:

Cosí andando per la ripa mala
che va nell'altra bolgia maledecta
ove sança temença non si chala.

e alla fine del c. XXIII, come sopra:

Sença parola dicere alcuna
seguendo io drieto e el davante
passando per la valle tanto bruna.

[2] *Il codice dantesco*, ecc.; cfr. Bibliografia.

[3] I passi omessi sono: *Inf.*, XI, 91-96; XXII, 142-144. *Par.*, IV, 61-63 VI, 43-45; XIII, 100-102; XIV, 59-61 e 72-74 aggiunti di mano del chiosatore; XX, 67-66.

vano i giovani sardi ad istruirsi, e che alcune famiglie pisane continuarono ad aver dominî nell'isola anche dopo la conquista aragonese. Nel 1512 era a Sassari;[1] sulla fine del sec. XVI o sul principio del secolo seguente, insieme con altri manoscritti, preziosi per la storia sarda (come fu detto), l'acquistò il cagliaritano Monserrato di Rossillò, visitatore generale di Sardegna (morto intorno al 1607), del quale notammo la segnatura dell'"Ex libris", due volte ripetuta, sia perché la prima carta fosse staccata dal resto del codice, sia perché acquistata in altra occasione. Da lui venne legato al Collegio gesuitico di Santa Croce, donde passò a quella che ora è la Biblioteca universitaria.

Delle chiose latine basti dire che, salvo qualche discrepanza, appaiono derivare dal Commento di Benvenuto da Imola, col quale (almeno secondo l'ed. Lacaita) han comuni gli argomenti premessi a quelli, tra i ventisei primi canti dell'*Inferno*, che ci rimangono. Sono scritte in corsivo (sec. XV *ineunte*), ed appaiono posteriori alle chiose volgari: infatti esse si rincantucciano ai margini ogni volta che queste occupino il posto acconcio, e talora (*Inf.*, XXIV, v. 118) spezzate da una di esse, si ricongiungono con una linea di richiamo; tal altra (*Inf.*, XIX, v. 53) occupano il posto d'un'anteriore chiosa volgare, male abrasa. Diamo nell'*Appendice* qualche saggio o qualche notizia di quelle, fra tali chiose, che ci parvero meritevoli d'attenzione.

---

[1] Ove un anonimo vi scriveva la citata memoria logudorese. Cfr. Spano, *op. cit.*

*
* *

Le chiose volgari, che furono certamente scritte pel codice ove si trovano,[1] in tondo minuto, non sono tutte della stessa mano: di alcune è evidente l'età piú tarda, ma anche fra quelle che per la lettera appaiono sincrone, certe differenze dànno indizio, o almeno fanno dubitare, dell'opera di due mani, perché le lettere di alcune sono un po' piú grosse e piú staccate; benché le particolarità idiomatiche (come si vedrà) siano uniformi. Di queste chiose d'altra mano ve n'ha per tutte le tre Cantiche; ma laddove nell'*Inferno* e nella prima parte del *Purgatorio* talora si appalesano anche pel segno esterno dei richiami, di cui diremo, nel *Paradiso* e nell'ultima parte del *Purgatorio* divengono normali e assumono un regolare numero d'ordine. Dato il carattere calligrafico della scrittura è molto incerto su questa questione il mio giudizio; perciò, avvertito questo, non ho creduto di segnare le chiose con la nota di " altra mano „ se non quando queste lievissime differenze d'aspetto combinassero con l'indizio dei richiami. Sono questi certi numeri o lettere poste in fronte alle chiose e talora — non sempre — ai versi, cui esse si riferiscono: numeri e lettere che appaiono promi-

---

[1] Ciò appare dalle numerose indicazioni di " volgi „ che si trovano in fin di pagina e di cui si vedranno due casi nelle nostre chiose (*Par.*, XVI, 34 e XXIV, 52); non che da alcuni richiami a segni fatti nel Testo, che abbiamo notato di volta in volta.

scuamente, disordinatamente e saltuariamente nell'*Inferno* e nel *Purgatorio;* divenendo a poco a poco piú regolari, finché nel *Paradiso* non v'ha quasi chiosa senza il suo numero (non piú lettere qui) di richiamo. Ma è da notarsi per le due prime Cantiche che anche alle chiose, sulla cui priorità non cade dubbio, spesso manca ogni indicazione; laddove alcune, che parrebbero dell'altra mano, le hanno. Ecco perché ho fermato i miei dubbî solo su quelle che mostrassero differenza di scrittura, e non avessero richiamo.

Procedono quanto alla lezione indipendenti dal testo e dalla sue correzioni, benché talora le accolgano; ma intorno alla data da assegnarsi per mezzo di caratteri estrinseci dobbiamo contentarci di dire che si possono attribuire alla seconda metà del sec. XIV e alla prima del XV, come alcuni (non i piú recenti e competenti tuttavia) hanno creduto.[1] Possiam aggiungere che sono certo posteriori all'aggiunta delle terzine omesse, di cui dicemmo a pag. 8 n. 1.

Né a resultamenti molto sicuri ci induce l'esame intrinseco delle chiose. Certo abbiamo un termine "a quo" in una di quelle chiose di incerta mano (*Par.*, VIII, 55 *altri*), ove si nomina il "re giovine Andrea" (1344) del quale tuttavia si tace la tragica morte (1345): vero è che la chiosa a *Par.*, IX, 1 accenna ad altri dolori della "semenza" di Carlo Martello, tra i quali può ben intendersi di questo.

---

[1] Lo Spano, che le giudicava del sec. XV, le faceva anche posteriori alle chiose latine. Gli estensori del *Catalogo cit.* e gli studiosi cui ho accennato, son dell'opinione che abbiamo esposta.

Quindi è appena necessario dire che l'“ alcuna vista „ di Marte era caduta (*Inf.*, XIII, 143) quando il N. scriveva, sí ch'egli ha della “ pietra scema „ una inesatta notizia.

Qual termine “ ad quem „ vorremmo poter indicare l'accenno alla Garisenda, come torre altissima (*Inf.*, XXXI, 136): e infatti Benvenuto annota che fu tale sino al 1355 quando l'Oleggio, “ gigas magnus et ferox „ , la fece mozzare. Ma siam noi sicuri che il N. fosse cosí bene informato delle cose bolognesi, per le quali mostra altrove di aver scarse notizie, da concludere per ciò una data anteriore al 1355? [1]. Ad una data posteriore indurrebbe la chiose a *Purg.*, XXXII, 151 ove par che lo scrivente faccia la Curia romana già tornata a Roma. Ma della sintassi del N. non c'è troppo da fidarsi.

Toscano lo rivelano le particolarità idiomatiche [2] che si riflettono nella erratissima e incostante ortografia, e la conoscenza delle cose di Toscana: io anzi credo sia fiorentino; giacché la città di Firenze egli mostra di conoscere (*Inf.*, XXIII, 103), di seguirne lo stile (*Inf.*, XXIV, 1) nel computo dell'anno, e di aver familiare l'Arno (*Purg.*, V, 127); la quale ultima cosa lo potrebbe additar anche pisano; specie che del Buti ha l'errore riguardo a Caprona (*Inf.*, XXI, 95) e che tace del conte Ugo-

---

[1] L'Anonimo Laurenziano che ha parecchie somiglianze col N. e che chiama la Garisenda “ molto alta „ , è assegnato, com'è noto, a prima del 1337.

[2] Se ora non ne fosse passata la moda, potrei citare qualcuna di quelle locuzioni di purissima toscanità che piacevano tanto agli editori d'una volta: ma non siam piú al tempo che il Fanfani pubblicava il suo *Anonimo*.

lino. Sull'Arno abitava certo il dubbio scrittore della chiosa a *Inf.*, XXI, 49.[1]

Il Contini credette osservare nel N. uno spirito guelfo, che io non presumo di dimostrare; vero è che il N. è di solito dell'opinione del suo Autore, e, se di re Roberto dice poco bene (*Par.*, VIII, 55), loda invece Carlo I d'Angiò (*Purg.*, III, 112); se dei Papi è poco tenero, neppur si muove a difendere gli Imperatori.

Molto pietoso è il N. (*Purg.*, XV, 106; XXIX, 106; XXXII, 13, ecc.); pratico delle cerimonie religiose (*Purg.*, XX, 139) e sufficientemente erudito nella storia sacra; non credo tuttavia fosse un ecclesiastico, perché par confessi d'essere stato innamorato (cfr. ch. a *Purg.*, XIX, 7); perché di teologia non s'impanca volontieri a dissertare, e ai chierici non è troppo largo di benevolenza (cfr. ch. a *Par.*, XVI, 58 e XVIII, 127 e 130).

Piú tosto si diletta di buone esortazioni morali, nelle quali concede un po' piú di polpa verbosa allo scarno scheletro delle sue chiose: un brav'uomo insomma, ma certo non un dotto: oh tutt'altro! piú spesso Virgilio e Ovidio, quindi Stazio, Lucano, le Storie dei Tebani e una volta Aristotele (ch. a *Inf.*, XVI, 15, dove altri non lo cita), sono i soli autori da lui nominati e talora, come pare, di seconda mano. Meglio, come dicemmo, conosce la santa Scrittura;

---

[1] Della sua patria pisana potrebbero dar indizio due fatti che son caratteristici di quel dialetto: l'uno è l'indebolimento di certe consonanti forti; l'altro l'aspirazione del *t* intervocalico, che nella grafia è rivelata dal troncamento delle terminazioni partecipiali, che via via segniamo. D'altra parte non mi nascondo che l'apparire dell'*a* atono innanzi ad *r* nelle forme dell'infinito o del perfetto, ci potrebbero far sospettare un'origine senese. E perfino aretina (*piento* per *pianto* in *Purg.*, XXVII, 37).

nei racconti, invece, di storia classica e di mitologia, nei quali usa l'interpretazione euemeristica allora comune, non crede di star proprio a quanto hanno detto gli altri. Non però che egli deformi miti e notizie, come altri suoi predecessori o contemporanei; ma conserva loro troppo spesso quella patina medievale di cui, nell'oblío degli studî, s'erano andati coprendo (*Purg.*, XIII, 31; *Inf.*, XX, 34); per ciò delle tradizioni popolari del Medio Evo egli accoglie le piú ingenue leggende (su Tarpeia, Laterano, Maometto, Cesare, l'albero di Croce, ecc.); i filosofi greci per lui " furono infedeli „ e patarini (*Par.*, XIII, 125): il delubro è il luogo ove si tiene lo stendardo del Comune (*Par.*, VI, 81). Nell'astronomia, i cui numerosi accenni egli affronta sempre coraggiosamente, se non felicemente (*Purg.*, II, 1; *Par.*, IX, 65, X, 7, 28), nella geografia (*Purg.*, XX, 127; XXVIII, 73: *Par.*, XXI, 105 ecc.) nella storia moderna, specie di Francia (*Purg.*, XX, 52; XXXII, 151; *Par.*, III, 109; VI, 16; VIII, 55), aggiunge ai vecchi nuovi errori ed incredibili contaminazioni. Ma quel che ci pare piú notevole è l'ammirazione pel Poema e per Dante (*Purg.*, XIII, 133; *Par.*, I, *in basso.*) — di cui ama usar le frasi — in questo uomo semplice e rozzo, che accomuna candidamente i piú strani errori suoi con le rette interpretazioni altrui, aggiungendole con un tranquillo " et chi dice „ alle proprie aberrazioni. Di tale ingenuità e di tale rozzezza non indico esempî, perché dovrei far sfilare tutte le chiose in cui parafrasa, svolge e spiega i concetti del Poeta, talvolta deformati nello specchio non perfettamente piano della sua mente; dovrei additare i suoi tentativi

di psicologia (*Inf.*, XXX, 136), le novellette che dramatizza col dialogo (*Purg.*, XV, 94; XXVIII, 37), le dichiarazioni teologiche del *Paradiso* e gli eloquenti silenzî sulle difficoltà maggiori.

Rare le contraddizioni fra le chiose, anche delle varie Cantiche (*Par.*, XXXII, 136 con *Purg.*, IX, 55; *Par.*, VIII, 55 con IX, 1 ecc.); frequenti invece le correlazioni e i richiami: il che rivela pur l'opera d'un solo; salvi naturalmente quei casi nei quali il N. riporta con la solita formula: "et chi dice", o vero con la sigla " altri ", le opinioni dei precedenti commentatori.

Ai quali (non a tutti, ma a quanti m'è stato possibile) ho raffrontato il N.; e tra concordanze e discrepanze m'è parso di concludere che egli proceda indipendente; inclinando forse piú al *Lana*, anzi all'*Ottimo*, nel *Paradiso*. Il risultamento di questi raffronti ho segnato nelle *Note*, insieme a quelle osservazioni che mi parvero del caso; e all'indicazione dell'esistenza e della contenenza di tutte quelle chiose o parti di chiose (ove è scritto *Om* [esso]), che non ho riprodotto, per non ingombrare d'inutile materia questa scelta, che, cosí com'è parmi dia un'idea sufficientemente adeguata del commento, anzi delle saltuarie e superficiali nostre Chiose.

Ho riprodotto il testo secondo i criteri paleografici piú generalmente accolti, cercando d'essere fedele alla capricciosa ortografia, alle sottolineature delle chiose, ecc. Ho indicato i commenti secondo le sigle di solito usate; salvo che per le chiose edite dal Selmi ho adottato l'indicazione di *An*[onimo] *Laur*[enziano]; e la ragione ne è evi-

dente a chi sa come piú che l'esatta costituzione d'un testo esse rappresentino la lezione d'un codice; e cosí il commento edito dal Fanfani, dal codice onde è tratto chiamo *An*[onimo] *Ric*[cardiano]. Di qui anche il titolo a queste Chiose, la cui vera indicazione sarebbe "Chiose anonime tratte dal Codice Cagliaritano".[1]

Lascio ai dotti di giudicare qual posto possa legittimamente occupare il N. nella serie dei chiosatori del Poema, e qual valore gli sia da concedere nella storia della fortuna di Dante, dell'esegesi della *Divina Commedia*, della cultura del suo tempo. Credo che egli s'accontenterà anche d'un'umile assegnazione, e non ne vorrà male a chi l'ha tratto allo sbaraglio d'un giudizio critico, dal silenzio e dal riposo in cui giaceva da tanto tempo.

Cagliari, maggio 1901.

ENRICO CARRARA.

---

[1] Tra parentesi quadre ho poste le lettere o le parole mancanti; fra parentesi tonde le superflue; segnando col punto interrogativo le parole di dubbia lettura; con i puntolini quelle che non m'è riuscito di leggere; e con il *sic* i luoghi che non dànno senso.

CHIOSE ANONIME CAGLIARITANE

Inferno.[1]

(II, 61) — Ciò dice de dante perché non fu aventurato ai beni de le richeçe del mondo le quali vegneno piue da la ventura che da virtú o da sapiença.

(II, 94) — *donna gientile* cioè la graçia che prima ne viene ne la fantasia e chiamase graçia illuminante. Lucia è quella ch'à iluminato le nostre vedute, che per sua pietà la te mandò a la salveça.... graçia enfine a la nostra salvaçione.

vv. 1-22 — *desiderantur.*
v. 43 — Parafrasi dei vv. 43-48.
v. 61 — È d'altra mano, di fronte al Testo, anzi che, come al solito, in margine. S'accorda con *An. ric.*
v. 94 — Chiosa non tutta leggibile, che s'accorda, come pare, ai più dei Commenti. Cfr. ch. a *Purg.*, IX, 55 e *Par.*, XXXII, 136.
vv. 101-142 — *desiderantur.*

(III, 124) — E pronti sono al trapass[ar]e del rio come la divina giustiçia li sprona che non puono fare altro che ubedirla.

vv. 1-116 — *desiderantur.*
v. 124 — Cfr. *Introduzione*, pag. 8.

[1] Per comodità dello studioso le note alle chiose sono state disposte al termine d'ogni Canto.

v. 53 (canto IV) — Parafrasi dei vv. 54-55, e dichiarazione che s' intende di Cristo.
vv. 57-151 — Canti V, VI, VII, VIII, IX, *desiderantur.*

(X, 52) — *A lor surse.* questa fu l'ombra de misere cavalcante de cavalcanti di firença, padre de guido cavalcanti et fo ei detti epicurei.

(X, 63) — *Forse cui guido.* questo guido nonn estudiò in virgilio, ançi studiò in filosofia et però dice forse (*om.*).

(X, 79) — *Ma non cinquanta* (*om.*) vol dire che prima che vegniano cinquanta mesi, Dante col li sui sarane cacciato di fiorença. ciò sono i bianchi cacciati da la parte nera de firençe.

(X, 100) — *Noi veggiam.* coloro c'ànno la mala luce sono naturalmente i vecchi che vegono le cose da lungi meglio che da presso. quando l'omo vecchio vole vedere una cosa sí la se delunga dal viso et alora la vede et apresandolase nol la vede. Cosí vol dire de l'annime d'inferno che antiveggo[no] le cose da lungi e quando elle sono veder nol le ponno. sí che veggono del tempo futuro alchuna cosa, ma non del presente. [e però doppo la sentençia ultima non sarae piú tempo sí che mai non sapprano cosa ch'avegna perché no i sarae chi li raporti alchuna cosa *altra m.*].

(X, 119) — Federigo secondo de la casa de sovave imperadore. (a) fo rubello de santa ghiesa si ch'è messo tra i pactarini. et cosí questo cardinale. ma solo dio el sa (*altra m.*).

vv. 1-47 — *desiderantur.*
v. 63 — Con *An. ric.* e *Bv.* contro *Lana*, *Ott.*, *Buti.*
v. 79 — *Om.* la dichiarazione di Proserpina: nella predizione dell'esiglio concorda, anche formalmente con *An. ric.*
v. 85 — A Montaperti sono sconfitti " ei fiorentini „ con *Lana*, *Bv.* Ma *Buti* parla di guelfi e ghibellini. Ha, con tutti, l'accenno al rosseggiare dell'Arbia.
v. 100 — *An. ric.* dice " gli attempati „. *Bv.* dei presbiti, che è lo stesso. Gli altri tacciono.

(XI, 7) — *D' uno grande avello.* questo anestasio fu papa et fu tracto de la fede da uno ch'ebbe nome fontino. et fu uno grande ereticho perché 'l decto anestasio fu privato del puntificato secondo infed[ele ma]ladecto eretico.

(XI, 43) — Qualunque se medesmo desperato s'uccide o per alchuno vicio destruggie la sua fachultà che poi venuto im povertà se despera come segue.

(XI, 46) — Chi biastimma dio per sua superb[i]a et fassi beffe de çhi el crede. come prova per lo re capanneo che fu morto el lo asedio de la cità da tebe che si faciva straçio di coloro che chiamano dio el loro aiuto.

(XI, 56) — L'amore de la natura se corrompe per ciascuno che fa contra. et questi sono che semmena[no] el loro seme per la rena che se perde onni suo seme. et questi sono sodomiti guastatori de l'umano seme.

(XI, 61) — Qui sono coloro che l'amore naturale. et l'amore de la fede umana rompono mentitori sença niuno amore. freddi d'onni virtù. traditori.

(XI, 97) — *Philosophia* come natura prende. ciò ch'essa fa sí l'aprende dal divino intellecto. ciò vol dire la prima natura che fa si è dio, ch'à facto l'exere de la natura seconda. ciò sono le cose gienerate et questa seconda natura se fa figliuola de dio. et quantunque ella pò s'esforça de seguitare dio. e la natura umana che se dice exere figliuola de la figliuola de dio si che l'umana natura vie[ne a] exere nepote de la prima cioè dio. tucte queste tre nature dio el cielo li annimali fanno: cioè dio fa la natura. la natura fa li annimali che nascono. et li annimali fa l'uno l'altro. ma solamente l'usuraio e 'l sodomito fanno nulla. come el testo de questo capitolo assai bene l'à dichiarato.

v. 7 — L'errore è comune ad *An. laur.* che dice Anastasio "privato de la dignità papale „.

v. 39 — Scarna enumerazione dei peccatori del primo girone.

v. 43 — Così *An ric.*, *Bv.* e *Ott.* giacché intende " venuto povero „, comecchè spieghi poi altrimenti il pianto.
v. 56 — Il N. confonde l'amore che fa natura con l'atto amatorio secondo natura: di qui l'erronea Chiosa.
v. 61 — Parafrasi dei vv. 61-66, ove dice chi sta nell'ultimo cerchio. In *Ott.* (XXXII) è pur ricordata la pena del ghiaccio come allegorica dell'esser stati i peccatori freddi di carità.
v. 70 — Parafrasi dei vv. 70-75 con la spiegazione che " ei decti pecati sono meno gravi „ che i puniti nell'*Inferno*.
v. 97 — Malamente e senza il conforto d'altri, accomuna nella fine sodomiti e usurieri.

(XII, 27) — *Mentre che furia.* qui mostra che l'uomo se día partire da l'uomo adira[to] alora quando piú furiosamente furia per dare loco a l'impito cieco de l'irachundo.

(XII, 36) — Questa roccia. vole dire virgilio che nella passione de giesu christo el l'ora ch'ei morío in croce che quella roccia cosí cascasse. Alcuno altro dice che fu allora che christo nacque.

(XII, 55) — *E tra 'l pié della ripa.* Centauri fuoro li primi omeni che fuoro veduti su cavalli. andavano trascorrendo per le contrade e robbando et ucidendo le persone. perché erano cosí forti fuoro chiamati ciento auri. ciento perché erano ciento. et chiamati auri che come 'l vento corrino. et credé la giente che li viddeno da prima che l'uomo e 'l cavallo [dove?] erano fussaro tucti d'uno corpo l'omo e 'l cavallo. et questi [a]pelati àno archi con saiecte et usano inoltre d'andare a caccia.

(XII, 118) — *Mostrocci un'ombra.* costui fu uno conte di monforte il quale venuto d'inghilterra, uno barone de la casa reale d'inghilterra stando in viterbo in ginochioni denançi a l'altare quando se levava el corpo de giesu christo esso conte decto de sopra con uno spuntone l'ucise se può dire in grembo a dio. el chuore che 'n sul tamis ancora si cola. poi fu in inghiltera una figura de marmo a la sua immagine nella

ghiesa reale presso a quel fiume c'à nome tamis la quale figura è da quei d'inghilterra onorata enchinandose a lei per suo onore.

v. 12 — Scarna chiosa mitologica su Minosse, ove di Pasife è detto che " la vituperata sua infamia „ fu nota a tutti i Cretesi.
v. 17 — Brevissima chiosa su Teseo, del quale non si dice neppure il nome.
v. 27 — Così *Buti* e *Bocc.;* diversamente *Lana.*
v. 36 — Non trovo che altri abbia inteso della nascita di Cristo; bensí *Bocc.* pone quando Cristo morí e quando, la domenica, risuscitó.
v. 43 — Ignora chi sia il filosofo: pone che anche " ei pianeti „ s'abbiano a confondere. Ma la chiosa, sí poco leggibile, non par caratteristica.
v. 55 — Per la etimologia e per l'interpretazione ha molta analogia col *Buti* e con una delle interpretazione citate dall'*Ott.;* contro *Lana, An. ric., Petrus, f. Boc.* ecc.
v. 67 — Racconta largamente la storia di Nesso, che fa compagno di Ercole con *An. ric.*
v. 88 — Rettamente chiosa per Beatrice.
v. 118 — Ignora i nomi di Arrigo e di Guido, e il fatto della statua sul ponte; nel che s'accorda con *An. laur.* anche per la dizione. Per l'interpretazione di " sí cola „ è coi piú.
v. 134 — Rozza notizia di Attila " crudele tiranno „, senza notizia della morte (*Iacopo, Lana, Buti*) nè tentativi di correzione della leggenda (*Ott., Bv.*).

(XIII, 2) — *Quando noi* ci mettemmo per uno bosco. questo bosco che non era segniato da sentieri è la mente del desperato sença punto de ragione. ei maladecti suoi pensieri sono i bronconi neri oscuri nodolosi contrari a la vita del desperato. l'arpie sono ucelloni enfernali rapacissimi divoratori. fanno lamento en su li àlbori strani. Sono le desperate annime che ucidono per desperacione i loro corpi privandose de la propria vita. et sono arbori a significare le tre potençe de l'omo. ciò sono: vita sensitiva, vita vigitactiva et vita entellectiva. Onde se l'u[o]mo s'ucide se priva de la vita sensitiva et de la intelectiva. ma no se può priva[re]

ch'ei non sia d'essare et questo exere li remane. cioé la vita de le piante et de li sterpi etc.

(XIII, 21) — (*om.*) qui dice virgilio che dante nom poderia credere che virgilio li dicesse vero. ma per la speriença qui veduta tolse fede al sermone de Vergilio. cioé onni cosa che si vede nol li può avere fede. che fede è sola nelle cose non vedute. quinci vene ch'ei doctori dicano che 'n paradiso no è fede né sperança, ma sempiterna luminosa cierteça. (*altra m.*).

(XIII, 46) — *S'elli avesse* potuto creder prima. Virgilio conta el lo suo libro che arivando enea enn alchuna parte dove vidde molti sterpi, che cavandone alchuno esso sterpo parlò tutto sanguinando. dicendoli com'elli era pollidoro figliuolo de priamo re dei troiani stato morto dal suo cogniato nominato polimestor. onde perché dante legiendo questo en sullo virgilio et forse non credendolo volse virgilio ch'ei n'avesse qui la speriença.

(XIII, 58) — *I' so colui.* costui fu cancellieri de lo imperadore frederigo ba[rone?] de puglia. et fu en tanta gratia de lo dicto frederigo che onni suo facto li manefestava et però dice et dal secreto onni altro tolsi. dice che tenne amendue le chiavi del suo core et quella che serra et quella che diserra. l'una del sí et l'altra del no.

(XIII, 64) — La meretrice. ciò dice de la invidia. cierti invidiosi achusaro de falso el decto cancellieri a l'imperatore. per la qual cosa l'imperadore il fece abacinare. per lo quale desdegnio se desperato gittatose in ll'acqua d'uno ponte afogando morío. et però dice ingiusto (*om.*) quasi dica io che no colpevole, giusto, me feci per la disperaçione ingiusto.

(XIII, 103) — *Come l'altre verremo* ma non però ch'alcuna. qui fa dante una comparaçione che l'uomo che se priva de la vita del corpo sia sí grande rapace de sè medesmo che secondo elli ae meritato non è

ragione secondo la giustiçia ch'ei merta de r[i]avere mai quello exere ch'elli s'à tolto. et questo dice per l'uribile pecato. non perch'elli ci creda: ma no i può dare maggiore contrarietà, se non ch'ei corpi sempre saranno traginati et apicati a l'àlbore de la sua annima. devorati dai dimoni rapaci envece d'arpie afamate devoratrici.

(XIII, 118) — *Quel dinançi.* questi che sono tormentati da le cagnie sono coloro che se ucidono non de tanta fama çhome quei che diventano àlbori. et però sono facti sterpi. tra i quali raconta d'uno senese nominato lano. el quale avendo el suo destructo, a la sconficta ch'ei senesi recevectaro a la pieve al topo esso alano desperato de la sua povertà potendo scampare a studio consentío de farse ucidere.

(XIII, 133) — *O iacopo.* similemente per fuggire la povertà in ch'elli era venuto ucise sè stesso et fo trovato nascosto manicato da' sorci inn uno orto fra cessti d'erbe.

(XIII, 143). Qui dice dante che firençe fu dificata socto el nome de marte et che quando i fiorentini mutaro d'adorare marte et adoraro giovanni batista. che marte sdegniato sempre col la sua arte. cioè deo de le bataglie. sarebbe contra i fiorentini. E se non fosse la testa del decto marte ch'era murata en alchuno ponte d'arno ch'esso marte al tucto avarebbe destructa fiorença. et che sopra la ciennare che remase al fuoco d'actila che arsaviò fiorença, ei cictadini remasi che la refondarono avarieno lavorato invano. se non fusse la decta testa del deo marte (*altra m.*).

(XIII, 151) — Le forche se chiamano giubbecto nella lingua francesca (*altra m.*).

Quostui fece de le mura de le sue case forche. ciò è che s'empiccò elli stesso in casa sua.

c. 2 — **Mentre concorda con tutti per l'allegoria degli alberi, si differenzia dai piú per i tronconi, che altri non**

interpreta, e che qui sono i pensieri del suicida, i quali in *An. laur.*, *Ott.*, *Iac.* e in certo modo anche in *Lana*, sono raffigurati nelle arpie. Queste che per il *Buti* e altri son l'avarizia, per il N. parrebbe (ma forse per difetto dello stile) fosser l'anime. *Petrus*, *f. Bocc.*, *Bocc.*, *Bv.* diversi.

vv. 21-46 — *Om.* l'accenno all'episodio virgiliano: e citiamo le due chiose perchè indicano bene la indole diversa loro, che si rivela pure nella grafia. Notevolissima la interpretazione del v. 50, che non hanno *Lana*, *Bocc.*, *An. ric.*, *Buti*, *Bv.*

v. 58 — Nella interpretaz. delle due chiavi concorda con *Lana*, *Iacopo An. ric.*, mentre il *Buti* la disapprova e *Bv.* v'aggiunge altra chiosa.

v. 64 — Alle tre maniere di morte citate da *Bv.*, nelle quali si riassumono le varie tradizioni degli interpreti, aggiungiamo questa quarta inedita, che ricorda quanto *Bv.* stesso dice di Enrico, figlio di Federico II, che temendo l'ira del padre " praecipitavit se.... de quodam ponte, sive saxo, et sic infeliciter expiravit ",

v. 85 — Sunto dei vv. 85-90.

v. 103 — Ben presto (cf. Rocca *Alcuni commenti* ecc.), si sentì il bisogno di difendere l'ortodossia di Dante. Ma se *Bbgl.*, l'*An. ric.*, *Buti*, *Bv.* hanno varie sottili difese, il N. è assai ingenuo quando s'accontenta di sostituire i demoni alle arpie.

v. 118 — Non trovo che altri abbia la strana opinione che Lano si trasformi in arbusto, e che gli arbusti indichino i suicidi di minor fama.

v. 133 — Non trovo in altri tale notizia della morte di Iacopo che *An. laur.* fa morire nell'ospedale di Ferrara.

v. 143 — Questa chiosa che già ci servì per la cronologia del Commento dimostra che il N. non aveva buona notizia della " alcuna vista " di Marte, ch'era una pietra ove si discerneva un uomo a cavallo. *An. ric. Ott.* Cfr. ch. a *Par.*, XIV, 145.

v. 151 — Nella chiosa d'altra mano s'accorda con *Bocc.*, *An. ric.*, *Bambgl.* e *Landino*, contro *Lana*, *Ott.*, *Cass.*, *f. Bocc.*, *Buti*, *Bv.* che intendono " gibbetto " per luogo d'esecuzioni.

(XIV, 31) — *Quali Alexandro.* nelle parti d'india piove falde vel fiamme de fuoco. per che alexandro facía andare le sciere de la sua gente intorno pestando perché 'l fuoco non s'apicciava ed era piú agevole ad aspegniare. et chi dice falde grandissime de neve.

(XIV, 112) — Ciascuna parte è rocta. ciò sono d'una f[es]sura. queste fessure sono le cagioni de le tribulaçioni viçiate del mondo. dunde nascie el pianto dei mondani venuti a poco a poco, a goccia a goccia che sono facti fiumi d'inferno pieni de viçi de fraude de tradigione. infine a l'abisso del laco ghiacciato profondo d'inferno dove i traditori nimici de la divina ardente carità de dio chiacciati fanno stratio.

v. 31 — Di neve non parlano i commenti che al v. 28: che sia il frutto d'una contaminazione?
v. 51 — Insignificante notizia di Capaneo.
v. 58 — Scarna nota mitologica su Flegra.
v. 79 — Richiamo scarno alla scritta della porta infernale.
v. 94 — Esatta ma insignificante notizia mitologica, ove si dice che Rea "per altro nome fu chiamata Cibele".
v. 112 — Per l'interpretazione delle fessure ricorda una delle opinioni citate dall'*Ott.* per cui esse sono "la imperfezione umana e i vizi che la corrompono" e specialmente *Bv.* che dice esser quelle "i vizi che son cagione delle lagrime".

(XV, 61) — *Ma quello* engrato populo che discese. dice che quando fo desfacta fiesole dai romani che e' fiesolani devenaro cictadini de firença. da questi fiesolani è venuto onni engrato modo de reggiere. da costoro nacque el sopranno[me] dei fiorentini chiamati orbi. altri perché recevettero le colonne velate (?) dei pisani coperte de scarlacto et arse dentro et non se n'avidero c'a l'ultim'ora.

(XV, 94) — Non è. dice dante io non temo la furtuna pur che no faccia contra la mia conscença. cioè contra la fede christiana. però ch'io me credo aquistare tanta onorata bona fama che la fortuna no la mi pò torre a modo ch'essa [fa] dei beni mondani che li presta e ritolle ora a l'uno et ora a quello aseconda (?) la fama dei poeti et l'unore non può né dare né torre. et de converso d'onni virtuoso.

(XV, 106) — Insomma. tucti costoro en tempo antico fuoro lerci del vituper[e]ole viçio dei sodomiti.

(XV, 119) — *Siecti* racomandato el mio tesoro. ci[o]è uno libro che fece questo sere brunecto lactino che si chiama el decto libro el grande tesoro per un altro librecto ch'elli avía facto che si chiama tesorecto. et qui mostra quanto l'omo se debbia studia[re] d'avere doppo morte la vera fama che 'l fa nel mondo vivare nominato.

v. 61 — La derivazione di " orbi „ ha dato molto da fare ai commentatori; ma *Buti*, *An. ric.*, *f. Bocc.* hanno altre leggende. E questa non è forse che una corruzione di ciò che dice il *Villani*, II, 1.

v. 76 — Scialba parafrasi dei vv. 76-78.

v. 94 — Delle tre etimologie che il *Buti* dà di " coscienza „ nessuna s'accorda con la strana interpretaz. del N., certo errata: forse ne spiega l'errore la chiosa di *An. laur.* [var. del *cod. strozz.*], " essa fortuna è giusta e sempre aopera secondo ragione et giustitia „.

v. 106 — L'errore del N. che par intendere " cherci „ per gente antica deriva forse dalla interpretaz. che vediamo, per es. in *Buti* " perché anticamente tutti [li chierici] soleano essere litterati „.

v. 112 — Chiosa poco leggibile ove il N. par confonda il Vescovo con Francesco d'Accursio.

v. 119 — Non trovo che altri dica " il grande tesoro „. Poco ascetica e alquanto mondana la considerazione finale.

(XVI, 15) — *Disse a costoro se vole* exere cortese perché fuoro vallorosi hommeni grandi com molta virtú bene che da quello vituperevole viçio fussaro bructi come Aristotile scrive nella sua ecticha dove tracta de baractieri retenetori de bordeli, ruffiani, assessini traditori et sodomiti et usurari.

(XVI, 37) — Nevote fu. costui ebe nome guido guerra et fu valente omo et savio et fecie in toscana per parte molto et fo dei conti del casentino ghelfo. et li altri sui compagni ancora fuoro assai famosi fiorentini ma sodomiti. et nara ch'ei vanno correndo sopra una rovente rena ignudi. sovra li quali piove continuo fiamme ardenti de foco. et sono quasi a una medesma pena coi superbi lassati a rietro et co li usurari qui poco in-

nançi. a significare le loro operationi perdute come se perderebbe onni seme semenato el la rena.

v. 15 — Il concetto del N. trovasi pure in *Buti* e infine al cap. XV in *Ott.*; ma senza la citazione di Aristotile che neppur *Petrus*, l'uomo delle citazione ricorda.
v. 37 — La notizia storica non è errata. Quanto all'accomunare nella allegoria le pene degli usurai e dei sodomiti intendono come il N. *f. Bocc.* e *An. ric.*

Canto XVII. — *desideratur.*

(XVIII, 133) — *Taide.* questa fu la puctana che colle sue losinche tradío sansone suo e tossorollo. per quale cagione fu acecato dai sui nimici. costei sendo adimandata da sansone s'elli avi' graçia el lei ella li respose le graçie ch'ella li avía eran meravigliose.

v. 1-78 — *desiderantur.*
v. 133 — Il diffuso errore pel quale Taide è scambiata con Dalila (cfr. Wesselofscki, *Propugn.*, II, 397; III, 46 e Scherillo, *Capitoli di biografia....* 51 e seg.) è in *Bbgl.* e in alcuni codici del commento laneo; ma *Ott.*, *An. ric.* (che ha un'altra storiella), *Buti*, *f. Bocc.*, *Bv.* e l'*An. laur.* (errato per altro lato) correggono o ne fanno almeno una greca.

(XIX, 85) — Nuovo giason. costui fu el lo vecchio testamento signior del tempio come papa et per avariçia corrocto el re del popolo de deo el decto re li concedecte ch'ei facesse spelunca bordello del decto tempio. et cosí farae uno papa che verrà da ponente de santa ghie[sa] a petiçio[ne] del re de francia.

(XIX, 99) — Questo papa adimandò di fare parentado col lo re Karolo de la casa di francia re del reame de puglia credendo che per moneta el decto re se vendesse. onde la resposta del re fo che se 'l papa fosse de tale casa che doppo la sua vita fossaro li altri come era de la casa sua reale che suciede sempre al primo ginito che 'l farebbe. et cosí confuse la sua superbia (*altra m.*).

(XIX, 109) — *Quella.* costei è la santa ghiesa stessa che nacque colle secte teste. ciò so le sette virtú. quatro cardinali. prudençia temperançia giustiçia et forteça. et le tre fede sperança et carità. altri dice li secte doni de lo spirito santo. altri li secte sacramenti de la sancta ghiesa. li comandamenti che dio diede a moisé son li dieci [comanda]menti contra onni pecare. infine ch'al marito de santa ghiesa. cioè 'l papa volse operare virtú et fu amatore de le virtudi.

v. 67 — Parafrasi insignificante dei vv. 67-71.

v. 85 — Poco sa dell'accenno a Giasone; e il ricordo biblico del " lupanar epheborum „ (Comestor, *Hist. Scolastica*, Parigi, 1513) lo ha traviato. *Ott.*, *Buti*, *Lana* assai diversamente. Oscuramente ma diverso pure *An. laur.*: l'*An. ric.* fa lussurioso il re Antioco.

v. 99 — I comenti antichi, ove ne parlano, accennano piú tosto (*Buti*) alla parte presa dal papa contro Carlo nella guerra coi Vespri: il N. concorda, in una coll'*An. ric.*, e in parte *Bv.* con *Villani*, VII, 54.

v. 109 — Nella varietà delle interpretazioni segue or questi or quelli: intendono le sette teste per le virtù *Petrus*, *Lana*, *Ott.* Per i peccati mortali *An. ric.*, *Ott.* Per i doni dello S. S. *Buti*, *Petrus*, *Ott.*, *f. Bocc.*, *An. laur.*, *Bv.* Ma per i sette sacramenti non trovo che il solo *Buti* (*Purg.*, XXXII, 142). *Bv.* interpreta solo l'allegoría di Giovanni. Per le dieci corna tutti son concordi: e la disparità consiste solo a seconda che si dà l'interpretaz. tradizionale o l'attuale della Chiesa degenerata.

v. 115 — Breve dichiarazione dei vv. 115-117 con accenno alla leggenda di Silvestro.

(XX, 34) — *Anfirao.* costui fu grande indivinatore et quando el re arastro pose oste a la cità de tebe diede per consiglio al decto re che no seguisse quella empresa però ch'elli avia veduto la grande destrucion che n'averia. et volendo el decto re seguire il suo consiglio el decto Anfirao a peticione della sua moglie coro[cto] per denari da llei disse al re ch'elli avia refacta l'arte e ch'elli securamente seguisse la 'mpresa. per la quale cosa andando dentorno a la cità en sun uno

grande carro questo anfira[o] la terra li s'aperse socto et ruinando gridavano i tebani: o anfirao dove vai. dove ruini. perché lassi la guerra. facendosene straçio. cosí ruinò fino a minos giú nell'inferno. etc.

(XX, 67) — quel luo[go] si è uno confine de verona et de trento et de brescia. si che se tucti e tre i vescovi de le decte cità ve fossaro, porrie[n] bendice[re] segnia[re] ciascuno che in quello luogo alora se trovasse.

v. 34 — Dalla lezione del N. apparirebbe tal versione della leggenda che non ha riscontro altrove; salvo che in alcuni (*Buti*) Anfiarao sconsiglia l'impresa; ma procede poi diversamente. E cosí il rozzo *An. laur.* e *An. ric.* Cfr. ch. a *Purg.*, XII, 50 e a *Par.*, IV, 103.
v. 67 — Concorda con i piú degli antichi, dichiarando il verbo "sognare" su cui *Lana* tace.
v. 85 — Chiosa sbrigativa in cui dice che tutti i nominati furono esperti "d'arte magica de nigromancía".
v. 106 — Breve notizia, che può esser tratta anche solo dal T., per i vv. 106-110.

(XXI, 7) — *Quale* sono messi li baractieri el la pece perché la pece à questa natura. che fredda se speça ed è lucida nera. a dimostrare che 'l baractieri s'engiegnia de mostrar[s]e de onesta faccia. che ss'entende per quello tanto luccicare che fa la pecie. et quando la pecie bolle ciò ch'ella piglia tene forte. et cosi 'l baractieri se rompe come 'l pensiero de baractare. u' vene de necessità al baractieri d'exere piacevole inn aparença et losenghieri en lingua per coprire la mala sua voluntà. et copertamente baractare.

(XXI, 40) — *A quella terra.* cioè lucca e pone ch'ei lucchesi sono costumati losenghieri et in comuno sono baractieri. et bonturo fo maestro dei baractieri. ma dice fore che buonturo per lo contrario.

(XXI, 49) — El serchio è uno fiume presso a luccha qual come 'l nostro arno a noi (*nel mezzo*).

(XXI, 95) — Capro[na] fo uno castello presso a pisa. dove li pisani ponsaro asedio co molto grande

numaro de giente. infine l'ebbaro a pacti salve le persone. si che quando i fanti che n'escivano foro passa-[ti?] per lo esercito de l'oste mostravano d'ave[r] molta paura che li pacti non fossar [r]octi.

(XXI, 106) — *poi disse noi.* qui mostra il dimonio de dire alchuna volta vero a fine pericoloso de colui che i crede.

(XXI, 112) — Quando dante fecie questo libro fo al tempo del perdono del mille trecento. si che corriva da la morte de christo alora mille doigiento sessantasei et christo avía trentatre anni si che da la sua nactività 'nfine al decto perdono corino mille trecento e a la morte mille trecento (*sic*).

v. 7 — Tra le diverse e complicate allegorie di *Petrus*, *Buti*, *f. Bocc.* (*Lana* e *Ott.* s'accontentano di poche parole) non trovo l'ingegnosa del N.; *Bv.* ha la tenacità; e *An. ric.* l'ardore del desiderio.

v. 85 — "Contra el volere de dio la potençia dei dimoni è nulla".

v. 95 — Notevole questa concordanza d'errore cronologico con *An. ric. laur.* e *Buti*: che deriva da la comune confusione della spedizione di Guido da Montefeltro, con l'altra seguíta poco dopo, e con vicenda contraria ai Pisani, per opera dei Comuni guelfi.

v. 112 — Questa chiosa offrí altre volte (cfr. Rocca, *op. cit.*) indizj per la cronologia del Comento: ma qui non ha che l'errore comune a *Lana*, *Ott.* e in parte a *Bv.* di scambiare la data della Visione con quella del Poema, oltre la confusione nell'ultime parole.

(XXII, 4) — *Corredori* qui quasi dante remprovera a li aretini quanta tribulaçione ab anticho ei fiorentini á[n] data a li aretini. con oste con cavalcate con guerre. con tucti ei modi ch'elli ànno potuto e creduto desfare areço sença el seme de la seçania semmenata da essi enn onni tempo.

(XXII, 19) — Quando i delfini che so pesci c'ànno la schiena come porco. quand'i marinari li v[e]giono per lo mare notando et mostrando la schiena fuore de

l'acqua i marinari aspecta[no] che 'l mare se día turbare et pigliano remedio di scampare.

v. 4 — La chiosa sembra echeggiare del lamento d'un aretino contro la prepotenza fiorentina. Per il verbo " remprovera „ cfr. *Inf.*, XII, chiosa al v. 17 " et però li remprovera qui V. la sua morte „. *Lana* per es. intona al tutto diversamente l'apostrofe di Dante, confutato poi da *Bv.*

v. 81 — Contenenza dei vv. 81-90.

v. 102 — Ingenua chiosa in cui si osserva che il peccatore stava meglio fuori che dentro alla pece e che dai lui al diavolo " era da falso a falsissimo „.

(XXIII, 7) — Che piú non s'apareggia mo et issa. mo et issa sono uno medesmo tempo che l'aretino dice mo del tempo presente e 'l lucchese dice issa di quello che l'aretino dice mo et de converso. E nota che come mo s'acorda enn uno tempo con issa cosí inn uno punto s'acorda el fine col lo principio et de converso che sempre el fine è a uno tempo col lo principio e 'l principio col lo fine. etc.

(XXIII, 46) — *Non corse.* simillitudine che 'l testo dice assai chiaramente. che quanto piú l'acqua cade piú d'alto tanto piú veloce è presso al suo fine del lo-[co?] en chui essa cade no i corre.

(XXIII, 61) — *Elli aviano* cappe dorate de fore. et dentro de piombo gravi tanto che fedderigo. el re federico de cicilia facía morire i sui condannati vestiti de cappe de piombo tanto gravi che morivano stentando. etc. a questi ipocriti dice che sono dorate de fore sí che li abaglia. per dimostrare la loro falsetà che dentro son pieni de gravissimi peccati et mostrano d'esare santi abagliando prima se medesmi poi coloro che vegono de fore.

(XXIII, 103) — *Frati gaudenti.* Questi fuoro doi frati li quali erano tenuti santi et per la loro buona vita el lo parere de fore fuoro chiamati dai ghibellini et dai ghelfi di firença in concordia che questi frati

avessaro autorità a pacifficarli ensiemi. questi come falsi corrocti per denari presaro l'una parte onde i ghibellini foro cacciati di firence et feciero sí che anco se pare intorno dal gardingho. ciò è quel luogo cosí chia[ma]to nel quale erano li casamenti de i l'uberti alora desfacti dove se dice ch'è 'l palagio dei priori de firençe. l'uno de questi frati avía nome catalano et l'altro loderingho.

(XXIII, 115) — *Me disse quel conficto.* chostui fu caifasso che consigliò essendo sommo pontefice quello anno el lo tempio dei giuderi. disse contra iesu christo che convenia che uno omo morisse a ciò che 'l popolo non perisse tucto. dicendo se christo vive tucto el popo[lo] li virà derietro. e convertirebbe alla sua falsa doctrina. questo consiglio fu per li giuderi la mala semente però che ne fuoro tucti al fine diserti cacciati de jerusalem et sparsi per lo mondo. Et nota che lo spirito santo li fece cosí profetare. ma nol lo intese ch'elli era de necessitá che jesu christo morisse per ricomperare l'umana generaçione.

v. 7 — Non trovo (ed è fortuna) che altri si perda nel ginepraio dove invano s'avvolge il N.

v. 21 — Parafrasi con la citazione dei vv. 106-108 del c. XXI.

v. 61 — Nei luoghi ove nomina Federico II (X, 119. XIII, 58 e 64. *Par.* III, 119) lo chiama " imperadore „. Può quindi sospettarsi che qui l'abbia confuso con l'Aragonese. Come che sia di ciò crede che i condannati di Federico morissero non al fuoco, come han tutti, ma stentando. Anche *An. laur.* scinde il tormento delle cappe e del fuoco. La frase " abagliando prima sé medesmi „ ricorda solo *Buti* " acciecando sé medesimi „, allegoria che è anche in *Bv.*

v. 103 — Mentre *Lana*, *Ott.* fanno cacciare i ghibellini da Catalano, rimasto vincente, il N. s'accosta in ciò al vero e al *Buti*, del quale ha tuttavia piú altre notizie, che sono anche nei detti comenti, e in *An. laur.*, simile al N.

v. 115 — Che Caifas fosse ispirato (maliziosamente!) dallo Spirito Santo non dicono i Vangeli e i piú dei Comentatori; solo *Ott.* dice che " profetizzò „ senza saperlo.

v. 121 — Breve e giusta notizia di Anna, che non trovi né in *Ott.* né in *Buti.*

(XXIV, 1) — *In quella parte.* El giovanecto anno s'entende março et quando el sole è socto l'aquario ch'è di genaio. è stato ed è presso a gienaio uno mese in meço da gienaio a março. sí che março se dice ch'è giuine et de março cominciano le nocti a menomare enn avançare dei dí. però che de março è el dí pari de la nocte ed è questo al meço março et l'altro dí cominciano a cresciare e' di en dí, et le nocti ad andarsene a meço dí. altri dicono ch'è de gienaio et ciascuno dice e[l] vero secondo el principio che l'uomo prende o de gienaio vel de março.

(XXIV, 85) — *Piú non se vanti* libia si è nella parte d'africa dove sono diece generaçio[ni] de serpenti qui nominati alchuni. et cosí nelle parti d'etiopia sono nulla respecto ai serpenti uribili d'inferno qui.

(XXIV, 118) — *Tale era el pecatore.* sono poniti ei ladroni dai serpenti per similitudine. cioè come 'l serpente sempre vae nascoso et cosí va el ladro. e dice che se traforma el ladro punto dal serpente in sua vanità. et le punture rapresentano li ochulti pensieri da chui sono ei ladroni sempre stimulati come possano furare sí che se trasforma[no] en natura de serpenti. poscia puniti cosí trasformati.

v. 1 — Dall'arruffata chiosa si comprende che il N. ha la mente allo stile fiorentino che fa cominciar l'anno in marzo. Solo in fine concede che altri possa interpretar per gennaio; come in realtà fanno *Ott.*, che dà a capire che egli segue altro stile, e gli altri.

v. 85 — Di solito i Commentatori non contano (*Ott.*, *Ann. ric.*) o non descrivono (*Lana*, *Buti*) più di cinque generazioni di serpenti: avrà il N. tratte direttamente le dieci da Lucano IX, 706-21?

v. 118 — *Lana*, nel Proemio a questo canto, *An. ric.*, *Buti*, *f. Bocc. Bv*, han conformità e disformità con l'allegorie del N., che resta nell' insieme indipendente. Diversamente *Petrus.*

(XXV, 25) — Lo mio maestro. questo chacco fu de la schiera de' centauri. ma perché fo ladrone non è messo fra i centauri. questo ladrone essendo ercole con molta grande peculia de bestiame dalla victoria ch'elli avía auto contra 'l decto (?) gerione ch'el l'avía morto. arevando en quel loco dove questo ladrone chaccho abitava piú volte avedendose ercole furate del suo armento non se podía avedere da chui. perché caccho la nocte pigliava le vacche per la coda et i buoi e traendoli a dietro le mecteva en ella sua speloncha socto il sasso del monte aventino. andando ercole d'intorno una volta sentío mughiare le vache ch'erano el la speluncha. onde ercole seguitando el loro mughiare pervenne a l'entrata de la speluncha et combacté con chaccho. et sì l'uccise che per la voluntà forse che po' ch'ei l'ebbe morto li dié piú colpi. et però dice che li ne dié ciento et non sentío le diece.

(XXV, 142) — *Cosí vidd'io.* e qui me schusi se lla penna aborra. dice dante stesso che li parse aborrare in questo capitolo. et cosí è.

v. 25 — Simile, ma non eguale, è la ragione che il *Buti* adduce a spiegar perchè il centauro Caco sia qui. Del resto riportammo integra la chiosa per mostrare il tenore delle chiose mitologiche del N., di cui ci passeremo d'ora in poi piú liberamente.

v. 94 — Mal leggibile chiosa dalla quale si apprende che il N. ha notizia della favoleggiata fine di Sabello e di Nassidio.

v. 97 — Parafrasi dei vv. 97-99.

v. 142 — Pare che il N., beato lui! capisca quel che vuol dire "aborra", su cui si sbizzarrirono gli antichi.

(XXVI, 34) — *Et qual è collui* che se vengiò col li orsi. questo fo eliseo profeta et fo discepolo d'elia profeta et quando elia n'andò suso in cielo en sun uno carro de fuocho portato da cavalli nom poteo vedere altro che la su fiama. e dise piangendo. maestro mio perché m'abandoni? poiché remase eliseo fo molto in-

giuriato da' fanciulli e andavalli dietro perch'ell'era molto vecchio et chalbo dicieno: chalbo. chalbo chalbo chalbo. per quale cacione venaro [due orsi] sopra quessti fanciulli per la vendecta de la vilanía ch'ei dicievano a eliseo tucti ei decti fanciulli divoraro.

(XXVI, 52) — Chi è 'n quel foco che viene sí diviso. la pira si chiamava nel tempo antico quello fuoco dove s'ardivano i corpi morti de' grandi segniori. leggiese nelle istorie dei tebani che doi fratelli l'uno chiamato theocles l'altro pullinnicie furono ensieme nemici et pieni di tanta crudele discordia che amendui combactendo ensieme a corpo a corpo amendui s'ucisaro insiemi. poi cosí morti per fare com'era usança fuoro messi in quel foco chiamato la pira. e dice staçio ch'e' dui mostraro questo miracolo. che la fiamma del fuoco faciva doi corni ardendo divisa a dimostrare la gravissima nimistà dei loro pessimi crudelissimi corpi.

(XXVI, 62) — diadimia fedele anco ad achille. dice anco per alcuna pistola che ovidio scrive mandasse d'el[l]a ad achille lagnandose de lui com' elli l'avia abondonata.

(XXVI, 73) — lassa parlare a me, ch'ei sarebbono schivi del tuo dicto. perché dicie dante: tu se' nato de' romani. i romani sono nati dei troiani. i troiani sono nemici dei greci. Io dice virgilio so nato dei tebani né sono i tebani tanto nemici dei greci quanto dei miei (?) quanto dei tui. e anco perch'io cantai el lo mio libro a loro onore.

(XXVI, 79) — costo[ro] sono messi nascosti per le fiamme del foco a similitudo de le coperte loro fraudolenti enganni maliçiosi coperti.

(XXVI, 91) — *Me dipartì*. questo fu olisse re il quale fu ritenuto col li sui dopo lo desfacimento della cità de troia per incantamenti d'una c'avía nome circie inn una isola del mare doi anni. al fine vago d'andare

[ved?]endo per mare le tere del mondo né amore del suo padre vecchio né per amore del suo figlluolo né de penelope sua delecta molie fe' curare de ritornare a la sua patria. ançi se mise a navicare per mare. dove alfine elli [e i] sui compagni el lo mare d'inghilterra .... bene che en altro loco se trovi olisse morto stato da uno figliuolo suo ch'elli avía aúto da circie decta de sopra.

(XXVI, 127) — tucte le stelle de l'alto polo. vòle de l'altro polo. dice che vediva le stelle che sono da l'altra parte de la terra ciò è l'altra tramontana. et può dire alta però che da la parte del cielo de là se chiama antarticho et la nostra sechia polo artico. si che vedía enn un'ora la tramontana nostra et quella de là.

v. 34 — Veramente nella Bibbia non si dice che Eliseo esclamasse: " perché m'abbandoni „ ; ma quanto alla fiamma, *Ott.* usa la stessa frase. Nè altri, benché accenni al "calbo„ (*Lana*, *f. Bocc.*, *Buti*, *Bv.*) ha l'ingenua vivacitá del N. se non forse *An. ric.*

v. 52 — Per la definizione di " pira „ è men grossolano di *Lana*, *Ott.*

v. 62 — È solo a citar qui le *Eroidi* e a spiegare un po' curiosamente quell' " anco „.

v. 73 — Nella prima spiegazione non ha concorde che *An. ric.* Ma, come accenna il Grion (*Propugnatore*, III, I, 67) è interpretazione nota.

v. 79 — Concorda con *Lana*: e con una delle allegorie citate dall'abbondante *f. Bocc.*

v. 91 — Altre leggende (Grion, *loc. cit.*), dánno Ulisse giunto alla Scozia; ma ciò è ignoto ai nostri Comenti, de' quali poi *An. ric.* *Bv.* *Petrus* e *Buti* ricordano da Ovidio Telegono, come il N. nella fine.

v. 127 — Per sostenere la lezione " alto „ che è pure nel T., si allontana dagli altri tutti.

(XXVII, 10) — *Mughiava.* uno grande ingegnioso credendo venire in graçia d'uno crudelissimo re di cicilia et chi dice tiranno fabricoe uno bu[e] de rame chupo dentro tanto ch' e' li capiva uno homo dentro et era facto che se poteva menare per ruotole. et socto

el corbo del bu[e] era facto sí che li se facía uno foco socto sí che 'l bove s'aroventava et aroventato colui che v'era messo innudo sentendo el dolore del fuoco se doliva: et quando se doliva per la bocha del bove piú che de tromba mughiava sí forte che tucta la cità l'udiva. et era el suono si facto che mostra molto dolloroso. veduto el re questo cosí forte edificio et considerando la prava inniqua crudeltà de lui che l'avía temperato per fare fare stento a colui che ve fusse messo. el primo che lo 'ncegniasse fece il decto re provare a colui medesmo che l'avi lavorato con sua lima.

(XXVII, 67) — *Io fui* om d'armi. questi fu el conte guido da montefeltro che fu grandissimo maliçio[so] in facto d'armi. tanto ch'endo l'oste dei franceschi intorno a la cità de forlì. maliciosamente fece vista d'essere fuggito con tucta la sua giente et uscí de la cità. perch'ei franceschi entraro dentro et desmontati da cavallo esendo(?) tucti en su 'l cantare et godere el decto conte entroe per l'altra porta et quanti de' franceschi volse fuorono ucisi. però dice dei franceschi el sanguinoso mucchio.

v. 10 — La citiamo pel dettato, ma di nomi il N. pochi ne conosce.
v. 67 — Acconciamente congloba qui una chiosa che andrebbe al v. 44 che infatti è citato.
v. 85 — Sunto del fatto, traendo ogni particolare dal testo: Bonifazio vuol "avere la cità de pelestrino per desertare quello de la colona".
v. 118 — Parafrasi, anzi ripetizione, dei vv. 118-120.

(XXVIII, 11) — *Che de l'anella.* Annibal de cartagine piú volte isconfisse i romani. tra le quali li sconfisse e ucisine tanti che se trovaro l'anella che fuoro tracti ai morti venticinque moggia d'anelli mandati per segnio de victoria en cartagine. et fu questa sconficta el lo tereno de puglia. Anco fo una sconficta

em puglia receuta da uno signore nominato Ruberto viscardo dove moriro migliaia de pugliesi per la lungha guerra dal decto Ruberto. Anco fu em puglia enn uno luogho che si chiama aceperano et anco fu im puglia sconficto el re manfredi et morto dal re Karlo de francia primo re de puglia de la casa di francia. Anco fu im puglia sconficto dal dicto re Karlo corradino com molta giente dove senç'arme vinse il vechio Alardo. mesere Alardo fo uno chavalieri che per saramento nom potía portare armi contra el re manfredi. ma con suo consiglio venuto al re Karlo chon uno falcone in mano fu el re manfredo dal re Karlo sconficto. [se] tucti questi morti mostrassaro come dice dante le loro membra smoçecate saría nulla al mo' de la nona bolgia soço.

(XXVIII, 31) — *Vedi com' è strappato maometo.* De costui sa tucto el mondo ch'ei fu erecticho pactarino col lo suo compagnio chiamato eli et col lui sono cosí tagliati tucti ei semmenatori de li scandali comectetor d'odio de omicidi et d'altre maledicioni simiglianti. questo maometto fu de spagna et mandato a predicare per convertire li saracini dal papa. esso maomecto convertine molti a la fede christiana poi per alchuno sdegnio aúto col lo decto papa disse el contrario ch'elli avía predicato. predicò contra la fede christiana onde per lui tucti se fecero contr'ai christiani piú contrari ch' ei non erano stati de prima et adorano maometo per loro idolo mandato da dio etc.

(XXVIII, 76) — *E fa sapere ai dui.* questi fuoro doi fratelli signiori de fano. li quali venuti come li avía mandati per lo misere malatesta vechio d'arimino li fece amaçarare in mare. pres[s]o ad uno lu[o]go che ssi chiama la catollicha. et però dice gietati sarano fuore di loro vasello per tradimento. vòi gietati fuore de fano. vuoi gietati fuore de la nave.

(XXVIII, 85) — *Quel traditor che vede pur chol*

l'uno. dicie del dicto malatesta ch'era ciecho d'uno ochio che li fece amaçerare. e tiene la terra che tale è qui meco vorrebbe de vede[r] exere digiuno. de la terra dicie d'arimmino ed è ttale è qui meco. dice ch'esendo giulio cesare venuto infine ad arimino non avía ardimento da passa[r] piú oltra li confini de roma col la sua giente armata. uno suo cavaliere ch'avía nome churio favellò cosí a giulio cesare affermando che l'uomo ch' è fornito de potere sace che l'atendare fo sempre con danno. per le quali parole rasechurato cesare passò el confine rompendo dei romani ogni statuto. questo scaciato ecc.

(XXVIII, 99) — *Chostui fu cavalieri di cesare.* dubitando julio cesare de passare il confine contra roma ch'è quel fiume nomato rubicone che ss'entendiva chi 'l pa[ssa]va con armi rubello sbandito del chomuno di roma. questo scacciato fu quello che disse a cesare che sempre l'omo ch' è aparechiato de fare onni operatione che lo 'ndi[c]iso fo sempre danno. per le chui parole ciesare col la sua giente ruppe li statuti di roma e fu rubello. onde ne seguío la dollorosa battaglia da ciesare a pompeo (*d'altra m.*).

(XXVIII, 106) — *Gridoe. recorderaiti.* chostui fu colui che consigliò li uberti che ucidesero quello dei buoni dal monte c'avía rocto el parentado da sè a li uberti. dicendo chosa facta cap' à che fo la sua desolaçione et morte de sua schiacta. ch'era de' lamberti signori alora de firençe. et de li uberti ancora. come fo rocto el parentado dei buoni dal monte per colpa di buon dal monte qui ricta se tace.

v. 11 — Senza dire della stranezza dei 25 moggi, che nessuno ha, e della confusione della chiosa a proposito di Manfredi, è singolare la notizia della leggenda di Alano, non altrimenti nota ai Commenti. *Buti* e *Petrus* dicono solo che non portava armi perché vecchio.

v. 31 — Cfr. per la leggenda di Maometto, D'Ancona (*Giorn. Stor. della l. i.*, XIII, 199 e seg.), dal cui dotto arti-

colo si vede come abbia comune con *Jacopo* il far Maometto prelato di Spagna: e cogli altri tutti abbia discrepanze.

v. 55 — Di fra Dolcino, salvo che dirlo "retico pacterino„ non dà quasi notizia che non appaia tratta del Testo.

v. 76 — Sebbene scambi Malatestino con Malatesta il Vecchio (*Rerum Ital.*, XV, 896) conosce il fatto e ha due interpretaz. di "vasello„, ma non la comune a *Buti*, *Bv.* ecc., che intendono per "corpo„. Per "Fano„, intende anche *Lana.* Per "legno„ *An. ric.* e *Bv.*, che ne reca dunque due.

v. 85-99 — Anche qui diamo la collazione di due chiose di mano diversa e che vertendo sullo stesso v., rivelano il loro carattere peculiare: più individuale, animato, comecchè rozzo, quel *d'altra m.*

v. 106 — Nell'errore del mettere il parentado fra Uberti e Buondelmonti, concorda con *Lana*, *An. ric.* Intendo "qui ricta„ come dicesse: Nel testo; ciocché indica che il N. sapeva la storiella. Cfr. ch. a *Par.*, XVI, 136.

v. 118 — Poche e vaghe notizie su "Beltran dal bornio„ che è detto "uno grande cavaliere del Re de l'inghiltera„ il cui nome tace con quel del figlio.

(XXIX, 10) — *E già la luna.* Quando Dante da prima entrò con virgilio nell'inferno (la luna) era di quassú la sera. ma era tanto volto el cielo ch'era la luna passata da l'altra parte de la terra. si che venía ch'ella fosse socto ei piei di dante. come de quassú li era sopra el capo. ed era piú che meça nocte et dante nom potea stare piú che infine al dí per uscire d'inferno. et però dice virgilio afrectandolo: el tempo è poco (*d'altra m.*).

(XXIX, 109) — *Io fui d'areço.* costui fu uno notaio che per alcuno viçio credendo envaghire uno giovane per arecallo a sua voluntà li fece credere che sapía fare per arte magica fare volare altrui. volendo el decto giovane invachito de volare volse ch'el decto notai' el facesse volare com'elli li aviva promesso. et perché no 'l fece achusollo a uno capitano de siena et fo in Siena. sí ch'a petiçione del decto giovane esso capitano fece ardare il decto notaio. tenendo el decto

capitano che 'l decto giovane fusse suo figliuolo lu secondò. dedalo fo uno che campò de pregione com' à scricto ovidio. albero en siena ebbe nome il giovane che l'avía achusato.

(XXIX, 118) — *Ma nell'ultima.* dice l'artino decto de sopra ca non fui giudicato da minos in questa bolgia d'inferno per lo pecato contra natura per lo quale me fece ardare 'l decto capetano ma per l'alchimmia ch'io nel mondo usai.

(XXIX, 124) — *Onde l'altro.* qui pone i nomi de coloro che feciaro la brigata en siena chiamata la brigata spendareccia. che facieno cociare li arosti al fumo de' garofani. et facieno frigiare ei fiorini et davanli davanti per tagliere et altre molte bestiali vanitadi. per la quale vanità tucti se dotaro. tai (?) fuoro queste le piú principali stranezze.

v. 10 — Dopo aver detto che la luna era sotto i piedi di D. conclude col contraddire non solo a tutti gli altri Commenti ma a sè stesso. Come poi concilii questo col viaggio che D. deve ancora fare prima dell'alba, egli solo lo avrá saputo!

vv. 109-118. Veramente nuova l'accusa che scaturisce per Griffolino: ma già il veder che il N. ignora che il condannatore fosse il Vescovo, rende sospetta la sua informazione; aggiungi che facilmente poteva nascere la leggenda da parole come quelle, per es. del *f. Bocc.* che fa di Griffolino un "mastro„ con cui Alberto usa molto volontieri: e sapendosi quel che accadeva da maestro a scolaro, eccoci spiegata la novella. Il giudice non si sarebbe però ingannato a condannare: salvo che essendo più grave peccato l'alchimía che la sodomía Minos avrebbe cacciato qui il Dedalo mancato.

v. 58 — Ricorda la nota storia di Egina, cui chiama "provincia„ per la quale passa "el re di quello reame„: come in *Petrus, Ott., Buti,* abbiano un accenno al sogno del re (che in *f. Bocc.* diventa addirittura un asceta pregante nel bosco) nelle parole: "recordandose cosí remaso solo„.

v. 124 — In *Buti, Bv.* e *f. Bocc.* abbiamo la notizia (anzi in quello la stessa frase) del friggere i fiorini e darli

per taglieri. Ma né essi, né gli altri hanno che cuocessero gli arrosti a fumo di garofani.

(XXX, 37) — *Ed elli a me.* Mirra ebbe nome una figliuola d'un re la quale innamorata d'amore libidinoso et manifestatase a una sua baila o de morere o d'avere suo padre, la baila fece che 'l padre credendo avere a fare chon alchuna giovana come la baila li avia facto crede[re] ch'ell'era una giova[ne] che non volia ch'el re la vedesse. infine volendola pur vedere. quando la vidde fo tanto dolloroso che l'avaría morta. ma ella se de[lleg]uò et alfine remasa gravida de lui ella stessa desperata s'impicchoe a uno arbore.

(XXX, 58) — *O voi che sençʼalchuna.* maestro adamo fo uno grande falsatore de l'alchimia et stecte col li conti da romena et quivi a petiçione dei decti conti afalsò el conio del comuno de firençe. et fece fiorini falsi gigliati. per quale cagione saputo ello fu preso e fu arso in fiorença secondo afalsatore de moneta (*om.*)

(XXX, 97) — *L'una è la falsa.* Esendo gioseppe venduto da i sui fratelli a' mercatanti d'egicto da i decti mercatanti a uno barone del re faraone ch'avía nome furafar. la moglie del decto furafar ennamorata de joseppe mandato per lui et avendolo nella camara la decta moglie de furafare lo 'nvitoe ch'elli avesse a fare col lei. et avendolo preso per lo mantello Joseppe uscìo del mantello et fugío via. perché la falsa dollorosa gridando et piangendo l'achusoe al marito com'elli l'avía vol[u]ta sforçare. per la quale achusa elli el fece mectare em pregione. el nome de la falsa era ecitiacha.

(XXX, 136) — *E qual'è quei.* alchuna volta sognia l'uo[mo] d'essere im pericolo di morte e nel sogni[o] dice: ora mo' bene so io morto. et con seco stes[s]o dice: porrebb'io schampare da questa morte. poi dice: non maio, non maio (*sic*). poi agognia solamente: por-

reb'io scampa[re] per doi modi: o ch'io me facesse ucello. ucello non mi posso fare. adunqua so io morto. et così cercando el lo sognio dice: anco porrebb' i' scampare se questo mio pericolo fosse [so]gnio. et cosí desidera et dice: o dio, a te piacesse che i' sogniasse. sí che sogniando desidera de sognare. perch'elli agognia.

v. 1 — Con molta ingenuità, ma vivace e dramatizzando il racconto, ricorda la storia di Semele, facendo però Atamante, marito di Semele anzi che di Ino.

v. 16 — Compendiosa notizia della fine di Ecuba, ove parecchie notizie d'Ovidio (la uccisione di Polinestore, la metamorfosi in cagna ecc.) sono tralasciate.

v. 37 — Non so dire se l'impiccagione di Mirra sia un indizio d'una spiegazione euemeristica della metamorfosi, o se una propagine del tentativo fatto da Mirra (Ovidio) dopo il peccato. Non è in altri; sicura contaminazione di due momenti ha *An. Laur.*

v. 53 — Chiosa che sembra appartenere a due m.: la solita comincia con una scarna parafrasi: l'altra continua accennando in modo molto sommario al fatto del testamento, non aggiungendo quasi cosa che non sia già nel Testo.

v. 58 — Per ciò che riguarda Mastro Adamo la frase " fiorini gigliati „ che è di uso frequente anche in iscrittori fiorentini, non ha riscontro negli altri: solo *Ott.* ricorda che tal fiorino aveva il giglio. *Om.* la chiosa su Sinone, ove segue il racconto virgiliano, ricordando Agamennone sotto il nome di " Imperadore „.

v. 73 — Parafrasi dei vv. 73-74.

v. 97 — Su questa storia è piú dotto degli altri: *Lana*, *Petrus*, *Buti* fanno la donna moglie del Faraone: *Ott.* no, ma tutti, con la Bibbia, ne ignorano il nome; *f. Bocc.* la chiama " mentificha „ forse per " menfitica „. Nell'*Elogio di* Effreim (*Raccolta Romagnoli*, *Curiosità inedite o rare*) Putifar è detto " Rentefres „, e la moglie " egiziaca madonna „ come è detta dal N. In Arabo è chiamata " Bahyrâ „ in Siriaco " Zuleïkha „, che nel poema spagnuolo di Yusuf è tradotto in " Zalija „. In Fracastoro (*Joseph*) " Jempsar „. Ma ciò non importa.

v. 136 — Ingenua e originale chiosa, di carattere molto singolare fra l'altre.

(XXXI, 55) — *Che dove l'argomento.* El li maladecti giganti erano queste condiçioni le quali non

sono el li alifan[t]i né 'l le balene. el le balene no li è altro che la grandeça e la forteça. et cosí el li alifanti. ma el li giganti li era la grandeça et la forteça. piú li era el malvolere la malitia l'argomento dei sutili modi d'operare male. contra e' quali quando s'agiugnie la força et avole[r] de farlo nisuno reparo se trova. et però dice che la natura li à desfati dicendo che s'ella non à desfate le balene né li alifanti che n' è piú bella. che non sono de tanto pericolo. piú giusta et piú discreta la ne tene.

(XXXI, 112) — *Noi procedemmo* e venimmo ad anteo che ben cinque alle (*om.*) l'alla è misura de doi braccia. si che Anteo gigante era tucto lungo sença la testa. respondendo da quello che era sopra terra ch'era da la forcella de la gola infine a l'inguinaia ch'erano cinque alle. et de la 'nguinaia en giú ch'ei non ne vedía ch'era socto terra erano altre cinque alle. si che era lungo fore che la testa deci alle che montano vinti braccia. si come el testo dice (*om.*).

(XXXI, 136) — *Qual pare la carisenda.* è un'alta torre altissima ed è molto piegata im bolognia che fa come quí el testo dice.

v. 40 — Breve notizia, forse tratta dal testo, di " monte regione .... en quel de siena „.

v. 67 — Con *Lana*, *Ott.*, *An. ric. Buti*, *Bv.* alle parole di Nembrod non attribuisce senso alcuno.

v. 95 — È una parafrasi incolora dei vv. 95-111. Nel dire che Fialte era " de la parte de Saturno contra el deo giove „ c'è forse il ricordo dell'origine dell'uno fra i due Aoidi.

v. 112 — Solo l'*An. ric.* dà la misura dell'*alla*, ma un po' diversa: gli altri o tacciono o dicono solo che è " francesca „ (*Ott.*, *Buti*). *Bv.* " sicut canna florentiae „. *Om.* i vv. 113-14 qui ripetuti.

v. 115 — Parafrasi pedissequa dei vv. 115-132.

(XXXII, 10) — *Ma quelle donne* m'aiutino c'aitaro a murare tebbe. anfione fu re de la cità de tebe il

quale volendo chiudare de muri la citade parlava tanto dolcemente al po[po]lo che dice alcuno poeta ch'era beato com'elli com piú solicitudine potea aitare de fare murare con tanto affecto [che] le petre stesse pariano venire a farsi murare (*om.*).

(XXXII, 25) — *Non fece.* la danoia è 'l magiure fiume che sia nella magnia piú socto la tramontana che ghiaccia sí forte de verno che ce vanno su per lo ghiaccio ei vianda[n]ti tucto el ver[n]o come per le terene strade. et cosí fa el tanai anco piú sotto la tramonta[na] ch'è uno braccio de mare che dura piú de trecento miglia ghiaciato. Petrapana è uno monte de sasso altissimo in quel de lucca et grabernichi un altro monte de sasso. dice dante per fare intendare com' è 'l laco del profondo inferno en chui sono ghiaciati ei traditori che se questi doi cosí grandi sassi vi cadessero su non farieno de l'orlo uno cricchi. quasi nulla etc.

(XXXII, 55) — *Se vòi sapere.* questi furo doi fratelli conti. li quali uno ucise a tradimento l'altro.

(XXXII, 61) — *Non quelli a chui fu rocto.* costui fu figliuolo del re artú et a tradimento vene a bataglia col lo padre. onde el padre pensando al tradimento del figliuolo avisato lui con una lancia el ferío sí che tucto el suo pecto li partío. e tirando a sé la lancia per miracolo uno raggio de so[le] passò per la ferita da l'altra parte sí che ruppe l'ombra prima ch'ei fusse cosí ferito.

(XXXII, 65) — Sassolo mascherone a tradimento ucise suo padre medesmo.

(XXXII, 67) — *Et perché nom me meta.* Camiscione dei paçi fu uno chavalieri dei paçi el quale ucise uno suo fratello a tradimento. per la quale morte sempre poi fuoro nimici ensiemi divisi ei figliuoli del morto con li figliuoli de misere camiscione. et piú morti passa[ti ?] ne sono stati da l'uno lato et da l'altro.

(XXXII), 69) — *E aspecto Karlino.* karlino fo del casato dei paççi. esendo enn uno castello chiamato piano asediato dai fiorentini tractando col li fiorentini a tradimento diede ai fiorentini el decto caste[lo *d'altra m.*] perché tucti li altri del decto castello fuorono morti et presi.

(XXXII, 79) — *Piangendo me sgridò.* (*om.*) et però dice 'l traditore. se tu non vieni a crescere la vendecta de monte aperti. ciò vol dire la vendecta se fa quí di me del tradimento ch'io commisi a monte aperti.

(XXXII, 115) — *Ei pia*[*n*]*ge qui.* questi fu da duera grande traditore (*altra m.*).

v. 14 — Abbiamo qui un saggio d'interpretaz. euemeristica, simile a *Lana*, *Ott.*, *Buti: om.* la ripetizione dei vv. 10-12.

v. 25 — Per le cognizioni geografiche è più esatto di *Lana* e men di *Buti*, che distingue Tanay dal mar "che è detto Tana „. Di Tabernich sa molto poco, anzi neppure il nome. Curiosa la spiegazione di "chrich „.

v. 55 — Nulla sa dei Conti di Mangona.

v. 61 — Del miracolo fan cenno l'*Ott.* e *Bv.* che ha la frase significativa "ut dicitur „. La lezione è nella fine della chiosa deficiente di un "che facía „ o simile.

v. 65 — Tutti gli altri, rettamente, un nipote. Sia la corruzione d'un "patruus „ che nei Commenti latini si trova per il precedente Focaccia?

v. 67 — Anche qui è in disaccordo con gli altri che fan Camicione uccisore d'un cugino o zio o consorto.

v. 69 — Il tradimento è diversamente narrato dal *Villani* (VIII, 53): *Lana* vi accenna vagamente e *Buti* inesattamente. *Bv.* concorda più col N., e ancor più *An. ric.* che ha la frase: "molti vi furono morti e presi. „

v. 79 — Notevole solo per la interpretazione del "crescer la vendetta „. *Om.* ove dice il nome del traditore e l'occasione (tace il modo) del tradimento.

v. 94 — Osserva che i traditori non vogliono esser conosciuti.

v. 112 — Annota che i traditori "achusa et apalesa l'uno de l'altro el suo tradimento „ come il *Buti*.

v. 115 — Evidentemente il N. ignora il tradimento del Da Dovara, noto agli altri.

v. 118 — Sebbene la chiosa sia mozza, dove si doveva dire della mozza testa del frate, ne dá scarna notizia, ma esatta.
v. 130 — Notizia esatta di Tideo; senza la confusione che il *Buti* fa con Eteocle e il fratello.

(XXXIII, 75) — Quasi dica che 'l dolore il tenne vivo doi dí, ma poi per lo digiuno venne meno la sua vita (*altra m.*).

(XXXIII, 118) — *Respose.* quostui fu chiamato frate alberico. et avendo envitati cierti che se credíeno exare sui grandi amici a uno mangiare dicendo: vegniano le fructa. com'elli avía ordenato esciero fore fanti armati che a taula fuoro da essi fanti morti a pe[ti]çione del traditore frate alberico. en questo loco d'inferno sono tucti ei traditori che tradischono dentro a' sui (?) stati. et chiamasi tallomea. per tallomeo che fece a tradimento a taula strangulare e' (?) macchabei. et anco per lo traditore talomeo che fecie tradendo moçare lo capo a pompeo.

(XXXIII, 129) — Qui per dichiarare a molti che vogliono aporre a dante che dicie contra la christiana fede non creda alchuno ch'ei creda che mai anima vada in inferno al modo ch'ei dice se prima el corpo suo non more. ma pensando a l' oribile pecato del traditore en che come la inniqua anima traditrice à deliberato de fare el tradimento. per comperaçio[ne] de l'uribile pecato sia degnia giustiçia che quella maladecta anima vada nell'inferno cavata da quello maladecto corpo. et che nel decto corpo invecie de l'anima tanto stia uno dimonio quanto l'anima sarebbe stata naturalmente in vita nel decto suo corpo, sença avere commesso el tradimento (*altra mano*).

v. 4 — Avverte che il Conte Ugolino accusa l'Arcivescovo " per sua scusa ".
v. 75 — Sebbene d'altra mano è chiosa importante: del resto concorda nella frase con certi commenti latini tratti dal *Lana*, col *Buti*, con *Bv.* e, in parte, con *An. ric.*

v. 118 — Nell'ignorare che gli uccisi fossero parenti del Frate è con *Ott.* che li chiama: "cittadini nemici„. *Ott.*, *An. laur.* accolgono la derivazione di Tolomea dal Re d'Egitto, e *An. ric.* delle due sceglie questa.

v. 129 — Par che il N. voglia difendere il Poeta: ma anzi che le varie ragioni proposte da *Bbgl.*, *Lana*, *Ott.*, *Petrus*, *Buti*, *An. ric.*, non abbiamo in fondo che una parafrasi.

(XXXIV, 31) — *Ch'ei giganti non fano colle sue braccia.* Ciascuno gigante mostra per longheça vintiquatro braccia. et più dice dante mi convegnio ch'ei giganti non se convegniono de grandeça colle braccia de lucifero. et dice ch' avía tre faccie a una testa. quella denançi era vermiglia. in similitudine de la sua maladecta irachundia et infernale (?) dollorosa superbia. la nera la tenebrosa sua sempre atenebrata oschu-[ra] raggione. la biancha et gialla ch'è colore de morte pallida smorta. la sua vile poco potençia morta d'onni tristiçia piena tucta. tanto bructo foco spaventevole che onni so[s]pecto de paura è tutto el la sua orribile maladetta forma.

(XXXIV, 52) — *quindi cocito.* da questo uribile maladecto dimonio procede tucte le pene tormenti dei traditori. come da cholui da chui venne (?) et vene et verà onni tradimento. radice prima che 'l suo criatore vo[l]se tradire. et con tucti ei sui seguaci dimoni traditori en gielo trasformato in vipistrello.

(XXXIV, 139) — Cioè de l'altra parte della terra.

v. 31 — Che la faccia rossa indichi iracondia credono *Buti*, *Petrus*, *Ott.*, e superbia solo qualche più recente commentatore; che la nera indichi "otenebrata raggione„ cioè, credo, ignoranza hanno *Lana*, *Ott.*, *f. Bocc.*, *Bv.*, *Iac.*, *An. ric.* e *laur.* Della bianca e gialla par intenda la impotenza con *Iac.*, *Lana*, *Ott.*, *An. laur.*

Incipit secunda pars dantis in quo tractat de prugatorio [*rubrica*]

(I, 1) — *Per correre migliore.* Conciosiache dante abbia corso tucta la maladecta oscura acqua dei li oribili fiumi dollorosi d'inferno dice che omai entende correre migliore acqua. cioè del purgatorio e di[ce] ormai la navicella del mio engeno alça le vele. la quale navicella retro a sé lassa el tempestoso mare amarissi-[mo] d'inferno canterà (*om.*) la morta poesí dice che resurga chon ciò sia che non è chi studia a sciençia de poema. et però la dice morta. o sante muse. queste muse chiama en suo aiuto. ciò sono le cose che fanno bisognio a la perfecta sovrana (?) eloque[nçi]a. Et qui caliope. caliope è volta a la dolce concordança e conclusione d'onni dolce suono.

(I, 10) — *seguitando el mio chanto* de chui le piche. Le piche fuoro donne che per loro superbia se vantaro d'exere de più dolce loquençia che apollo deo de l'eloquençia. onde apollo vincendo le decte donne de sapere per vendecta fare de la loro arogança le convertío in scialinguate piche contra (?) a tucte le decte muse che sempre sono el lo canto del loro deo apollo.

et per disperacione ch'elle ebbaro fuoron cosí le misere trasformate.

(I, 19) — *lo bel pianeta.* ciò era el sole ch'era el lo segnio de l'ariete en sullo aparire. presso a dí velando (*abraso*) ch'erano en sua scorta. ciò era el segnio del pescie dinançi dal sole. sí che 'l sole che venía presso a loro li velava col lo su lume.

(I, 25) — *goder pareva.* queste stelle giusticia temperancia forteça prudença. le quali quatro virtú sono fuggite da noi de qua. et se v[ediv]ano da l'altra gente di là da noi (*om.*).

(I, 31) — *viddi.* costui fu el forte giusto temperante prudente catone romano posto a guardare l'anime de purgatorio. per la grandissima prudencia. giusticia ch'elli ebbe (?) benché fu sença fede pone (?) catone per santità de vita (?) em purgatorio a questo uficio. chome minos a giudicare l'anime d'inferno per la crudele giusticia de la quale esso fu pieno vivendo en questo mondo.

(I, 70) — *or ti piaccia.* libertà va cercando. queste parole dice virgilio a catone quasi dicendo: tu cie día fare graçia per amore de la libertà che costui. cioè dante. vae [cer]cando per la quale libertà esso catone non perdare prese el veleno enn una citade chiamata utica nelle parti di libia (*om.*).

(I, 79) — *Marçia tua.* questa fu moglie del decto catone. a la quale esso portò tanto amore onesto quanto piú esso poteva. et fu tanto l'amore che vedendose vecchio catone per onesta descreçio[ne] la maritoe a un altro quasi co' força di lei. avenne che morío el marito secondo perché la decta marçia volendo retornare a catone suo primo marito la recevette d'onni sua voluntà. et però dice che quante gracie volse da me feci. *Ora che de la* dal malo fiume dimora. ciò è 'l fiume d'acaronte. piú movare nom mi può. da [che] ella è nell' inferno et de là da me e io so el lo purgatorio pur-

gando (?) che quando christo trasse i santi padri de limbo de l'inferno alora ritrasse catone. rimanendo marçia nell'inferno.

(I, 94) — *Va dunque* et fa che tu costui recinghe. Virgilio nello inferno el lo capitolo XVI de l'inferno aví facto desciegnere dante d'una corda malitiosa. cienctura. sí che però dice qui va dunqua et fa che tu costui recinghe d' uno giuncho schiecto. cioè d'una centura schiecta sença veruno vicio sença alchuna fronda de superbia. cioè con tucta vera umiltà.

v. 1 — *Om.* la citazione dei vv. 3-6. Interpreta " morta „ con *Buti*, *Tal.*, *Bv.* Per la significazione delle Muse s'accosta a ciò che ne dice *Buti* (*Inf.*, II, 7) e piú a *Bv.* che del resto cita parecchie altre opinioni.

v. 10 — La favola delle Piche è deformata in quanto si fa Apollo sfidato da esse.

v. 19 — Non trovo che altri erri nel dichiarare il " pianeta „ per il " sole „.

v. 22 — Spiega rettamente come " da l'altra facía della terra „ Dante abbia " il sole da l'omaro suo sinistro „.

v. 25 — Non si rileva come intenda la " prima gente „. *Om.*, vv. 27-28.

v. 31 — Neppur *Bv.* che ragiona sulla scelta di Catone, ha l'ingegnoso avvicinamento con Minos. Peccato che la cattiva condizione del foglio renda incerta la lettura della chiosa.

v. 70 — Che Catone morisse di veleno è opinione anche di *Lana* (*Inf.*, XIV, 15).

v. 79 — Che Catone cedesse la moglie ad altri, perché troppo vecchio, è già in *Lana* (*Inf.*, IV, 128). Interpreta " uscii fuori del limbo „ con *Petrus*, *An. ric.* *Bv.*, contro *Buti* che intende " dal corpo „.

v. 94 — *Lana* qui tace: *Buti* ha diversa interpretaz. della " corda „ per la quale il N. si accorda con *Bv.*

(II, 1) — Gia era el sole. quando el sole e' se colca a noi, da l'altra faccia de là da noi de la terra alora se leva el sole a quei de là dove dante era uscito d'inferno da quella parte. ed era dante tanto da lungi a gierusalemme che sopra gierusale[mme] era l'oriçonte a[l] loco du' era dante. el chui meridiano quando el

sole viene a quel cierchio a lora fa meço dí sopra gieru[salem]me. sí che a lui si levava l'aurora del sole a lui. la nocte uscía a di gangi. cioè di quel segnio che ssi chia[ma] gangi. oposito sí a dante dov'elli era che la nocte passava di qua e 'l dí di là esciva fuore col le bilance. le bilance caggion di mano al segnio di gangie quando la nocte comincia d'avançare et sciemare il dí ch'è a meço sectembre. poi l'altro dí.

(II, 94) — *Ed elli a me.* se quei che leva quando et chui li piace. cioè dio.

(II, 100) — *Ond'io ch'era ora* a la marina. el lo tempo che fu a roma del centesimo questo casella escío de questa vita. però che tucte l'annime che se partiro quello anno tucte se rasegnaro al porto dove 'l tevare mecte in mare. et che quivi da un angielo fuorono passate in una navicella et poste.

(II, 112) — *Amore che nella mente* mi ragiona. è una cançone che dante avía facta de la sua donna che comincia cosí. la quale esso casella avía entonata. ci[o]è facto el suono. cantandola sí dolce come comprendere se po' per lo testo quando dicie che la dolceça ancora dentro mi sona.

v. 1 — Notevole che creda il Gange un segno dello zodiaco: laddove nella chiosa a XXVII, 1 sarà un fiume, e a *Par.*, XI, 51 l'uno e l'altro.
v. 55 — Esatta dichiarazione dei vv. 55-57.
v. 76 — Contenenza dei versi segg. " Qui mostra „ ecc. Usa come *Buti* il verbo " palpare „.
v. 88 — Notizie di " chasella „ tratte dal testo.
v. 94 — Non trovo che altri erri nello spiegar " quei „ per " dio „.
v. 100 — Parrebbe che il N. credesse che solo in quell'anno l'anime salve si radunassero al Tevere. E forse anche *Buti* e *Lana* (col quale è concorde *Bv.*) che tuttavia differiscono dal N. per altri riguardi.
v. 112 — *Buti* sa che è una canzone morale: ma altri (*Tal.*) intende pur per Beatrice. *Om.* v. 114.

(III, 28) — *Ora se nançi a me.* non ti maravigliare. piú che dei cieli che l'uno a l'altro non encombra la

veduta delle stelle. cioè da noi alle stelle sono immeço sette cieli et nullo engombra l'altro de vedelle.

(III, 40) — *E disiare vedesti* sença fructo. coloro che i avarieno el lo[ro] desío quetato s'ei non fossaro voluto andar tanto su. che mai no ne sarieno venuti né verino in fine del loro dissidero. ançi è dato loro per lucto. i' dico d'aristo[te]le et li altri che vedesti el lo prato. sença fructo el lo limbo de l'inferno a quatro capitoli.

(III, 112) — *Poi sorridendo.* questi è 'l re manfredi re dei pugliesi nato de l'altissima casa de sovave de la mangia. el quale re fo sconficto da re carlo fratello d'uno re di francia e colla fforça de santa ghiesa. el qua[le] sendo uno scomunecato et sconficto fu morto et le sue ossa gittate come 'l testo dicie et fu el decto re Karlo glorioso molto.

(III, 142) — *Vedi.* costancia reina fu su figliuola et de lei nacque. moglie del glorioso re pier d'araona et de cicilia.

v. 16 — Parafrasi dei vv. 16-27. Legge il v. 17 "rocto m'ave' dinançi la„ mentre il Testo ha come la volgata.
v. 31 — Parafrasi dei vv. 31-33.
v. 34 — Ai vv. 34-36 è aggiunta questa frase "la nostra mente che nulla respecta„ quasi come in *Lana.*
v. 40 — Anche qui accusa piú di audacia che di insufficienza il pensiero degli antichi, il che vediamo raramente (*Tal.*). L'interpretazione confusa di "fructo„ ricorda altre piú appropriate: per es. i fioretti del melo; ed anco assegna alla frase un valore troppo maggiore del giusto.
v. 115 — Scarna chiosa in cui dice che Costanza fu madre di Federigo e di Jacomo.

(IV, 10) — *Ch'altra* potençia. la potençia stecte a udire et udío. quella fu la potençia sciolta. et la legata potençia fu quella del vedere. che non vidde tutto quel tempo che l'udito udío, come dice 'l testo.

(IV, 40) — *lo somno.* Era el monte che dante avía

a salire tanto erto suso come da meço qadrante a cientro lista. come questa figura mostra qui di lato (*Qui è nel cod. la figura d'un angolo retto che sottende un arco di cerchio, e con la bisettrice d'esso angolo*).

(IV, 67) — *come ciò sia.* imagina essare doi grandissimi monti. l'uno en su l'altro. l'uno da l'altra parte de la tera de là da noi. l'altro da la parte nostra. asempro come due scudelle l'una in sull'altra coperchiate. e fossaro. dal colmo de l'una fusse una formicha et dal colmo de l'altra fusse una altra formica. l'una volta en sul meço de le schudelle et così l'altra et [i]magina che 'l fine de le scudelle saría quello voito ch'è tra l'una scudella e l'altra. et quello fine de la scudella se chiama oriçonne et de l'una formica et de l'altra. et ciascuna avarebbe diverso emisperio. che l'una l'avarebbe verso noi et l'altra de là da noi. or quando el sole vene sopra 'l meço voi tra l'uno et l'altr'omo alora è a noi ongualle il dí colla nocte et avene [a] l'omo ch'i' pongo per formica che di qua sempre à el sole in sullo destro lato et quelli che sono de là dal sole l'ànno sempre dal sinistro. or aviene dante che de là passato el sole d'altra parte de la terra maravigliase vedendose 'l sole da la parte sinistra etc.

(IV, 82) — *Per la ragione.* l'ebrei che sono socto el sole nel meço ànno sempre el loro settentrione dal lato dricto. et sono in meço tra 'l sole et settentrione et àn[n]o el sole quando a schincio come noi et quando sopr' el capo che no l'avemo mai noi. et quando l'àn[n]o di qua de noi. sí che chome noi facemo solame[nte] una ombra al sole. essi ne fanno una come noi et un'altra quando sono de là dal so[le] sí che passa el sole tra noi e loro. un'altra quando ei sono tra 'l sectentrione e 'l sole et quando a noi è 'l sole sopr' el capo dericto la mactina quando el sole se lieva fanno l'ombra dricta inverso l'occidente. et quando se colca dricta enverso l'oriente. et noi la facemo sempre a schincio etc.

(IV, 127) — *Ed elli o frate.* come stato è decto l'annime stanno fuori de la porta del purgatorio quasi amusando desiderando d'entrare dentro. quasi con una pena. come se dice[sse] la magiure faticha è l'aspectare et denno tanto stare de fuori quante tempo aspectaro de far satisfacione penctuti de' lloro pecati.

v. 25 — Dei luoghi nominati altro non sa che sono "monti mali agievol a salire".
v. 40 — *Lana* presuppone la figura che in *Ott.* è come quella che abbiamo qui descritta.
v. 58 — Spiega con esatta semplicità il fatto che recava stupore a Dante.
v. 67 — L'ingenua immagine delle scodelle e della formica è almeno originale.
v. 82 — Varie sono le interpretaz. degli antichi: ma nessuna s'accosta a questa, nella quale il N. prende un curioso abbaglio, o almeno almeno fa una gran confusione contraddicendosi infine nella chiosa stessa.
v. 127 — Notevole la fatica dell'attesa mal riferita alle parole del pigro Belacqua: non cosí gli altri. Cfr. IX, 82.

(V, 73) — *Quindi fu' io.* chostui fu morto per invidia et fecelo ucidare per envidia come dice apertamente il testo. ma li pro[fo]ndi fori. ciò dice delle ferite che e' fuoron facte in grembo ai signiori di padua. li quali paduani sono discesi dal traditore de antenore che tradío la sua cità de troia. et didela per tradimento ai greci. et chi dice de vinegia similemente posta dal decto traditore antenore. ma s'i' fosse fuggito etc.

(V, 94) — *O rispos'elli.* l'archiano è uno fiume che viene de l'alpe de pratomagno [*corretto di m. post.* dell'ermo] e mecte nell'arno. questo buonconte dei conti de montefeltro fo morto el la sconficta ch'ei fiorentini dedero a li aretini a campaldino presso a certomondo. et mai non fu retrovato el suo corpo. giovanna era la sua moglie. et chi dice filiuola. etc.

(V, 115) — *indi la vale.* la nocte che venne facta la sconficta venne sí grandissima piova che tucta la con[tra]da apellagò et [on]ni fiume si e[m]pio. raccontaro

alchuni scapati fugiti da decta sconficta (*abrasione d'una riga*).

(V, 127) — *Ch'i' fei di me.* poi de sua preda me coperse. la preda ch'ei vol dire furo la rena la melma le sassa che l'arno mena quando in cotale modo engrossa. come qui fecie l'arno che recoperse il corpo del decto buono conte sí ch'ei mai non fo piú retrovato etc.

(V, 133) — *Ricordite.* questa pia fu grande gentile contessa. et fu moglie di misere nello la quale fu morta dal decto suo marito. [*di m. posteriore* el quale misere nello fu da sticciano].

v. 34 — Di che si meravigliassero l'anime.
v. 40 — " Qui mostra „ che l'anime eran leggere.
v. 57 — Sommario di ciò che segue.
v. 73 — Ignora la storia di Jacopo: solo notevole l'accenno a Venezia fondata da Antenore, leggenda che è ricordata anche da *Ott.* in *Par.*, IX, 25.
v. 94 — Strano che un toscano facesse scendere l'Archiano da Pratomagno. Non so chi dica che Giovanna fosse figlia di Buonconte. *Lana Bv.*, *Buti*, moglie.
v. 115 — Questa notizia non portano altri. Solo Dino Compagni (I, 10) dice che " l'aria era coperta di nugoli „ ma non s' intende se fossero nugoli di polvere, o — essendo di pioggia — se non abbia derivato dalla rappresentazione dantesca.
v. 127 — Cfr. *Introduzione*, pag. 12.

(VI, 13) — *Quivi era l'aretino.* questo aretino fu uno grande giudice legista et fu chiamato [*su abrasione*: misere] benencasa da lacterine. et per uno giudicio ch'esso diede contra ghino de taccho uno grande caporale de' masnadieri tenuto molto fiero omo. ucise 'l decto misere benen[ca]sa sendo esso en palaço, al bancho de la ragione presente la podestà colla quale esso era a l'udiencia.

(VI, 15) — *Quivi era.* questo aretino fu ciuccio da pietramala. et avendo guerra colli usciti che se recietavano el lo castello de rondene et cavalcati a la cità ei decti usciti questo ciuccio trasse dietro a li usciti

infine a l'arno et sendo giunto a l'arno el trasportoe il cavallo sí ch'esso ciuccio li anegò dentro. et però dice et l'altro (*om.*)

(VI, 16) — *Quivi colle mani* sporte. federigo novello. fu dei conti ghibellini de bagno. et fu morto a peticione del conte di battefolle. d'uno ceppo nati consorti chiamati conti de casentino. salvo che quel da bettefolle erano parte ghelfa. et quelli di bagno ghibellina. Quel da pisa fu morto alla guerra dai pisani ai luchesi. fu figliuo[lo] d'uno c'avía nome marçuchio. questo marçuchio sendo mandato dai pisani per tractare pace a luccha ei luchesi avieno messo un aguato contro i pisani. una sera come s'era en sullo tractare de la tregua o pace avenne che l'aguato dei luchesi rupparo quel dei pisani dove fu morto el figliuolo de marçuchio trovato morto dal padre quando and[ava?] ambasciadore a luccha. trovandolo morto nel meço de la via non se afisse punto ançi andò via per fornire suo viaggio et aúta la resposta dei luchesi retornò im pisa se[n]ça fare acto de dolore salvo che disse ai pisani che mandassaro per lo corpo del figliolo ch'elli avía lassato morto. però dice che feo parer lo buon marçuchio forte. etc.

(VI, 22) — *Piero da la broccia.* fo uno bailo de' du figliuoli del re de francia. morta la reina loro madre represe moglie il decto re loro padre una donna de le duchesse de bramante. questa donna per envidia che 'l decto piero guardava con cotanta solecitudine i decti figliuoli secondo maladecta novercha fece avelenare i decti figliuoli e apose che lli avía morti el decto. a la quale [calu]nia credendo el re fecie el decto miseremo pietro empendare per la gola. etc.

(VI, 73) — *Surse.* questo sordello fu mantuano. et fu uno grande buono dicitore in rima et im prosa. et per gramatica volgare [*d'altra m.* e fé uno libro che fu chiamato tesoro dei thesori].

(VI, 106) — *vieni a vede*[*r*] montechi monaldi et filippeschi. ciò sono doi casati. l'uno ghelfo et l'altro ghibellino che ànno guasta la loro casa per divisione. quella dei filippeschi ghibellini deserta et quella dei monaldeschi ghelfa non à molto meno a desertarsi. etc.

v. 13 — Il N. che sa che Benincasa era da Laterina (*Lana*, *Buti* " d'Arezzo „ *Bv.* dei nobili della Fratta), erra in molti altri particolari: fa Ghino un masnadiere, contro l'affermaz. di *Bv.*, e crede che il giudicato fosse questi; e non sa che l'uccisione accadde in Roma: per i quali difetti non par concordi con *Lana*, *Buti*, *An. ric.*, *Bv.*, *f. Bocc.*

v. 15 — Nel cod. questa chiosa precede la chiosa del v. 13: ma al v. 13 si richiama e con il principio " quivi era „ e con il numero d'ordine (16). Nell'interpretaz. di " caccia „ segue *Bv.* e l'*An. ric.* contro i piú (*Lana*, *Ott.*, *Buti*, *Petrus*, *Cass.*, *f. Bocc.*): ma il non dir chi erano gli " usciti „ o mostra che sapeva troppo bene la storia d'Arezzo o troppo male.

v. 16 — Ma che abbia una certa conoscenza delle cose aretine o almeno toscane mostra qui con l'esatta partizione dei Conti Guidi. Notevole dunque la notizia che Federico sia stato ucciso da un di questi anzi che da un de' Bostoli. (*Lana*, *Ott.*, *f. Bocc.*, *Buti*, *An. ric.*, *Bv.*) o a Campaldino (*Cass.*).

v. 17 — Non trovo che altri porti la curiosa storia di questo pisano, e Bruto e Regolo insieme.

v. 22 — I piú (*Lana*, *Ott.*, *An. ric.*, *Buti*. *Bv.*) fan accusare Pietro dalla regina di violata castità: nel particolare dei due figli avvelenati da essa echeggia l'accusa per la quale Piero ciò avrebbe fatto per un solo (*An. ric.*). Si stacca insomma da tutti.

v. 34 — Con una certa ingenua semplicità racconta fedelmente l'episodio di Palinuro.

v. 73 — L'aggiunta di m. posteriore è conforme a *Bv.* e *Buti*.

v. 88 — Rozza dichiarazione di quel che fece Giustiniano e ogni altro imperatore che non " à facto se non l'incontrario „.

v. 106 — *Buti* e *Lana* non accennano a partiti: nel riferire il " coloro „ a una casa della seconda coppia è col *Vellutello*, ma con ordine inverso (cfr. Brognoligo, *Propugn.*, N. S., VI, 262).

v. 130 — Parafrasi dei vv. 142-144 e poco d'altro.

(VII, 43) — *Ma vedi.* andare in su di nocte non se pote. vol dire che sença la luce cioè christo non se può salire ad a[l]chuno bene. et doppo la riga de la morte nulla potemo adoperare. perché è buono adoperare bene infine che l'uomo vive in questo mondo seguendo la luce del dí. di che dice christo: io so la luce del mondo.

(VII, 58) — *bene se porría.* col la nocte se può andare peccando et tornare sempre en giuso errando come dice christo: chi va de nocte offende dio etc.

(VII, 67) — *Cholà disse.* come dante dice ch'ei filosofi ànno nell'inferno alchuno luogo per loro sença tormento et per unore de la fama ch'essi ànno di qua, così pone ai grandi magnifi[ci] regi christiani uno luogo em purgatorio per sé. come 'l testo el dechiarirà.

v. 16 — Parafrasi dei vv. 16-17, nella quale non appar maraviglia pel dirsi "nostra" alla lingua latina. Cfr. Rajna, *Le origini* (1884), pag. 328.
v. 34 — Parafrasi dei vv. 34-36 con dichiarazione delle virtú.
v. 43 — La citazione dell'Evangelio di S. Giovanni giustifica la erronea interpretaz. della luce; che la linea indichi la morte è in embrione, ma non esplicito, anche in *Lana.*
v. 58 — In correlazione alla chiosa precedente.
v. 67 — L'acconcio riferimento al "nobile castello" non accade di vedere che in *Tal.*
v. 76 — Ritorna sul riferimento stesso aggiungendovi un "quasi".
v. 94 — Per torsi di briga dice che il testo "li raconta sí bene.... che no me pare che me n'afatichi...."
v. 121 — Parafrasi dei vv. 121-123.

(VIII, 25) — *E vidi uscire.* dui angieli com pen[n]ne verdissime. sono angieli che significano la nostra sperança. et che vegnono dal grembo de maria nel quale incarnoe il nostro redentore nostra verace fede. nostra tucta sperança. chon due spade afocate. spontate a dimostrare che jesú christo non usa la sua justicia de ferire per punta ma per taglio. afocate de carità d'a-

mo[re] et che ci guardano contr' a la mala biscia de l'inferno.

(VIII, 70) — *Quando sarai.* questo che favella mo è 'l giudice di gallura. giovanna era la sua figliuola. la madre de questa sua filiuola moglie del decto giudice se remaritò a misere galeasso dei visconti di milano et però dice no le farà si bella sepultura misere galeasso come gli avaría facto el gallo di galura. affermando che mai nom può avere donna remmaritata con lo secondo marito quanto solamente morta vedova colle bianche etc.

(VIII, 88) — *El duca mio.* le tre facelle sono le tre virtù divine che sono piú ardenti. vive. acese a quelli di purgatorio che non sono a quelli de quessto mondo: ciò sono fede sperança et carità. le quattro stelle giusticia prudença. forteça. temperança. le quali sono assai basse in questo mondo. quasi tenute a niente. etc.

v. 25 — Il dir che gli angeli simboleggino la nostra speranza è un confonderli col simbolo della veste, nel che son tutti concordi: vero è che l'armonizza con il simbolo di Maria. Concorde è nel significato delle spade spuntate, coi piú: la carità rappresentata dal volto affocato è anche in *Buti.*

v. 70 — È con *Bv.* contro *Lana*, *Buti*, *f. Bocc.* per l'interpretaz. della " bella sepultura ".

v. 88 — Nell'allegoria delle stelle basse non concorda con gli antichi, *Lana*, *Buti*, *Ott.*, *Tal.* ecc., tra loro varii, che ci videro piú altre cose.

v. 130 — Contenenza della lode ai Malaspina.

(IX, 4) — *De giemme.* la luna era el lo segnio de lo scorpione. el sole in quello de l'ariete. si che quando la luna era presso a corcarse lo sole che li era d'altra parte oposito era presso a levarsi. et però dice che de la nocte si erano andate piú che le due parti et quasi la ura (?) del sole. voleva d[ire] dante ch'era presso a dí là due dante era. cioè dante dice che 'l sole se leva

apare el lo nostro oriçonte. (ove) se l[e]va el sole là. et a noi tramonta. etc.

(IX, 22) — *Essare mi parea.* Aganimede fu de la schiacta reale de' troiani. et fu robbato da giove portate in cielo per suo pincerna. cioè che 'l fece suo servidore che li dava a bere a la taola et avía caciata una dolçella che giunone la moglie de giove li avía posta prima. perché sempre giuno fo poi nemica de' troiani.

(IX, 55) — Lucia è decta luce doppo la gracia preveniente de antecedente (?) merto. et venuta come apare el l'incominciamento del primo suo libro. dove tracta ed beatrice. dove dice. luci[a nemica] di ciascun crudele.

(IX, 76) — *viddi una porta* et tre gradi per ivere ad essa. et uno portieri. ciò s'entende il sacerdote che ci confessa. l'uno scalieri ch'è cotanto bianco pulito terso è la vera perfecta contriçione con che l'uomo se riconossca dei sui pecati. et che se riconosca com'elli è pecatore. et non s'enganni sé medesmo. el secondo è la dollorosa satesfacione oscura traversa de rendare l'altrui. el terço la penitencia che ssi fa col proprio corpo de l'omo. et dice che sedeva in sullo limitare del diamante.

(IX, 100) — lo terço è porfido vermeglio. di colore de sangue che significha la penitença de la propria carne del corpo del pecatore. sopra questo tenía ambo le piante l'angielo de dio cioè 'l sacerdote sedendo in sulla soglia che mmi sembiava pietra di diamante. vole segnificare che quando l'uomo viene al grado de la penitença ch'elli e' i tegnia su amendue li piei che se actua per lo effecto del buono .... ch'elli oservi. et stia dricto sedendo in sullo diamante. ch'ei non vacilli ma sia sempre costante el le virtú operare. facendo cosí semo tracti de le mani d'inferno et posti (?) nelle mani de l'angielo che ce apre 'l purgatorio.

(IX, 115) — *Ciennare o terra* che secca se cavi. sono vestimenti del dricto onesto saccerdote. de tera avendo sempre resp[ect]o come deveno tucti per la morte returnare in terra. et de socto da quel trasse due chiavi. la bianca de l'ariento significa che 'l prete día exere con sciençia de conosciere li pecati mortali et minori et magiuri. et cosí exere discreto. come si convene de sapere sciogliere ei nodi dei pecatori. et però dice de questa chiave è quella che vole troppʼarte d'ingiegnio perch'ell'è quella che scioglie i noni (*nodi?*) dei pecatori. Quella de l'oro è quella de la licença data da dio de perdonare e questa è la chiave piú cara. E una spada ennuda aveva im mano. significa che 'l sacerdote dìa exe[re] pieno de la lucente giustiçia. ma sença queste due no s'apre mai la porta s'elle non se volgono deritte per l'engiegnie de la toppa. Da piero l'ebe et dìa non errare. ma s'elli erra. erri prima en fare misericordia che giustiçia. pure che 'l pecatore li si gietti ai pié et dimandi misericordia.

(IX, 130) — *poi pinse* l'uscio et aperse dicendo (*om*). che significa de n[on] retornare a commetere piú pecati.

(IX, 136) — A l'aprire non rugghiò né se mostrò si agra tarpea quando julio cesare la vuotoe (?) del tesoro ch'avía quando metello la volse defendare. esso metello buono li fu tolto. dicese che quando s'apriva la decta tarpea per tucta roma s'udiva el rughiare che faciva la decta porta.

v. 4 — La opinione del N. è dunque che s'alluda ad un'aurora solare in *Purg.;* opinione che non trovo presso gli antichi, se non combattuta da *Bv.*

v. 13 — Narra la storia di Progne, abbastanza fedele a Ovidio, se non che in qualche particolare se n'allontana un poco (Filomela è abbandonata in una selva; il capo del bimbo è gettato sul petto al padre).

v. 22 — Notevole per la rozza espressione.

v. 34 — Non aggiunge cosa che non sia nel Testo, fuor che i nomi, nel dichiarar l'allusione di Dante.
v. 55 — Non cosí in chiosa *Inf.*, II, 94; e solo concorde con *Serrav.* In chiosa *Par.*, XXXII, 136 è la "pietosa fede".
v. 76 — Nell'interpretazione del 1° grado è con *Ott.*, *An. ric.*, *Bv.*, perché *Lana*, *Buti* hanno "confessio oris". Se la "dolorosa satisfactione" è la "contritio cordis", il che mi è dubbio, è concorde con tutti. Pel 3° grado non vi ha dubbio dovendosi intendere la "satisfactio operis".
v. 82 — Quasi le stesse parole che in chiosa a c. IV v. 127: contrizione, satisfazione, penitenza.
v. 94 — Ritorna sul simbolo per cui cfr. sopra, chiosa al v. 76.
v. 100 — Che la fortezza simboleggiata nel diamante sia del penitente, non è forse che in *Ott.*
v. 115 — Pel simbolo del color cinereo *Buti*, *Lana*, *Bv.*, *f. Bocc.* hanno ragioni diverse. *Ott.* ricorda la umile e terrena nostra origine (simile al N.), ma per il penitente.
v. 130 — *Om.* parole dell'angelo.
v. 136 — Quel che accadde una certa volta, divien nelle leggende consuetudine: cosí anche in *Buti* Tarpeia strideva perché tutta Roma sapesse che si apriva. Il Graf (*Roma*, ecc.) non registra questa leggenda.

(X, 55) — Era intagliato lí nel marmo stesso. (*om.*) la gente che paría denanci ai buoi perché parieno partiti in sete cori. come al fo[mo] de l'incensi cioè al fumo de l'incenso li ochi se chiudono e 'l naso si apre. cosí.

(X, 57) — *perché si teme.* passando i buoi chol l'arca santa ei buoi enciamparo sí che l'arca mostrò di cade[re]. uno corse a la decta arca et presa, enmante[ne]nte ch'esso [l]a tocchò de subito cad[d]e morto. che non era comesso a lui cotanto santissimo [uficio?] e non n'era degno. che se l'ostia santissima del corpo del nostro signore cadesse de l'altare. non se converrebbe che la toccasse non degnio peccatore non prete. etc.

(X, 73) — *Quivi era.* traiano imperadore fu pieno de tanta virtute iustiçia che santo papa gregorio uno dí ch'esso passa[va] su per uno ponte ir roma ch'avía

facto fare traiano. et udito com'elli era stato cotanto giusto, tanto divotamente et con tanta affectione pregò dio per lui che dio fece l'anima di troiano trare de le pene d'inferno e donolli la gloria sempiterna. et però dice mosse gregorio a la sua gran vitoria. etc.

(X, 130) — Come per sostentare. Quelle figure che se depingo[no] socto a uno palco o s[oc]to a uno tecto che stano chinate col volto col lo pecto en sulle ginochia per la trave ch'elli mostra ch'ell'abbia[no] adosso, la quale a chi li vede pare dieno una fatica. quelle cotali dipinture sono chia[ma]te mensole. cotali erano quí l'annime dei superbi domate nel purgatorio etc.

v. 31 — Ingenua notizia di "pullicreto" che fu "el meglio intagliatore" di marmi e pietre.

v. 55 — *Om.* la descrizione dell'intaglio. Non è gran merito essere originali come il N. per la dichiarazione dei vv. 62-63.

v. 57 — In *Lana* che chiama "preti" i sacerdoti dell'arca e che non è dei "secolari o mondani amministrare cose sacre" c'è come la genesi di ciò che dice il N. del prete, dell'ostia ecc.

v. 67 — Esponendo brevemente il secondo intaglio spiega "piú che re" per la devozione. *Lana*, *Ott.*, *Buti* diversamente.

v. 73 — Qui racconta quel che importa della leggenda: altrove (in ch. a *Par.*, XX, 43) il resto: è notevole solo che pone Gregorio sopra un ponte. Del resto cfr. Graf, *Roma* ecc.

v. 130 — Anche *Buti* e *f. Bocc.* han che le mensole sian dipinture.

(XI, 91) — *O vana gloria.* chome poco dura verde la gloria mondana se le persone grosse materiali nol la aiutano a durare. tempo di verde dura fra costoro. ma non vole dire cosí. O vana gloria. tu duri com poco verde enn altrui. cioè che basta s'ella nol li è tolta da quelli che sono com piú sutilità d'inge[gno]. siati prova cimabu'. sarebbe sempre stato el sulla cima verde se giocto digr[oss]ato dal decto cimabu' non [fo]sse, il quale poi ch'ei fu digross[ato] venne a tanta suti-

glieça piú che quella de cimabu'. che l'a[va]nçò de l'arte del depigniare. sí che la fama de giotto aspense quella de cimabu' et cosí fa l'uno l'altro tucti et del dire et d'onni acto umano. et cosí à tolto l'uno a l'altro guido. de guido guinicello et de guido cavalcante. [Alchuno dice che l'etati grosse sono e' grandi signiori che posso[no] dare longa fama per li lodati da essi etc. *d'altra m.*].

(XI, 106) — *pria che passin.* il cielo che piú va tardo alchuno dice ch'é quello de le stelle. che pugni a [a] compiere el suo corso trenta sei miglia[ia] d'anni. altri dice quel di saturno. [el] movare de ciglia dice è magiure spaçio a trenta sei migliaia d'anni che mille anni non sono all'eterno exere infinito etc. Et chi dice ch'uno movare d'occhi. levare a la luna. dicendo che la luna è 'l piú tardo cerchio ch 'elli altri facendose ad anoverare de quel de sopra con venire in giuso.

(XI, 121) — *Quelli è respose.* miser provinçan salvani fu senese et fu signiore de siena. or avenne che quando el re Karlo sconfisse il re manfredi et chi dice corradino, fo preso in quella sconficta uno cavalieri, grandissimo amico de misere provinçan. sí che stava nella prigion di Karlo in molta pena. el decto misere provinçano per aiutare questo suo amico et trarlo de la pena ch'ei sosteniva et non potendolo aiuta[re] per altro modo. quando esso piú era signiore se condusse a portare lo tesaruo (*sic*) et andoe per tucta siena acactando et chedendo per lemosina chi volía fare per amor de dio. et cosí colse tanto ch'esso ritolse l'amico suo da la prigio[ne] et questo acto piacque tánto a dio. et nota che per la tropa superba ch'elli avía aúta de la signoria esso era degnio d'andare ad inferno. se non f[os]se questo suo acto pietoso (suo) ch'é dicto di sopra. etc.

v. 45 — Chiosa distratta e scucita della parola "parco" intesa come "neghicto[so], lento, pigro" con *Ann. ric.*, *Buti*, *Bv.*

v. 58 — Appena nomina il cognome di Santafiora, chè pel resto si riferisce al Testo.
v. 79 — Chiosa tratta da ciò che dice il Testo.
v. 91 — Di questo "notabile verbum, ubi datur multiplex expositio" come dice *Tal.*, il N. rifiuta dunque la piú comune interpretaz. (se pur tale s'adombra nell'oscura frase) e ne segue una sua singolare che non è quella del *Buti* e *f. Bocc.*, né del *Lana*, né di *Bv.* L'aggiunta d'*altra m.*, ha un evidente errore, per il quale viene a dir il contrario di quel che intende.
v. 106 — Accanto alla esatta interpretaz. (cielo stellato) ha quella di Saturno (*Buti*), e della luna, che non trovo altrove.
v. 115 — "Nota" che la fama è una "lieve vana vanitate".
v. 121 — *Buti* ha un'altra dubbiezza, ma sa il nome dell'amico. *Ott.*, *Bv.* son meglio informati.

(XII, 50) — *Almeone.* fu figliuolo del grande indo vino anfiarao. el quale anfiarao avía decto al re arasto che se levasse dall'impresa ch'elli avía contro la cità de tebe. poscia a petiçione de la sua moglie corrocta per molti doni de consigliar el decto che seguisse la gue[rra]. per lo quale per quale falso.... che la terra cessò. che ruinando al suo figliuolo. dicendo.... per la sua madre.... la pietà ch'eli ebbe del padre. che per venticarlo ucise la sua propria madre. et però dice. come almeon a sua madre fe' caro.

(XII, 104) — A quel tempo non sarebbe stato omo che per falsetate avesse tracto le carte del libro delle ragioni. né avesse lo staro del chomuno ch'era facto col le doghe. il quale re[ce]vendo el grano del comuno col le doghe, al rendare el rendesse con una doga me[no]. come fu poscia el lo tempo che venne e ch'ei vole dire (*altra m.*).

vv. 25-27-40 — Chiose mal leggibili, ove si dà notizia, spesso ampia e quasi sempre fedele alla piú comune tradizione, dei personaggi e dei fatti accennati.
v. 50 — Concorda con chiosa a *Inf.*, XX, 34 e a *Par.*, IV, 100.
vv. 52-55-58 — Cfr. sopra, alla ch. 25 e segg.
v. 104 — D'altra mano. È una parafrasi del T. senza notizie

singolari: poco piú ne dicono gli antichi, salvo *An. ric.* e *Ott.* in parte.

(XIII, 31) — *E prima.* oreste fu marito de ysona. et per venticarsi de pirro figliuolo de achille che a força li avía tolta la detta ysona sua moglie ucise 'l decto pirro dentro el lo tempio del dio apolline. Anco el decto oreste figliuolo del grande re agamenonne fece la sua madre cletemestra la [quale] aviva facto a tradimento ucidere suo padre a peti[çi]one d'uno ch'ella avía tenuto inn adultero c'avía nome egisto. oreste la fecie insiemi collo decto egisto traginare, cavalli le poppe e ardareli ensiemi etc.

(XIII, 133) — *Gli occhi diss'io.* mostra qui dante ch'esso fosse piú superbo ch'envidioso. et io el credo che non [era?] de chui elli dovesse avere invidia.

(XIII, 151) — *tu vederai.* giente vana pone per li sene[si] ch'esperano in tallamone. et perderalli piú d'esper[ança?] c'a trovare la diana. chi [en]tende diana uno fiume ch'ei dicono ch'elli ànno socto terra. et chi dice pur de la diana del cielo. che molte volte sta che non apare diana grande tempo. et piú ne perderanno d'amiragli. amiragli son poçi (?) ch'ei senesi fanno per trovare quel fiume ch'è [so]cto tera [che] chiamano diana. et chi dice dei pisani amiragli che sperano anco en tallamone.

v. 28 — Dice che Maria intese "far onore al convito„ come *Buti.*
v. 31 — Chiama Erigone "Ysona„. Notevole quel barbarico medievale supplizio di Clitemnestra.
v. 61 — Giusta ed ovvia dichiarazione morale della pena.
v. 128 — Di fronte di mano posteriore "s. petrus pectinaus de senis.„ con *Ott.*, *An. ric.*, *Cass.*
v. 151 — Per la "diana del cielo„ mi sembra sia solo; forse è un errore di penna dire che gli "ammiragli *sono*, anzi che *fanno* i pozzi; ma è curioso chiamarli "pisani„. Alcuni codd. lanei li fan catalani.

(XIV, 58) — Io veggio tuo nipote. questo nipote fo uno fulcieri da calbo[li] che sedendo bargiello fecie macello de molti citadini (*om.*).

(XIV, 139) — I sono aglauro. questi fu pieno de tanta invidia che dicía male d'onni savio virtudioso omo et per envidia volendo torre la fama altrui se pose a contendere co merchurio. onde merchurio per sua sapiença li acrebbe tanta invidia che ['l] decto aglauro diventò sasso. come ancora se può vedere il lo 'nvidioso che per lo mo[l]to bene che vede ad altrui diventa muto che non po' favella[re]. devenuto queto quasi divenuto sasso. et qui se dice contra li 'nvidiosi a loro reprensione. quel fu el duro kamo. ci[o]è duro freno (*om.*).

v. 31 — Parafrasi ampia e retta dei vv. 31-54. I " porci „ sono " quei conti (Guidi) per luxuria „ come tutti gli antichi, salvo *Buti;* ma non dice chi siano i " lupi „.
v. 58 — *Om.* il v. 65.
v. 91 — Indicazione della contenenza dei vv. che seguono sino al v. 124.
v. 139 — In un cod. laneo e in una chiosa dell'*Ott.*, è pur fatta maschio Aglauro: l'allegoria è differente da *Buti* e *f. Bocc.* *Om.* il riepilogo inutile del dianzi detto.

(XV, 55) — *Che per quanto se dice piú lí nostro.* qui prova dante l'invidiosi quaggiú in questo mondo è de neciessità de non volere avere consorti. però che a partire i beni de questo mondo quanti sono meno i consorti tanto sono piú ricchi et magiure parte ne toccha per uno. et quanto piú sono li consorti tanto meno ne toccha per uno. Tucto el contrario aviene nella vita dei beati. però che quanti piú sono i beati tanto ànno piú beatitudine. asempro de li specchi. ponendo denanci a uno specchio uno doppieri aceso questo in quello specchio no à se non uno lume. et se tu poni d'entorno al decto doppieri mille specchi, tucti li specchi ciaschuno à 'l lume suo e 'l lume de li altri spechi

en chui risplende il decto doppieri. sí che non possono avere tra loro invidia perché 'l doppieri risplenda en ciascuno. anco n'ànno piú lumi et piú beatitudine che se fusse pur uno specchio etc.

(XV, 88) — *Et una donna.* questa visione. la donna pone la vergine nostra madre. quando essa retrovoe iesu christo suo figliuo[lo] el lo tempio nel meço dei doctori della legie. per aconciare l'annimo de li uditori a pietà et a pace insiemi. come se trova leggiendo piú ennanci. etc.

(XV, 94) — *Indi m'aparve* un'altra piangendo. ciò era una reina moglie del re pisistrato signiore de la cità d'atene. questa reina avía una sua figliuola del decto suo marito la quale fanciulla era amata da uno fanciullo tanto ch'esso era per morire d'amore. onde costui pensando dicieva: io muoio per costei ed ella no sa ch'io muoio per lo suo amore. ond'io moio chon piú dolore ché s'ella el sapesse io morría contento. et ciò pensando se despose de fare ch'essa el saprebbe per morire contento. Uno giorno che la reina com molta giente andava a una festa del dio apolline con questa sua fanciulla questo fanciullo come fu a l'entrare del tempio escío che noscosto [era?] a l'uscio et im presença de tucta la giente abraciando la fanciulla im presença della reina la basciò manifestando l'amore che lli portava. or fu preso el fanciullo et menato denançi al re. la reina piangie[ndo?] dice al re che trovasse sí facta giusticia quanto anta (*sic.*) era stato el fallo e la 'ngiuria ch'ella avía receuta. onde lo re esaminando el fanciullo perch'elli aviva cosí facto li disse tucto, ci[o]é el perché. quando el re ebbe udito el fanciullo se volse a la reina et disse con un viso benignio temperato: reina che faren no[i] a chi male ne desira se quei che ci ama è per noi conda[nna]to? et cosí dicendo perdonoe al fanciullo. etc.

(XV, 115) — Quando l'anima mia tornò de fuori.

cioé io recono[bbi] che la mia visione era stata de cose state vere. io reconobbi etc.

(XV, 130) — ciò che vedesti fu perché tu lectore anconci l'annimo tuo a perdonare et aprire il chuore a l'acque de la pace. etc.

(XV, 133) — *non dimanda'*. come fanno coloro che disaminano altrui per sapere che non vede. ciò fanno i medici a lo 'nfermo che ciacie dicendo: perché t'avenne. quando. dove. et la cagione. però dice co l'occhio che non vede.

v. 43 — Dice come sul dubbio del motto del romagnolo " il testo segue sí aperto „ che non occorre chiosa.

v. 55 — Strano che invece esca in questa chiosa scritta bene. L'idea del doppiere riflettuto negli specchi, dove gli antichi intendevano del sole, è forse provocato dall'esperienza proposta da Beatrice in *Par.*, II, 97. " Quanto „ ha anche il Testo.

v. 88 — Che la visione accada " per acconciare li animi de li uditori a pietà „ non dice *Buti*, che crede sia per i purganti, nó *Lana* che non ci vede se non una " materia disposta a sua poetria „.

v. 94 — Mentre alcune frasi ripetono i racconti di *Lana* e *Buti*, nei particolari se ne stacca.

v. 106 — Spiega l'allusione a S. Stefano accompagnandone il nome con serie infinita d'epiteti pietosi.

v. 115 — Seguirei volentieri l'interpretazione del N., alla quale si accosta il Tommaseo; salvo che non direi che le cose sognate fossero solo " moralmente vere „ com'egli dichiara; ma, nella fede di Dante e nella credenza alle antiche storie, dovevan essere state anche materialmente vere, un tempo.

v. 130 — In relazione alla chiosa al v. 88 crede rivolto al lettore ciò che Virgilio dice a Dante.

v. 135 — Nella chiosa confusa del N. è sol notevole l'ingenuità delle domande del medico.

Canto XVI, v. 19 — Dice chi si punisce nel cerchio. Le note qui mancano e rare sono nel canto seguente.

(XVII, 19) — De l'empieça. quella che mutò forma nell'uccello ch'en cantare piú se dilecta fu filomena de chui è decto el lo nono capitolo ed è la rondinella.

dove questa per empieça de venticarse ucise 'l figliuolo et dedelo cotto a colui chiamato tereo suo padre. chome è scricto al decto nono capitolo.

(XXVII, 91) — *Né criator né criatura.* en questo capitolo se prova che mai non se fecie né po' farese operatione sença amore. come seguendo chiaro el troverai infine al fine de questo capitolo. etc.

v. 19 — Col N. interpretano "Filomena" *Lana*, *Ott.*, *Petrus*, *Buti.*
v. 25 — Semplice ed esatto racconto del fatto di Mardocheo. Haman è chiamato "Namanne".
v. 37 — Chiosa breve e giusta dell'accenno a Lavinia.
v. 55 — Spiega che si accenna all'angelo che dice la beatitudine ricordata nei vv. 68-69.

(XVIII, 91) — E quale Ismeno et asopo vide lungo el fiume dei tebani andare le gienti furiose correndo. pregando i loro idoli guardassaro i loro beni et specialmente le loro vignie che di baccho avessaro bisognio. ch'è dicto deo del vino. cosí andavano queste annime (*om.*).

(XVIII, 100) — Maria (al^r^. Mario) corse. qui per asempro dice che maria corse ad andare a visitare santa elisabecta pregnia en sancto giovanni batista. come li avía dicto l'angelo gabriello el la sua anunçiaçione. racontando come ciesare el mondo fu pieno de sulicitudine et però dicono: racto racto che 'l tempo non se perda. ch'è la piú cara cosa che noi abiamo. etc.

(XVIII, 121) — E tale à già l'uno piede per vechieça. come dicie[si ?] ai vechi: tu fai la cotal cosa c'ài già ei piei entro lla fossa. et chi dice ch'ebbe meno uno pe'. et sotto tera messo etc.

v. 76 — Parafrasi dei vv. 76-77 e spiegazione del perché la luna va contro il corso del cielo.
v. 91 — *Om.* un'aggiunta tratta dai vv. 106-108.
v. 100 — *Lana*, *Ott.*, *Buti* credono s'accenni alla fuga in Egitto. Conosce meglio la storia sacra che la romana!

v. 118 — Chiosa il nome di Federigo, ma, come gli altri, ignora di chi si parli.
v. 121 — Gli altri sanno invece, ed egli ignora, l'accenno ad Alberto Scaligero; semplice invero la spiegazione del piede nella fossa, e curiosa assai l'altra.
v. 133 — Spensierata ripetizione di parole per ripetere i vv. 133-135 del Testo.
v. 136 — Parafrasi dei vv. 136-138.

(XIX, 7) — *Mi venne in* sognio una femmena balba. questa femena è figurata una persona innamorata d'un'altra. come noi per speriencia el potemo provare sendo lo 'nnamorato o la innamorata entoppandose insi[e]mi. prima la persona scial[i]nqua. ché li viene meno onni ardimento e diventa pallida et a pena se po' sostenere dricta sopra i piedi. col le mani monche che non à ardimento di toccare la persona ama[ta?] et amira a schincio per la temença come guercia. et [e?]lla comincia a rasechurarse de mirare. diventa vermiglia et comincia [a] discioliere la lingua et canta sí dolcemente favella che tucti li altri stromenti di dolceça sono niente.

(XIX, 25) — Ancora non era. quando una donna v'aparve lunghesso questa per confondare questa venne presso a dante. et virgilio mirava pure en questa donna onesta per[ché] dante se partisse de mirare la disonesta. a questa disonesta prendeva et aprendola devanti per lo puço ch'escío del su' ventre dante se svegliò. etc.

(XIX, 43) — Quand'io udî venite. questo è uno angielo ch'envita l'annime dicendo beati chi lucente. che sano consolare l'annime donne. non serve de' pecati ma donne de le virtú.

(XIX, 100) — Intra Siestri etc. corre uno fiume c'à nome lavano. costui che favella fu dei conti chiamati conti da lavano. per lo nome del fiume cosí chia[ma]to. e fu costui uno mese et poco piú visse papa. et dice come 'l testo scrive (*om.*).

v. 7 — Non trovo altrove questa fioritura di psicologia amatoria del vecchio " stil novo „! Ad ogni modo è uno strano errore di cui non s'accorge il N. nell'interpretazione pei versi segg.

v. 19 — Accenno scarno alla storia d'Ulisse e di Circe " donna di molta lussuria „ che " stava in una isola di mare „.

v. 43 — Ardita (anche troppo) interpretazione, che pel senso di " donne „ è meglio che in *Lana*, *Ott.*, *Buti*; e pel genitivo sottinteso si toglie da ogni simiglianza.

v. 58 — Intende che il " come „ del v. 60 è " colla virtú della onesta ragione „. E questa e la chiosa al v. 25 come s'accordano alla prima?

v. 61 — Parafrasando aggiunge che gli occhi ci son dati per guardar il cielo, le calcagne " ad andar per la terra „.

v. 70 — " Qui son puniti li avari „.

v. 133 — Narra con la solita rozza semplicità di quando Cristo disse le parole del v. 137, senza dichiarare il perché della citazione che ne fa Adriano.

(XX, 10) — Maladicta sie tu lupa d'avariscia che piú ài magiure preda piú ch' o[gni] altro vitio. quando verrà quel veltro. duca virtuoso signiore. che ti recacce nell'abisso d'inferno dunde tu se' venuta (*altra m.*).

(XX, 43) — *J' fue radice de la mala pianta.*

(XX, 52) — figliuolo fu' io. questi fu re padre del re di francia. padre del re Karlo che sconfisse il re manfredi. et poi corradino. fece moçare lo capo al decto corradino. che mandò santo tommaso d'aquino ad abitare nel cielo. come raconta qui el suo padre chiamato ciappecta. etc.

(XX, 71) — Karlo. questi fu un altro Karlo dei desciesi da questo ciapecta. chiamosse Karlo sença [terra] però che non toccava el reame de francia a lui. toccava al suo fratello primogenito. questo Karlo fu colui che trade[cte] i bianchi di fiorença. come secondamente che dante ne scrive.

(XX, 79) — l'altro che già usoío. costui prençe de la decta casa de francia fu preso in mare poi lassato per danari. vendecte una sua figliuola al marchese de fer-

rara, tanto oro quanto la ventuta pesava. et però dice. o avaricia che poi tu piú farne etc.

(XX, 85) — perché men paia. papa bonifacio. col le forçe d' uno re di francia sciarra da la colonna el decto prese socto la 'nsegnia del decto re enn anagni et menato sorpreso a roma. morío arabbiato er roma. ponendo per pilato chi dice el decto re. chi sciarra da la colonna etc.

(XX, 113) — *Lodiamo i calci* ch' ebbe liodoro. quostui fu uno grande barone del re apollonio mandato al sommo pontiffice del tempio che volía el tesoro del decto tempio et dimandalo. meravigliosamente aparío uno chavalcatore terribile a cavallo che andando sopra 'l decto liodoro tucto 'l desfecie im presença de tucti ei sacerdoti subito morío. poi el sommo pontifficie con li altri fece pregare et pregò dio per lui. per li quali prieghi dio li [r]endeo la vita et retornato al suo re contali tucto el facto. fo poscia sempre ubidiente a dio che prima era stato tucto el contra[ro]. et cosí raconta la divina scrictura.

(XX, 127) — Quando io sentío. cierto non se scotea sí forte delo. è uno monte el l'isola di creti. et dice ovidio che questo monte empregnoe et tremava fortissima[me]nte dinançi ch' ella partorisse. poi partorío el sole et la luna. el vero fo che in quella contrada venne uno deluvio et una oscurità che no se vidde né sole né luna. et stecte cosí uno lungo tempo. ma venuta meno la decta oscuritá el lo primo luogo in che fusse veduto aparire la luna e 'l sole fu in questo monte. peró se dice che latona partorío li dui occhi del cielo.

v. 10 — Da questa chiose si arguisce che al " veltro „ (*Inf.*, I) dava il valore di " duca virtuoso segniore „.

v. 25 — Ampiamente narrata la tradizionale storia di Pirro.

v. 31 — Altrettanto si dica per la storia di Nicolao, vescovo di Mira, che fa andar tre volte a dare il danaro, come narra la leggenda.

v. 52 — La ragione per cui la chiosa al v. 43 è tronca si ap-

prende dalla mirabile conoscenza ch' egli ha della storia di Francia: *Ciapetto* è nonno, forse padre, di Carlo I!

v. 67 [veram. 71] — Quando dice "come Dante ne scrive„ segno è che poco ne sa o ne vuol dire: al "sença„ deve aggiungersi, e abbiamo aggiunto infatti, il nome "terra„.

v. 79 — Non trovo che nella disparità degli antichi alcuno abbia tale espressione, che è più forte anche dei centomila ducati del *f. Bocc.*

v. 85 — Chi mai pone "Pilato„ per Sciarra Colonna?

v. 103 — Brevissimo accenno a ciò che fece Pigmalione.

v. 112 — Esatto racconto della storia d'Ananía (che non nomina) e di Safira.

v. 113 — Sebbene faccia re Polonio, governatore della Celesiria, e taccia di Seleuco re, non ha tuttavia la strana deformazione della leggenda che è in *Lana*, *Buti*, *f. Bocc.* ecc.

v. 127 — Oltre le preziose notizie geografiche è notevole l'interpretazione meteorica: altri ne hanno altre: *Lana*, *Ott.* astronomica: *Buti* euemeristica, *f. Bocc.* cita per l'allegoria Macrobio!

v. 139 — Giusta e breve spiegazione dell'accenno del v. 140.

(XXI, 1) — La sete naturale. mai non se saçia se non col l'acqua che giesu christo diede a la samaritana. cioè de l'acqua de la divina gratia de amare dio. seguirlo sopra ogni altro dissiderio. questa può saçiare la nostra voluntà. non altro.

(XXI, 58) — Tremacie quando l'annima sentase che si mova per salire. et nota che magiure miracolo è de venire a voluntà libera sença impedimento. che non saría de movarse o tremare uno monte. prima vòle bene. vòle la volontà asolutamente. vòle bene ma el talento vòle bene con ragione etc.

(XXI, 82) — *Nel tempo.* tito imperado[re] fu quelli che ventichò le ferite de christo venduto da giuda. et a quel tempo statio vivea in roma. et fo statio tolosano et a roma fu coronato poeta de mirto. cioè la mortella de che s'incoronava li poeti el lo loro conventare. etc.

(XXI, 94) — Al mio ardore. qui conta come da

virgilio ebbe la força de ciò ch' elli avía scricto et de li ommeni et dei dei studiando el lo tractato che virgilio avía facto d' enea. che si chiama l' eneidos. etc.

v. 1 — Con *Buti*. *Lana* non dice: *Ott.* ha "somma beatitudine".
v. 7 — Forse, come di cosa troppo nota, non fa cenno largo dell'apparizione di Gesú.
vv. 52-58 — Inizia la parafrasi dei vv. 52-54 che tronca a un tratto per riprenderla al v. 58; nelle qual chiosa l'arruffio del N. sconvolge le chiare spiegazioni degli altri.
v. 91 — Scarno cenno di Stazio; dell'Achilleide sa che non era compiuta, ma non a che punto sia rimasta.

(XXII, 34) — Or sappia ch' avariçia fu troppo da me etc. perch' io fui troppo prodigo. questo troppo piú de cinqueciento anni m' à tenuto in questo cerchio punito col li avari. et se no fusse.

(XXII, 118) — E già le quatro ore del dí n' erano andate. la quinta era in su lo meço del cielo sí ch'era quasi meço dí. et però dice le quatro ancelle erano remase a dietro et la quinta er' al temo cio[è] a settentrione ch' è 'l temone de tucto el cielo. overo le quatro stelle del carro driçando in su el corno ch' è im punta de lo stelo de la tramontana che ssi chiama antartico ch' è da la parte di meço giorno. dove era di là tra 'l sole et quella tramontana che si chiama polo antartico.

(XXII, 139) — Li due poeti. questo arbore quando Andam et eva fuoro cacciati de paradiso eva colse un ramocello de l' albo[re] de la vita. et piantollo sí che ne nacque l' arbore socto el quale fu morto abelle da cain. el quale arbore se trova per alchuno libro ch'elli era prima bianchissimo piú che neve et per la morte d' abelle non menò mai fructo et questo [è] poi quel legnio nel quale fu crucefisso giesu christo. et però dice la voce de questo arbore ch' ei poeti ànno carestia del suo pomo. cioè 'l pomo che in questo arbore poi fu ennestato jesu christo redentore del mondo. che man-

giano i sui christiani che né per fiosofia né per poetria non se ne può mangiare ma solamente per fede sperança et carità.

(XXII, 142) — Poi disse. qui dice a reprensione dei troppo golosi dicendo che quando la nostra donna vergine virtuosa disse al convito vino non abente. ch'ella el disse per carità de le noççe che non fussaro non orevoli. perciò per la sua fede il suo benedecto figliuolo jesu christo fece 'l miracolo de l'acqua diventare vino. et cosí seguendo delle romane anche non golose. de daniello et del glorioso batista dicendo. melle locuste. locuste sono raddici d'erbe amare et chi dice melle salvatico. ma ciò che si fosse coloro che mangiano con fame onni cibo li pare dolce. et a coloro che beono per sete onni ruscello li pare anecta. anecta è uno licore che di dolceça passa tucti li altri licori. ma piú dolce a l'assetati è la pura acqua vòi de fiume vòi de fonte. etc.

v. 40 — Scarna parafrasi dei vv. 40-42 e accenno ai dannati cui si allude.

v. 55 — Giusta e breve narrazione della tristizia di Giocasta, citando Stazio.

v. 67 — Dice "lengiendo el lo tuo libro" forse ignorando che si accenna alla Bucolica?

v. 110 — Sommaria notizia mitologica, ove confonde Deifile con Ismene.

v. 112 — Giusto e discreto racconto delle avventure di Isifile. Ci si può chiedere perché di tutti questi miti, parli qui e non nell'*Inferno*.

v. 118 — Evidentemente l'accenno al timone gli rammenta il carro e lo fa andar fuori di carreggiata, per quanti sforzi faccia di conciliare le due idee discrepanti.

v. 139 — Chi conosce l'intricata matassa di leggende sugli alberi paradisiaci (Graf, *Roma* ecc., *Miti e leggende;* Mussafia, *Il legno di croce;* D'Ancona, *La leggenda di Seth* ecc.) e veda come già nella Bibbia le piante abbian nome incostante, non si meraviglierà se il N. infirmi la presente identificazione (con *Lana, Ott.* e ora *Scartazzini*) con la ch. al c. XXIV, 112 e peggio al c. XXXII. Quanto al ricordo di Abele è nella citata leggenda di Seth, che vide l'albero aver le ra-

dici ov'è l'anima di Caino. Ma della "vita", è anche pel N., l'albero alla ch. del c. XXXII, vv. 37 e 52.
v. 142 — Per la prima parte cf. chiosa al v. 28, c. XIII. Ma il mele e le locuste imbrogliano il N.

(XXIII, 10) — *Ed echo.* colui che piagnie d'alegreça se pu' dire ch'ei canti. cosí quelle annime sperando de venire a la beata vita piagnivano cantando la loro pena con dilecto. etc.

(XXIII, 25) — Non credo. resitone fu uno re che sse facía [stratio?] de la dea delle biade c'a nome ciere. per la quale cosa essa dea li mandò sí grande fame de carestia ch'elli diventò seccho quasi sença carne (*om.*).

(XXIII, 31) — *Parieno.* chi nel viso. el naso si è imeço de le due ciglia come il gamo de l'emme col le volte da lato sí che fa uno emme. l'occhio manco è facto come uno *o* e el recto uno altr' *o*. sí che *o* chol lo *emme* et coll'altro *o* releva *omo.* en nelle ciglia el naso dimostra uno *m* con doi *o*.

(XXIII, 48) — *la faccia.* forese fu dei donati fratello di misere corso donati. et fu fratello de la vergine giovane chiamata picarda che fu trata del monisterio per força come nel terço capitolo si trovà di paradiso dove tratta del voto. et fu questo forese grande amichissimo et dilecto de dante. il quale a la sua morte dante il pianse molto et [fu] questo forese molto goloso.

(XXIII, 73) — Che quella. la voglia che menoe jesu christo a la croce dove a la morte chiamando el padre gridando elí elí. quella voglia fa chiegere voluntaria. et cosí vanno queste annime voluntarosamente a l'arbore che li afama de compiere la loro penitença. come christo la sete de la umana salute in sulla crose.

(XXIII, 85) — *Ond'elli a me. la vedovella* (*om.*) in firençe sono le sue femmene meno pudiche et piú sfacciate che le femmene de sardenna. che abitano inn una montagnia chiamata barbagia che vivono a mo' de bestie andando tucte ingnude. ma le [s]frenate

svergogniate fiorentine sarano triste come el testo dice seguendo.

(XXIII, 103) — Dicie chi l'ha vedute che le saracine vanno tanto turate che del volto quasi non mostrano o de carne innuda. non espoppate sença vergonia come meretrici. ma grave giudicio verrà sopra esse. (*altra m.*).

v. 10 — *Lana* invece ha la curiosa chiosa che i pianti del purgatorio sono canti.
v. 25 — *Lana* " carestia e fame di biade „ (ed. *Scarabelli*). *Om.* un esatto racconto dell'accenno a Gierusalemme.
v. 48 — Non dice nulla della scabbia, se Forese l'ebbe in vita (*Lana*) o perché dannato (*Buti*). Nel farlo fratello di Corso è con gli antichi: conosce ciò che sarà detto di Piccarda nel Paradiso.
v. 85 — *Om.* la parafrasi dei vv. 85-93. Che la Barbagia fosse una montagna, credono *Lana*, *An. ric.*, *f. Bocc.* e *Petrus* che ne fa, col N., andar tutte nude le donne. Anche S. Gregorio " Ut insensata animalia vivunt „. Cfr. Guarnerio, *Le donne della B.*, ecc. in " Nuovi Goliardi „, I, 3.
v. 103 — Notevole chiosa. Peccato che appaia d'altra mano, benché sincrona.
v. 128 — Volge in prosa le parole dei vv. 127-128.

(XXIV, 37) — *El mormorava.* gientucca. dice gientucca di quella giente ch'erano ivi de spirti magrissimi che mormoravano.

(XXIV, 40) — *O annima* fa sí ch'i' t'endenda. femmena è nata che te farae piacere la mia cità. ciò dice de lucca. et cosí fu. che dante stando in lucca invaghío d'una giovana per lo cui amore uno tempo li fecie piacere molto la restança de luccha.

(XXIV, 49) — *Ma dí s'io vegio.* dante fece questa canço[ne] stesa che dicie donne c'avete intellecto d'amo[re] (*om*).

(XXIV, 112) — Poi se partí sí come. questo arbore fa vendecta dei golosi discendenti d'adam et d'eva per lo pomo ch'essi mangiaro de quello albore primo de chui nacque questo chome è decto a rietro. che

li tiene sempre afamati i decti golosi infine al tempo a loro da dio diputato. et piú o meno secondo la colpa et piú et meno stata comessa in questo mondo.

(XXIV, 121) — Ricordive. questi maladecti sono i centauri de l'inferno che fuoro ingienerati secondo dicono i poeti el li nuvoli de l'aire meçi ommeni et meçi cavalli. costoro vennaro sendo stati a taula satolli venero a bataglia con teseo et col li sui compagni. teseo sobrio col li sui sconfisero i decti maladecti satolli e briachi pieni de vivande avinaçati. a dimostrare la virtú de teseo et la sua temperança et la viçiosa bestiale vita de' satolli.

v. 19 — Contenenza di ciò che segue.
v. 25 — Peccato che si punisce.
v. 37 — L'interpretazione di "spiriti„ in *Ott.*, *An. ric.*, *Bv.* Da *Lana* non si apprende.
v. 64 — Parafrasa i vv. 64-66 senza dire che sono le grú, e portando il paragone delle "rondeni, qualie etc.„.
v. 97 — Ripetizione inutile di parole dei vv. 97-99.
v. 112 — Se è l'albero di prima (cfr. chiosa al v. 139, c. XXII) non dovrebbe essere di vita, del quale Adam non mangiò.
v. 121 — Ha un tono ben diverso, dalla chiosa a *Inf.*, XII, 55.
v. 124 — Giusto il racconto di Gedeone, salvo il chiamar "manandiani„ i Madianiti. *Lana* "madiani„.
v. 139 — Che faccia l'angelo; e ripetizione del v. 154.

(XXV, 1) — *Ora era.* el sole era el lo segnio d'ariete a meço marzo. et avi' lassato el tauro el lo meço del cielo. ch'era piú che nona. a meço aprile il tauro [*é?*] de rietro al sole sí che 'l sole venía giá chinando et la notte salendo de rietro al sole. tra lla nona e 'l vespero.

(XXV, 19) — A lora. come se può. Meleagro fu fatato quando ei nacque sí che la madre sua udío i fati tra i quali l'uno dei tre fati disse ch'ei fosse bello gratioso e con mo[l]te virtú com'avieno dicto li altri doi fati. ma ch'ei vivesse quanto pugniasse uno tiçone ch'ei mise nel fuoco ad ardare et andaro via.

la madre udendo questo se levoe et trasse 'l tiçone dal fuoco et reposelo aspento et guardò con tucta la sua solicitudine in fine ch'ei fu im perfecta età. or avene caso che meleagro ucise doi sui çii fratelli de la sua madre. la qual cosa udendo la madre del decto meleagro a furia mossa mise 'l tiçone fatato el lo fuoco. per che compiuto d'ardare lo tiço compiuto de morire meleagro.

(XXV, 37) — *Sangue.* qui dice stacio si soficientemente come l'uomo se forma nel ventre de la sua madre col lo seme del padre et come l'anima dio la 'nfonde nel corpo de l'infante tosto ch'elli à compiuto el suo exere et come l'anima po' pigliare uscita del corpo uno corpo fantastico d'a[e]re ch'io non m'impacio sopra questa materia.

(XXV, 55) — *Tant' o[v]ra.* sfongo marino è una materi[a] invece de etc. (*sic*) non á membra et polseggia e sente in questo modo. a modo de spognia et apiccase a sassi et fa in mare quando l'uomo la tocca per levarla là dond'ella se trova chi nol la spiccha subbito mai non se ne può spiccare se non a peçi sí forte se rapiccha. questa sente et vive a similitudine che fa 'l seme dell'uomo ennançi che sia formato nel ventre de sua madre. che vive et sente e la similitudine facta.

(XXV, 70) — Non so chi meglio el potesse dimostrare la nostra formaçione però la passo per non sapere dilla.

(XXV, 79) — *Quando lachesi.* (*om.*) la prima vol dire quando noi nascemo. la seconda el nostro vivare. la terça el nostro morire. et è quando lachesis non à piò da filare. non avemo piú a vivare etc.

(XXV, 100) — Non tocco di questa materia tanto perfectamente l'autore la descrive.

v. 1 — Perciò circa alle 14, come hanno i piú. *Ott.* crede l'ora ottava. *f. Bocc.* mezza notte.

v. 19 — Cosí "i fati„ del N. son per *Buti* "le fata„ per *Lana* le "fate„ e per *f. Bocc.* "li fati„!

v. 37 — Preziosa confessione d'insufficienza che si ripeterà altrove (per es. al v. 70 e 100).

v. 55 — Evidentemmente c'è una interruzione di pensiero nel principio. Si accosta piú a Lana.

v. 79 — La chiosa s'accosta nel procedimento a *Lana*, *Inf.*, XXXIII e *Purg.*, XXI, 25, e ad *An. ric.*, *ib.* Ma perché allora non ne ha parlato? e cosí dicasi per la chiosa seguente.

v. 130 — La storia di Calisto di cui avea taciuto a *Purg.*, IV, 65: ma quel riconoscere subito la perdita della virginità senza una perizia medico-legale!

(XXVI, 40) — La nova giente. contra i sodomiti grida soddoma et gomorra. che fuo[ro] cinque citá che dio fece subbissa[re] per lo viçio de la soddomía. Nell'altra (*sic*) nella vaccha entrò pasife. Pasife per sua ardente arabbiata lusuria vedendo in uno armento de' bui uno toro usare con una vaccha più lusurioso che l'altri fece scortecare la detta vaccha quando ello [era] piú en calda et fece fare una vaccha de schieggie de legnio coperta del chuoio de la decta vaccha si artificiata che questa diavola de passife se aconcioe sí dentro che'l toro, al fiato del chuoio de la vaccha corso, ebbe a fare col lei sí ch'ella impregniò enn uno figliuolo ch'ebbe nome minotauro meço toro et meço omo. el quale fo poi morto el lo lab[i]rindo da teseo duca d'atene per ensegniamento de la serocchia del decto minotauro c'avía nome adriana. etc.

(XXVI, 59) — Donna è. ciò dice de biatrice che l'aspecta el sommo el monte. paradiso diliçiano (*altra m.*).

(XXVI, 76) — *La giente.* iulio cesare stando inn egicto col la reina cleopatra quando revenne a roma col lo triunfo era mottegiato *regina* per lo contrario del marito de cleopatra.

(XXVI, 82) — *nostro pecato.* fu de femmene ma usando come insensate bestie disonestamente lusuriando.

(XXVI, 130) — falli per me u[n] dire d'uno pater nost[r]o. cioè infine dimicte nobis sichut nos dimictimus debitoribus nostris. et non dica piú che nel purga[to]rio non sono et non possono l'anime essa[re] tentate. si che nol li bisognia dire et ne nos inducas ma sí libera nos a malo. cioè da queste pene.

(XXVI, 136) — Chi fu costui el testo perfectamente el conta.

(XXVI, 142) — I' so Arnaldo che vo piangiendo la passata follía. et vo godendo el dí ch' i' spero dinançi. Or a voi prego per quel valore cioè dio che vi guida sença duolo su per questa scala (*altra m.*).

v. 9 — Chiosa ai facili vv. 7-12, perchè facea D. ombra.
v. 40 — S'ha da intendere in principio " che furono *due delle* cinque città „. Amplia d'assai la chiosa ad *Inf.*, XII, 12, riprendendo le frasi dantesche di quel luogo.
v. 59 — Con *Lana*, *Bv.*, *Buti*. Gli altri tacciono.
v. 76 — Evidentemente il N. ignora l'aneddoto famoso contro Cesare.
v. 82 — Sebbene non sia facile orientarsi nella serie delle psicopatie sessuali che i commentatori van esponendo, pare che il N. s'accosti alla interpretazione del *Buti*, escludendo il peccato di bestialità e di sodomía con uomini: che è l'interpretazione or piú comune.
v. 92 — Scarna chiosa per dir il contenuto dei versi seguenti.
v. 94 — Lunga e arruffata narrazione del fatto accennato, senza richiamarsi ai passi precedentemente chiosati. Cita Stazio e solo alla fine nomina " Isiphile, figliuola del buono re toasse „.
v. 130 — Non trovo che altri creda doversi dire il " libera nos.... „ che non è opinione irragionevole.
v. 142 — C'è un contrasto di lezione: il " senza duolo „ presuppone la varietà " ses duel e ses calina „ mentre " la scala „ richiede la lezione piú accetta: " al som de l'escalina „.

(XXVII, 1) — *Sicome*. quando dante era da l'altra parte de la terra et era tra gierusalemme e 'l suo uriente de là el sole era sopra gierusalem et sopra uno fiume che si chiama gangi et però dice l'onde in gangi

da nona riarse. che 'l sole era supra el decto fiume si che ardía le sue onde col lo grande suo calore che li è sopra quasi a filo etc. ibero è un altro fiume il quale chia[mase?] l'ibero. cadía sotto l'altra libera contrara [a] la nostra libera. che la nostra era de março el lo segno de l'ariete dove 'l sole era e l'altra libera era ch'era di là che venía de sectembre. sí che 'l sole se colcava du' dante era di là da jerusalem.

(XXVII, 37) — *Chom'al nome.* Tisbe et pirramo fuoro doi ennamorati l'uno de l'altro. pirramo mascio tisbe femmina. et fuoro de la cità de babillonia. et postise insiemi: la cotale nocte a la cutale ora usciremo de casa e l'uno aspecti l'altro a la cotale fontana. cosí fêro ma giunse prima la fanciulla et in questo ch'ella aspectava el suo desiderato, aparío uno leone. onde la fanciulla piena di paura lassando ivi una sua gonella fuggío et nascose[se] inn alchuna grocta. in questo meço venuto pirramo non trovoe la sua desiderata ma vidde il lione c'avía la gonella de tisbe tucta lacerata et sanguinosa del sangue [d'u]na bestia che 'l lione avía divorata. el lione andato via pirramo credendo che tisbe fosse stata cosí divorata da 'l lione col lo piú dolloro[so] pianto che mai avesse fato con uno coltello ch'elli avía se ferío a morte. cosí la misera fanciulla trovando el suo disiderato cosí presso a morire s'elli avía piento questa piú pianse et doppo mo[lto] con doglioso pianto di[sse]: o pirramo tu non fai mocto a la tua desaventurata tisbe. pirramo udendo 'l nome de tisbe aperse l'occhio et compieo de finire. la dollorosa fanciulla com'ella el vide morto col lo coltello medesmo c'avía morto pirra[mo] ucise sè medesma. trovati poi l'uno col l'al[t]ro abraciati morti. alora che 'l gielso diventò vermiglio. dice alchun'opera che [le] more erano bianche. ma perché socto uno moro costoro s'ucisa[ro] et per li doi sangui mesti ensiemi che per miracolo le more diventaro

[*su abrasione ma della stessa mano:* rosse de colore sanguignio etc.]

(XXVII, 100) — Sappia ch'io so lia. fo lia moglie de giachobbe et fo sirocchia de racele moglie del deto giachobbe. lia viene a dire la vita activa et però dicie le belle mani a farmi una ghirlanda. racelle vi[e]ne a dire la vita contemplativa. et dice mo che mai non se smaga di mirare el lo sspeghio. cioè contemplare dio et sede tucto giorno.

(XXVII, 115) — *Quel dolce pomo.* el dolce pomo s'entende qui si è de venire a fine de avere onore de la 'mpresa virtuosa che va cercando la cura de' mortali. è d'ave[r] gloriosa et verace fama. ciò vol dire tu se' andato ciercando de veddere beatrice. oggi la vederai. la quale porrà im pace le tue fami che tu ai aúte de vedella. come segue qui de facto (*om.*).

v. 1 — Il Gange qui non è che un fiume (cfr. ch. a *Purg.*, II, 2 e a *Par.*, XI, 51); " altra „ hanno *Lana*, alcuni codici di *Buti* e chiosa *Bv.*

v. 22 — Parafrasi dei vv. 22-24, nella quale chiama Gerione " serpente „.

v. 37 — Notevole l'atteggiamento novellistico della chiosa: molto simile in *Lana* il quale parla però — secondo la tradizione — di una leonessa, e fa uccidersi Piramo con una spada. Cosí gli altri.

v. 115 — Nella parafrasi è sol notevole l'interpretazione di " pomo „ che tutti gli antichi spiegano per " sommo bene, Dio, milizia celeste „: ma può dirsi che il N. intenda " il veder Beatrice „ che è l'interpretazione di *Lana*. *Om.* la citaz. dei vv. 139 142.

(XXVIII, 19) — *Tale qual di ramo.* è una selva di pini en romagnia molto grande. tucti pini. la quale quando uno vento trae tra essi. et dice quando eolo ch'è deo dei venti manda quel vento c'à nome scilocco. tucta la decta selva è piena de molto odore et cosí dae asempro de la decta campagnia. etc.

(XXVIII, 49) — *Tu mi fai.* proserpina fu figliuola de la dea de le biade. andando col la madre scieliendo

fiori per una campagnia plutone dio de l'inferno im presença de cierere madre de la fanciulla proserpina uscito pluto d'inferno asalío la decta proserpina e posela in su uno carro et col lo grembo pieno di fiori la portò via sí che la madre perdecte la figliuola sua proserpina. et proserpina perdecte la primavera de la campagnia fiorita. et però cosí dice per similitudine de l'andare scegliendo fiori. etc.

(XXVIII, 64) — *Non credo.* venare madre del chupido amore avendo im braccio chupido suo figliuo[lo] avenne che del carcascio dov'elli tenia le saiete sença avedersene li es[c]ío una saiecta la quale se[m]pre poi la madre nelli ochi suoi portò tucto el lume che si può dire d'amore. etc.

(XXVIII, 130) — *Quinci lete.* questo è uno fiume che se chiama lete e à questa natura da dio che l'annima che passa di questa vita et che non va inn inferno tucte fa mestieri che 'l passino. da l'una proda l'anima che beve de la sua acqua ciò ch'ella ae operato col corpo onni cosa dismenticha onni pecato ch'ell'à mai cummesso. et da questa proda è chiamato lete che viene a dire dismenticança. da l'altra proda se chiama [eu]noè perché bevendo da quel lato restora la mimoria d'onni bene ch'ell'à mai adoperato etc.

(XXVIII, 139) — *Quelli c'anticamente.* li poeti che poetaro del monte de parnaso et del suo felice stato dice che volsaro dire de questo santissimo dilectevole monte paradiso diliçiano. dove adam el primo omo che fu radice de tucti li altri qui fu innocente et nocente.

v. 1 — Contenenza dei vv. 1-6.

v. 19 — Anche in *Bv.*, l'odore soave è venuto, io credo, alla Pineta di Ravenna, da questa del Paradiso.

v. 49 — Per l'interpretazione di "primavera„ è con *Bv.*, *Buti*; ma l'aver detto che aveva i fiori nel grembo fa sospettar che avesse anche in mente l'interpretazione di *Lana*.

v. 73 — Narrazione del fatto di Leandro e di Serse, e parafrasi dei vv. 70-75. Sesto ed Abido sono due isole e l'Ellesponto è largo quattro miglia.
v. 76 — Parafrasi pedissequa dei vv. 76-81.
v. 130 — Non trovo che altri attribuisca alle due sponde la virtú e i nomi dei due fiumi: ma cosí anche nella ch. a XXXI, v. 94 ed a XXXIII, v. 127.

(XXIX, 22) — *E una melodia.* mi fe riprendere. qui vol dire quanto è da tenere cara la virtuosa libertà che una donna testè formata per exere libera credendo. non soferse d'ubedire colui a chui è ubediente la terra e 'l cielo. la quale avaría facto il suo migliore a ubidire.

(XXIX, 37) — *O sacro sante.* qui chiama dante in suo aiuto tucte le potençe de la eloquencia. ciò sono chiamate muse. decte vergieni per la purità che día exere nella lingua di colui che favella. Or conviene. licona era quella fonte di parnaso dove andavano a bere li phylosaphi et li poeti l'acqua de tucte le sciençie. ora conviene che per me versi et urania m'aiuti col le sue compagnie. urania si è decto grandissimo et nobile ingiegnio. etc.

(XXIX, 43) — *Poco piú oltra.* questi sette candellabri pare che dica li secte doni de lo spirito santo. et chi dice li secte sacramenti. qui disegnia de quel bello et luminoso cielo ch'ei vidde. et qui maravigliandose vide virgilio maravigliarsi di quelle cose non meno che dante. perch'erano cose spiritali de nostra fede, la quale et de la quale non fu virgilio sperto. etc.

(XXIX, 64) — vergini martiri. al.r angieli. quasi come ciente che facieno onore al griffone christo et al carro santa ghiesa.

(XXIX, 77) — di secte liste. ei sette doni dello spirito santo. ciò sono (*om.*) al.r ei secte sacramenti de la ghiesa tracti del santissimo corpo de jesu christo (*om.*) al.r le secte opare de la misericordia. etc.

(XXIX, 82) — *Socto cosí bel cielo.* questi vinti quatro libri de la bibia tucti cantavano a unore de la nostra donna et anco de la sancta chiesa secondo profeti che profetaro et de l'una et de l'altro. illuminati per spirito santo etc.

(XXIX, 91) — *Sicome.* questi quatro annimali s'entendono li quactro evangelisti. iovanni aquila. marco leone. luca bove. matteo omo. onnuno era pennuto de sei ali a modo che sono i serafini. le penne piene d'occhi. ciò vol dire per l'altissima luce ch'elli ebbaro et áno de la veduta divina. argo è decto el cielo stellato et anco el pavone per li occhi de le sue belle penne.

(XXIX, 107) — [*di fronte al v.*] el vecchio testamento e 'l novo. le rote.

(XXIX, 113) — [*c. s.*] divinità. la carne de christo e 'l sangue.

(XXIX, 121) — *Tre donne.* (*om.*) et or parivano [tratte] da la bianca or da la rossa. che l'una en questo mondo nom può exere sença l'altra.

(XXIX, 130) — *Da la sinistra.* prudençia. forteça. giustiçia, temperança en questa vita che se pone per la mano manca sono queste quatro. ma le tre sono ch'entendono piú a le celestiali condicioni sono da la destra vestite de porpore ci[o]è che sença carità tucte le virtú sono nulla. etc.

(XXIX, 133) — *A presso.* questi dui vecchi. alchuni dicono che l'uno era moises che fu crudele punitore et oservatore de iustiçia. l'altro era aronne suo fratello. et perché aronne fu sacerdote et moises no erano inn abito dispari. ma pari enn ato et onestato sodo. et altri dice [*abrasione: probabilm. di quanto segue, messo poi di fronte ai vv. cui si riferisce*].

(XXIX, 136) — *L'uno si mostrava.* questo dice alcuno era santo luca perch'ei fu meddico et de quello sommo ipocrate. ci[o]è christo. che natura fé alli anni-

mali ch'ell'à piú cari ciò so li ommeni et l'anime delli ommeni.

(XXIX, 139) — Mostrava l'altro la contraria chura. de costui (*om.*) dice alchuno de santo paulo che fo spada contra tucti i viçi.

(XXIX, 142) — *Poi viddi.* questi quattro sono i quattro piú principali doctori che fuoro confesso[ri] et non fuoro marteri. sí che non sono coronati de gigli come viergini et martiri. ma sí di rose et d'altri fiori. e el vechio ch'era tra loro et venía dormendo.

(XXIX, 145) — E questi secte. ciò dice quatro doctori et dui de sopra luca et paulo. et uno vechio fano secte. col primaio stuo[lo] vestiti de bianco. tucti vergini et marteri decti de sopra.

v. 22 — Credo che l'espressione abbia tradito il pensiero del N., o almeno non l'abbia reso tutto, mancando l'antitesi fra la "virtuosa libertà" che va cercando la cura dei mortali, e la libertà che cercò Eva.

v. 37 — Per le Muse cfr. chiosa a *Purg.*, I, 7. Anche *f. Bocc.* crede che Elicona sia una fonte.

v. 43 — Quanto al secondo significato dei candelabri, è accolto dal *Tommaseo* derivandolo da "altri" non so quali: non gli antichi, però. E quanto alla maraviglia di Virgilio si scosta dai soliti, forse perchè non ne indaga il significato allegorico.

v. 64 — La chiosa, il cui senso tornerà nelle chiose ai vv. 142-145, è fuori della serie solita.

v. 77 — *Om.* i nomi dei doni, dei sacramenti. Delle sette opere non trovo traccia altrove.

v. 82 — Per la prima parte contrasta con la ch. al v. 64. Quanto all'interpretazione della salutata, conosce l'opinione di *Buti*: il *Daniello* (secondo lo *Scartazzini*) è il primo a intendere per la chiesa. *Lana*, *Ott.*, *f. Bocc.*, *Bv.*, ecc., intendono per Beatrice.

v. 91 — Per gli occhi si accosta, e solo in parte, a *Bv.* e *Buti*; intendendo "cielo" per "Argo" ancora a *Bv.* e *Tal.*, il quale confonde Argo col Sole e con Mercurio, cui si accennerà poi.

v. 106 — Spiega il simbolo del grifone (Cristo) e del Carro (la Chiesa, espressa con pietosi aggettivi).

v. 115 — Parafrasi dei vv. 115-120.

v. 121 — Deficiente la spiegazione dell' iniziarsi la danza dalla bianca e dalla rossa.

v. 130 — Per il vestito di porpora l'opinione del N. si scosta da *Lana*, *An. ric.*, *Ott.*, *Bv.*, *Buti*, *Tal.*, ecc. che hanno altri simboli; e riappare solo nei Commentatori più tardi (*Landino*).

vv. 133-136-139 — È interpretazione citata, e non accolta, da *f. Bocc.*, *Bv.* e in parte da *Ott.*, non per l'abito dispari che ne è logica conseguenza; ma poi ha pur l'interpretaz. più comune di Luca e Paolo, la cui spada par tratta dal motto di Paolo stesso. Genialmente originale è, per quanto a me consta, l'interpretazione di Ippocrate per Cristo.

vv. 142-145 — Dal v. 135 è come un'unica chiosa, a cui manca l'interpretaz. del veglio solo: quanto al simbolo dei fiori (ché per " dottori „ intendono quasi tutti, meno *Buti*, *Cass.* e i posteriori) si differenzia da tutti, perché intende alludere al martirio di alcuni e alla verginità di altri; ricordando la chiosa del v. 64, e sconvolgendo l'antecedente interpretazione.

(XXX, 1) — Quando 'l sectentrione. il primo cielo chi dice ch'elli è da la parte de l'altra tramontana che se chiama antartico. et dice che da quel cielo cadde lucifaro. et però dice né d'altra nebbia che di colpa velo. et a quella tramontana se facía quella giente acorta come a la nostra ch' è decta piú bassa fanno i marinari. quale temone gira. da quel cielo di là dicese che 'l suo settentrione non vide mai sole né tramontare né levare. alchuni dicono che vol dire del sectentrione de lo cielo 'mpireo dei beati. ma

(XXX, 16) — (*di fronte al v.*) in sullo pechulio et divina mandria.

(XXX, 21) — dicendo col le mani piene de gigli spargendo date. cioè date a piene mani le sante operacioni fiorite et virtuose.

(XXX, 31) — *Sovra.* el candido velo è la pura santissima fede et l'uliva la profonda umilità. la gonella de colore de fiamma viva l'ardententissima vera carità. el manto verde la ferma et costante sperança de

dio. ei fiori le santissime operaçioni de la divina scrictura che cie fa beati. et però la chiama beatrice.

(XXX, 40) — *Tosto.* qui mostra che beatrice li aparío et segue et dice prima ch'i' fuore de pueriçia fosse. dante in sua pueriçia ennamoroe d'una fanciulla c'avía nome bice. la quale quasi fu la prima cagione per entralli enn amore. cominciò a studiare et fece molte cançoni per lo suo amo[re] et come pare a uno suo librecto chui ei pose nome la vita nova. poi doppo la morte di coste' pose nome a la divina scrictura biatrice.

(XXX, 91) — *Chosí.* questoro che cantaro qui erano angieli che notano dietro a li eterni giri. dicese ch'ei cieli nel loro volgiersi che fanno melodie tanto dolcissime che no è core mortale che le potesse sofrire. ançi de la dolceçça verrebbe de subbito meno.

(XXX, 103) — Voi vigilate. disse biatrice a quelle creature d'angeli et beati ch'erano intorno di lei sí che nocte né giorno etc.

(XXX, 124) — *Si tosto chom'io.* questi ennamorò d'alchun'altra et fu vero. ma poi retornando per lei al primo amore la seguitò fine ch'ei visse. et ciò ch'elli mai disse fu a onore de beatrice ed ella per lui andò a virgilio el lo limbo ch'el secorresse. et cosí fece.

v. 1 — Insomma il N. non ha capito né l'una volta né l'altra; e anzi par voglia confutare la migliore interpretazione Anche *f. Bocc.* intende per la costellazione del Carro.

v. 16 — Strana chiosa e fuori serie, di "basterna".

v. 21 — I piú interpretano qui i fiori per "lodi" (*Buti*, *Petrus*).

v. 31 — Di conseguenza anche qui i fiori han lo stesso valore: l'olivo è inteso da quasi tutti per "umiltà".

v. 40 — Laddove tutti hanno l'interpretazione dell'amore allegorico di Dante, il N. con *Bv.*, che cita la novella del Boccaccio, non sa se non di quanto è narrato nella *Vita Nova.*

v. 52 — Spiegazione dei vv. 52-54.

v. 91 — Cfr. chiosa a *Par.*, I, 70.

v. 103 — Che ci siano qui i beati è errore non derivato altronde.
v. 112 — Insignificante parafrasi dei vv. 112 e 114.
v. 124 — Cfr. chiosa al v. 40; e anche qui è con *Bv.* che cita la *Vita* del Boccaccio.

(XXXI, 43) — *Tuctavia.* alça la barba. la barba è segnio d'età matura ed è segnio de discreçione. quasi dica tu non se' fanciullo che per poco tempo te possi scusa[re]. che tu ài la barba et però alça la barba et te vergognia di quello ch'io te dico etc.

(XXXI, 73) — *Ch'i' non levai.* et quand'el viso. la barba si è segnio de descreçione. d'onestà de ssenno et di ragione. sí che non se può schusare l'uomo poi ch'elli è venuto a l'età de la barba de le colpe ch'esso commecte. et però disse biatrice a dante. alça la barba. etc.

(XXXI, 91) — *Poi quando.* questa donna fu en questa vita chiamata matelda. et fu piena (*veramente* piana) di tanta virtú et onestà castità et di giusti[çi]a piena et de pietà che fu uno lume de la vita activa come la sua beatrice de la divina celestiale contemplativa.

(XXXI, 94) — *Tracto* m'avía. questo fiume dall'una proda infine al meço à nome lete. et tanto vol dire lete quanto dismenticança de mimoria de non recordarse de operaçione che l'uomo abbia mai adoperato. da l'altra sponda vel proda se chiama eunonè et da questa parte à virtude contraria. che come la prima parte tolle onni mimori[a] cosí d'altra la rende de tucti ei beni adoperati etc.

(XXXI, 107) — *Noi semo* ninfe. fuorono vergini c'andavano con la dea diana cacciando per selvi le fiere quaggiú al mondo cacciatrici dei viçi del mondo. et nel cielo semo stelle de biatrice. ciò sono luci de la vita contemplativa. et fummo prima chom biatrice in cielo. etc.

(XXXI, 139) — *O isplendore.* chi porre' mai dire o pensare la dolceça dolcissima de quella santissima seconda (*sic*) bellisima bocca de beatriccie. no mai cholui che piú sapiençia bevé nella fontana del monte di parnaso ch'è de tucte le sciençie abundevolmente pieno. quasi onni lingua ce verebbe meno respecto a la tradolcissima celestiale armonia di quella beatissima celestiale boccha santissima de beatrice.

v. 43 — Al v. 68 è ripetuta, quasi con le stesse parole ma più a suo luogo, questa ch. che ricorda *Buti.*
v. 77 — Spiega perchè gli angeli son detti " prime creature ".
v. 79 — Dichiara come al v. 81 si dica che nel Grifone, come in Cristo, sono due nature.
v. 91 — Come a Lia (cfr. chiosa a XXVII, 100) qui attribuisce a Matelda il valore di simbolo di vita attiva; ma altro non aggiunge (cfr. anche chiosa a XXXIII, 127).
v. 94 — Cfr. chiosa XXVIII, 130 e a XXXIII, 127 ove lo stesso errore si ripete con le stesse parole.
v. 103 — Parafrasi dei vv. 103-105.
v. 106 — Curiosa e solitaria interpretazione delle " stelle ".
v. 124 — Parafrasi non molto chiara dei vv. 124-126.
v. 130 — Nomi delle virtú: vv. 130-133.

(XXXII, 13) — Ma poi ch'al poco il viso riformossi. viddi el carro col lo glorioso esercito. questo exercito erano li angieli che facienno reverençia entorno al carro santo nel quale stava l'arca santissima en chui erano le leggi che dio prima diede a muisè guidate et condocte dal santissimo griffone che ssentende iesu christo e el carro la santa ghiesa catollica et postollica de la christiana e veracissima fede dei veracissimi christiani.

(XXXII, 16) — (*di fronte*) patriarchi. profeti del vechio testamento.

(XXXII, 37) — *Io senti' tucti* m[ormora]re adam. quasi tucto quello esercito mormorando nominava adam. reprendendo la sua desubidençia. poi cerchiare una pianta. questa pianta intende l'albore de la vita che

per la colpa d'adam et d'eva fu spogliata de la virtú de la vita. et inde naque la universale morte. la coma sua. di questa pianta dice de la sua alteça maravigliosa.

(XXXII, 49) — *E volto al temo.* el temo del carro tirato dal griffone che ss'entende christo venuto a morire ubediente al padre. come adam fu disubidente al suo criatore. dice che lascioe quello temo del carro a la pianta de la morte (*sic*) veddova frassca divenuta per disubidiençia. esso christo per ubidiençia se lassò legato.

(XXXII, 52) — Chome. (*om.*) cosí dice che fece la decta pianta a refiorire per la ubediençia de christo recomperatore de la nostra vita. ma tanto fu meno quanto è minore la viola fiorita che la rosa compita. che dove noi non saremmo mai morti noi morimo. etc. (*om.*).

(XXXII, 73) — (*di fronte, solita mano*) el melo intende christo e i fiori li decti apostoli [ch'erano] col lui quando elli se trassfig[ur]ò presente loro sul monte di tabor. de questo melo del suo fructo fa li angeli ghiocti. cioè la divina sua gloria.

(XXXII, 85) — *E tucto in dubbio.* socto la fronda nova, cioè la santa christiana fede de christo che ssi può dire nova. ed è radice de la santa scrictura nova de christo che dice. la tua fede t'à facto salvo. va et non pechare piú. etc.

(XXXII, 97) — *In cerchio* queste secte. ciò sono le virtú decte di sopra che facieno cierchio d'intorno a beatrice. con quei lumi e[n] mano che sono sechuri da non exere già mai per alchuno vento aspenti. et ciò sono chi dice i santi sacramenti de la santissima ghiesa venuti dal santissimo corpo de iesu christo a la cena del giovedí. dati et lassati ai sui aposto[li] et chi dice li secte doni de lo spirito santo. etc.

(XXXII, 100) — *Qui sarai.* tu poco tempo. dice

biatrice a dante. silvano cioè al mondo e xarai meco im paradiso sença fine cittadino de la beata cielestiale cità di roma dunde christo è romano.

(XXXII, 112) — *Com' io vidi.* l'ucello di giove dicono ei poeti l'agulia ed è posta qui per Costantino imperadore. il quale fu prima nimico del nome de christo. presecutore d'onni christiano. el quale a l'albore sancto decto de sopra diede molta tribulaçione de fare occidare quanti christiani elli potiva fare.

(XXXII, 118) — *Poscia.* questa volpe dice altri eretici maliçiosi tiranni et falsi filosophi contrari a la fede santissima de christo. come fu maomecto actila totila et altri maligni. enfine stati recreduti et caciati da la santissima vera beatrice.

(XXXII, 124) — *Poscia.* dice ancora pure de costantino ch'esendo d'una sua infermità liberato da santo silvestro papa esso costantino facto christiano dotoe la santa ghiesa per amore de jesu christo. trovase scritto che 'l dí che gostantino dotoe la ghie[sa] ch'una voce scese del cielo che gridando disse: o navicella mia co' male se' carcha. dicendo navicella de la santa ghiesa carcha di mala richeça.

(XXXII, 130) — *Poi parve a me.* questo drago [è] uno re tiranno che per força et per losinghe fornicoe col lo papa et fecese privilegiare el reame de un altro re che 'l tenía. etc.

(XXXII, 142) — *Trasformato.* queste teste vòl dire che come la santa ghiesa che ss'intende per lo carro, fu già ornata dai deci comandamenti che sono adornamento di tucta la fede christiana. cosí queste corna sono sei et quatro contrari ai decti comandamenti a vituperio de la santa fede catollica de jesu christo. le tre avieno doi corna per ciascuna. le tre teste che fa sopra el temo del caro credo l'una l'avariçia et le due sue corna intendo el revendare e 'l recomparare per simonia le cose de la santa ghiesa contra onni dovere.

la seconda entendo el vicio de la gola. e lle sue corna el disordinato bere e diluviare de bele ghiocte grandissime vivande e lli marçapani et le anguille sofucate el la vernaccia per amore dei molti digiuni facti da jesu christo in questo mondo. La terça testa la lusuria et le sue corna l'uno è maschio et l'altro femmena. etc. Le quatro teste superb[i]a e 'l suo corno è l'arogança de la ingiuria(?). la seconda la 'nvidia e 'l suo corno è l'odio contra el prossimo. la terça testa l'ira e 'l suo corno è la scurità del suo mal volere de vendecta avere. la quarta è l'accidia e 'l suo corno è tristicia dollorosa de non operare altro che pensare male. Et ái secte principali viçi contra le secte virtú tre con sei corna quatro con uno per ciascuno che fano dece. contra i deci comandamenti de dio.

(XXXII, 151) — *E comeche perché* no i fusse tolta. questa puctana dice alchuno de la santa ghiesa malmenata per simonia et avariçia da uno re di francia. et per lo gigante il decto re per avariçia teniva la ghiesa de là et perché papa bonifaçio volse rechundu[r]gli (?) a roma la decta puctana el decto gigante fecie la decta puctana da roma retornare im provença colla morte del decto papa bonifaçio. dove dicie. disciolse 'l mostro et trasse per la selva.

v. 1 — Parafrasi dei vv. 1-6 nei quali la "decenne sete" è intesa di Beatrice amante.

v. 13 — Lo strano intervento dell'"arca" sia dovuto al v. 125?

v. 31 — Parafrasi dei vv. 31-32 e spiegazione di "vota" cioè "che non vi àe persona".

v. 37 — Cfr. quanto dicemmo per la chiosa a XXIV, 112 e meglio a XXII, 139. Cfr. anche più oltre alle chiosa per i vv. 49 e 52.

v. 49 — Il timone s'identifica nella croce (*Buti*, *f. Bocc.*) — che è interpretazione accennata ma rifiutata da *Bv.* — quale simbolo d'obbidienza, ed è legato all'albero, testimonio della disubbidienza (così anche *Petrus*). Almeno così parmi da intendere la oscura chiosa del N.

v. 52 — *Om.* la parafrasi dei vv. 53-57. È coerente all'interpretazione data al v. 37: pel colore delle viole s'accosta a *Bv.* salvo che alla fine, ove il N. è di necessitá solo *Om.* il v. 58.

v. 64 — Narrazione della favola di Io e di Siringa, con l'inesattezze che si trovano in altri.

v. 73 — Stranissima chiosa che a pena s'intende come possa conciliarsi col testo.

v. 76 — Giusta dichiarazione dell'accenno contenuto nei vv. 74-81.

v. 85 — Altri dice sulla virtú dell'obbedienza (*Cass. Petrus*) o dell'umiltá (*Buti*).

v. 88 — Giusta dichiarazione della parola "compagnia".

v. 97 — Cfr. chiosa a c. XXIX, 43.

v. 100 — Con *Buti, Bv., Cass.*

v. 109 — È scritto: "*Non scese*" e null'altro.

v. 112 — Dunque la prima aquila rappresenta Costantino innanzi alla conversione: la seconda al v. 124 Costantino convertito e donatore: in quest'ultima convengono tutti, ma nella prima nessuno, intendendosi concordemente le varie persecuzioni avute dalla chiesa prima del trionfo.

v. 118 — Che la Volpe adombri l'eresía in generale credono i piú (*Lana, An. ric., f. Bocc., Buti, Bv., Ott.*); altri dichiarano Maometto (*Ott., Cass., Petrus*): ma il N. troppo allargando il simbolo scritturale della Volpe, rozzamente nomina i piú disparati nemici (?) della chiesa.

v. 124 — Cfr. v. 118. La voce è creduta leggendaria da tutti (specie *Cass.*) salvo che da *Buti* e *Ott.* che la credono invenzione di Dante.

v. 130 — Che sia come un'anticipazione, una prolessi psichica, del Gigante e di Filippo il Bello?

v. 142 — È molto singolare il significato assegnato alle corna: diversamente gli altri; anche *Buti* che tenta un'arrufffata spiegazione, e i piú ingegnosi seguaci di *Lana* (peccati contro Dio e il prossimo).

v. 151 — Per il N., Bonifazio è adirittura un papa avignonese, un Clemente o un Gregorio! e nota che appar ignorare il nome di Filippo. Cfr. *Introduzione*, pag. 12.

(XXXIII, 34) — *Sappi che 'l vaso* fu e non è. el vaso che fu entendo la santa umile povera onesta fedele virtuosa de christo apostollica evangelica christiana bene ordenata santissima ghiesa. non mo'. ma

chi n'à colpa creda che vendecta de dio non teme suppe. dicieno li antichi che la persona che ucidiva un altro [*su abrasione*, *altra m.* che colui] ch'avía morto andava poi sopra la fossa dov'era sepolto el corpo ch'elli avía morto et mangiava ivi una suppa che mai poi del deto morto non se poteva farne vendecta. ma dio non teme queste suppe. sí che de neciessità conviene che la vendecta sia de colui che fa contra el volere de colui che po' ciò che vole. etc.

(XXXIII, 43) — *Nel quale uno cinquecento.* Questa è una profeçia che dante crede. la quale dicie che verrà per volere de dio uno cinquecento deci et cinque il quale mecterà pace per tucta l'italia. et sarae quel veltro de che fa mencione nel principio de l'inferno. et qui el figura per numaro in questo modo che frà li scrictori. el .d. releva 500 el .u. releva 5 el .x. deci sí che uno *de* et uno *u* et uno *x* releva dux cioè duca. et questo duca sarà esso che farae vendecta de la fuia et del gigante che adultera col lei.

(XXXIII, 46) — *E forse se la mia naraçione.* timis pingie vol dire che due antiche profetesse profectavano tanto oscuramente che infine che no se vedino le cose decte da loro non se poteno intendere per altra persona.

(XXXIII, 49) — Poi fuorono due altre che aprivano le profeçie loro sí apertamente che sse potevano chiaramente intendare. et queste donne se chia[mava]no le neade. vol dire che se le profecie de li antichi sono tropp'oscure che i facti le farano aperte vedere. come le neade le loro profeçie. che solveranno questo nigghema forte. cioè questa oschura profecia decta da beatrice sença danno de pecore o de biade. etc.

(XXXIII, 61) — *Per mordere* quella. cioè qualunque fa força contra el legno de santa ghie[sa] cioè l'albore de l'ubediençia de dio. che ne sarà quelle. quasi dica per mordere quella pianta. ciò dice de la

disubidiençia d'adam. che adam bramoe la venuta de christo piú de cinquemila anni giú nell'inferno vòi purgatorio.

(XXXIII, 103) — E piú corrusco. nota qui exere il sole el lo segnio d'ariete a meço março et a meço dí et a meço giorno.

(XXXIII, 112) — *Dinançi a me.* d'una fontana del paradiso diliçiano escono i quatro fiumi principali del mondo. l'uno á nome eufrates. el secondo tigris. el terço gieonne. il quarto fisonne.

(XXXIII, 127) — *Ma vedi eunoè.* Questo fiume da l'uno lato si chiama lete. che vene a dire desmenticamento d'onni mala operaçione. da l'altro lato el chiama beatrice eunoe. cioè restituçione d'onni bene adoperato e 'l raquistamento de perpetua e salda pura e vera mimoria. el quale fiume passato da la donna chiamata matelda cioè donna de l'operaçioni sante active dante con stacio desposto puro lavato d'ogni difecto giunto a sommo el monte com beatrice parlando en lei remirando a seguitarla fu tucto disposto de salire seguitandola. de salire a le celestiali luci de l'eterno sommo bene comesso. dice facendo fine qui a questo secondo libro chiamato purgatorio. et amen.

v. 1 — Parafrasa i vv. 1-3 e dichiara ond'è tratto il motto latino che le virtú dicono "alternando a modo che fanno i chierici en coro".

v. 34 — Soliti pietosi epiteti. Il resto fu citato dallo Scartazzini (*Comm. Lipsia*).

v. 43 — Cfr. chiosa al c. XX, 10.

vv. 56 e 49 — La rozza spiegazione dei tormentati versi, confrontata con le chiose del *Buti* o meglio del *Lana*, rivela nel N. un inabile e frettoloso compilatore, almeno qui. E pur il Testo aveva altra lezione.

v. 61 — Lasciamo stare la confusione dei simboli: l'albero è, a volta a volta, dell'ubbidienza, di S. Chiesa e della disubbidienza: ma quell'aggiunta finale del "vói in *Purgatorio*" rivela la grande incertezza del N., il quale ricordando l'albero della pena dei golosi,

lo riferisce all'assai diversa punizione d'Adam, scordando le precise parole del Poeta (*Inf.*, IV, 55).

v. 76 — Chiosa dei pellegrini del v. 78.

v. 94 — Parafrasi incolore dei vv. 94-99.

v. 103 — Per amore di simmetria pone gratuitamente che sia a mezzo marzo.

v. 112 — Solo in *Petrus* abbiamo i quattro fiumi biblici nominati: *Lana* vi accenna fugacemente al c. XXVIII, *Proemio*.

v. 127 — Cfr. chiosa a XXXI, 94 e a XXVIII, 130. Di Matelda non sa adunque se non che fu donna cosí chiamata e che rappresenta la vita attiva (cfr. chiosa a XXXI, 91).

Incipit tertia pars dantis
in quo tractatur de gloria paradisi [*rubrica*]

[*In basso della solita mano.*] Nota che tucto quessto libro è pieno de tante belle comparaçioni et de tante belle sentençie da notarle. c'a segniarle tucte no ne sarebbe piú bello. tanto sariano l'una entro 'll'altra. ma chi le leggie le noti et segni entro el suo intellecto.

(I, 1) — *La gloria di colui.* l'altissimo infinito glorioso dio è solo colui (che) da chui sono mosse et venute tucte le criature sí che onni cosa c'à movimento l'ae da questo simpiterno glorioso sença fine onnipossente onnisapiente onnibenivolente incomprensibile signiore deo et el quale col lo suo infinito splendore onni cosa illumina. ma piú en una parte de l'universo che inn un'altra. ed è tanto meravigliosa la sua altitudine che mai non fu no è no sarae criatura che potesse compre[n]dere. et però dice che onni entellecto umano qualunque piú à veduto de la sua altitudine la memora nom può andarli. ma dicie l'auto[re] dante. veramente (*om*).

(I, I3) — *O buono apollo.* qui chiama dante in suo aiutorio esso onnipotente sapiente deo et dicie buono apollo. apollo fo uno homo pieno de tanta virtú et

sapiençia che li antichi per tucto el mondo l'adoraro per sommo dio. chiamando dante l'onnipote[nte] dio per quest'omo lo 'nvoca in suo aiuto.

(I, 16) — *Infine a qui.* l'uno giogo. Parnaso anticamente fu decto uno monte c'avía doi gioghi. ciò erano doi corni nei quali el l'uno era adorato el decto deo apollo. ed el l'altro corno era adorata la dea de la eloquençia s[i]rocchia del decto deo apollo. deo de la sapiençia. or prega dante apollo et dice. o glorioso dio infine a qui el corno ci[o]è. il li dui libri ch'io ò scricti m'è stato assai l'aiuto de la tua s[i]rocchia dea la sciençia (*sic per* eloquenza). ma ora è tanto altissima la materia dov' io me mecto. dice de la divina gloria. che m'è uopo el suo aiuto e 'l tuo che me bisognia la eloquençia et la sapiençia.

(I, 28) — *Si rade volte.* de questa tua sapiençia sí rade volte se ne cogllie per triunfare o ciessare o poeta che quando alcuno questa sapiençia studia d'ave[re] tu sommo dio el dovaresti aiutare. se ciessare o poeta non à cura de venire a l'isola de delfi de la tua deità che partorire dovrebbe leticia la fronda. ci[o]è la fronda penea cioè la fronda de l'alloro de la divina sapiença la qualedore' studiare per triunfare e i cesare et i poeta• et nol la studia. poca favilla. quasi dica se tu m'aiuti la mia favilla verrà forse grandissi[ma] fiamma en me ancor verrà altrui

(I, 36) — per chui se preg[h]erà che cirra responda. Cirra era quella vergine la quale nel tempio del decto deo apollo avía en sé lo spirito de la verità de tucte le cose ch'ella demandata respondía.

(I, 46) — *Quando.* in questo mondo biatricie cioè la divina scrictura ci è dal lato manco. ma em paradiso s'entenda dal lato dricto però che lassù è la sua perfeçione. lassù è perfectamente intesa. lasù è pienamente beata sença alchuno dubbio.

(I, 47) — *Vidi rivolta.* questo sole è la divina lucie a che la santa teologia raguarda (*om.*).

(I, 61) — *E u[e?]dendo* sfavillare il sole. de subito vide il sole in sí facto luogo ch'ei credecte che fosse un altro sole. cioè dante com beatrice salendo verso el cielo el sole andav' a occidente et dante verso l'oriente. et come dante aparío da l'uno lato vide da l'altro tanto denançi a sé il sole che 'l crediva avere dietro. et ciò era perch'élli era salito et non s'era aveduto del suo salire.

(I, 70) — Trasumana[r] non se può significare per parole. ma bassti l'asemplo a chui speriençia gratia serba. s'i' era solo di me o amore tu 'l sai quando l'armonia del[e] rote [*ma veram.* rete] del cielo dal tuo lume levato me facesti udire questa armonia. dicono li filosafi ch'è uno suono che le rote del cielo fanno el loro volgimento ed è tanto tradolcissimo che uma[na] orechia no 'l potria soste[ne]r odendo che subitamente non cadesse morto.

(I, 97) — *E dissi già* contento. ma ora me meraviglio com'io possa salire a questi corpi cielestiali che sono cotanto levi et io cotanto grave (*om*). Qni veggio[n] l'alte criature. li angieli et l'anime beate le stelle. l'orma de l'eterno valore el quale è fine al quale è facta la toccata. cioè che l'uomo día reposarsi con vita beata nel suo regnio. et a questo fine fu facto l'uomo. che fusse sua beatitudine finale.

(I, 109) — Nell'ordi[ne] ch'i' dico tucte le nature sono locate. nascoste per diverse sorti piú o meno presso al loro principio. Unde se movono per lo gra[n] mare de l'exere. l'exere de le criature è 'l magiure mare che sia. ed è dato questo exere a tucte le criature. destintamente a ciaschuna dato. che la. che tale exe[re]. porti.

(I, 124) — *E ora lí come a sito* dicreto. ordenato. la corda de l'arco del volere de dio c'em porta. che

ciò che scoccha driça in segnio lieto. cioè che onni criatura stae contenta nel suo exere.

(I, 127) — Vero è. chome forma non s'acorda a la 'ntençione de colui artefe[ce] che fa la cosa non s'acorda a la 'ntentione de l'artefecie producendo da la materi[a]. cioè uno fabbro vole fare uno lavoro. uno coltello una spada o altra forma de ferro. alchuna volta o per poco fuoco o per troppo o per malo ferro la forma immaginata nella mente del fabbro non risponde. Chosí enterviene che l'uomo per lo albitrio che dio li à donato quando esso dorebbe intendere ad andare al criatore dond'elli è venuto et salire inn alto. ed elli se torce da la via dricta del cielo. esso entende pure a le cose mondane terene temporali. et non churando de le cielestiali.

(I, 136) — Non día piú amirare. del tuo salire al cielo. però che la divina natura t'à facto a questo. La grande meraviglia è quando l'u[o]mo profonda in giú chome che veddesse la fiamma del fuoco non forçata ardare volta in giuso. etc.

(*in basso*) — A intendere l'osservazione occorre ricordare che le comparazioni o le sentenze sono segnalate nel codice da un *C* o da un *N*.

v. 1 — *Om.* i vv. 10-12: l'abbondanza delle chiose non va oltre il primo canto; poi riprende il carattere consueto.

v. 13 — Apollo per Dio hanno *Lana, Buti*. Altri altrimenti. Segue sotto lo stesso richiamo la ripetizione dei vv. 13-15, con una dichiarazione di quel che sia " l'aloro vel auro ".

v. 16 — Forse nell'interpretazione dei due gioghi s'accosta meglio a *f. Bocc.*

v. 19 — Narra con la solita rozzezza la solita storia di Marsia " uno grande pratico maestro di sonare vel cantare "; e del suo supplizio " ad asempro de li altri pratichi ".

v. 22 — Il legno è " de la tua (d'Apollo) sapiençia " contro il senso proprio attribuitogli alla ch. al v. 13.

v. 28 — Non è l'interpretazione tradizionale; parrebbe accostarsi a quella del Varchi, se pur ho bene inteso.

v. 36 — Che Cirra fosse una città (*Cass.*, *Buti*) o il tempio d'Apollo o l'altro giogo di Parnaso (*Ott. Bv.*) era stato detto: ma è tutto nuovo prenderla per la Pitonessa.

v. 37 — Scarna chiosa ai vv. 37-42 nella quale non è neppur detto quali siano i cerchi.

v. 46 — Non trovo altrove tale allegoria, del resto errata: che se B. guardava a sinistra, credo che D. le dovesse essere a destra, e quindi averla alla sua sinistra. *Petrus*, che parla a lungo di ciò, non la porta.

v. 47 — "Questo sole è la divina luce" come dice *Buti*. *Om* il paragone dell'aquila.

v. 49 — Le chiose del N. acquistano vieppiú un carattere parafrasante: qui scarna parafrasi dei vv. 49-52.

v. 52 — Ampia parafrasi dei vv. 52-57, che non spiega bene l'"imagine" del v. 53.

v. 61 — È con gli antichi a interpretare per il sole. Ma nello spiegare il perché del credere a un altro sole s'accorda bensí con *Lana* (*Proem.*) senza accoglierne una seconda vana ragione; e cosí dicasi per *Buti*.

v. 64 — Parafrasati i vv. 64-66 narra giustamente la favola di Glauco. Il N. leggeva forse "fisse" come il Testo.

v. 70 — *Lana* confuta, seguendo Alberto Magno, la opinione che il N. accoglie, aggiungendovi il particolare della mortale dolcezza. Cfr. chiosa a *Purg.*, XXX, 91, ove ripete la stessa notizia.

v. 79 — Parafrasi pedissequa dei vv. 79-84, ove secondo la ch. al v. 61 spiega il lume come fosse del sole. *Buti* della luna.

v. 85 — In correlazione alla chiosa v. 61 non pensa al fuoco, ma al cielo, con gli antichi: del resto parafrasa.

v. 97 — I corpi lievi sono anche per *Lana* "i cieli". *Om.* i vv. 100-105. Per gli angeli è d'accordo con tutti gli antichi; per i beati con qualche moderno; per le stelle.... con nessuno.

v. 109 — Non vedo che altri interpreti cosí "accline".

v. 115 — Parafrasi dei vv. 115-117.

v. 118 — Di mezzo alla parafrasi dei vv. 118-123 noto che l'arco è "volere de dio" e che le creature ch'ànno intelletto sono "gli angieli e tucti li ommeni" con *Buti*, e non con *Lana* (i buoni).

v. 124 — Notevole interpretazione di "segno lieto", che non vedo altrove.

v. 127 — L'immagine del fabbro è anche in *Lana;* ma nella dizione v'è differenza. Cosí in *Ott.*

v. 133 — Giusta spiegazione del confronto del foco "che per li venti fora la nuvola" e cade.

v. 136 — Veramente la maraviglia non è del "profondare". Strana la spiegazione di *Lana*. Rettamente gli altri (*Bv.*, *Buti*, *Ott.*).

(II, 1) — O voi che sete com picciola memoria et cum picolo studio e ingegno. desiderosi non ve mecté nel profondo mare de questa mia materia. torne' a rietro.

(II, 10) — Voi altri pochi. che da fanciullo cominciaste a studiare de mangiare el pane de la sapiença de li angeli. del quale pane vivese qui ma non se viene sato[llo]. questo non se viene satollo ci[o]è per satollarse del mangiare et del bere non se viene. ma per molti digiuni vigilie et continnuvo studio. o vero non fu mai chi quaggiú se satollasse sí de la sapiençia divina in questo mondo che n'andasse satollo. però che solo la sapiençia de dio satolla et saçia contenta el la sua cielestiale corte. ivi sono l'intellecti de la sapiença tucti pieni. Voi cotali potete seguirmi per l'alto mare nel sale dinançi a l'acqua che retorna equale. cioè chome l'acque che vegniono dal mare de qua giú et retornano al mare. cosí questa acqua ch'i' prendo onde è venuto el mio exere retorna al mare donde noi semo venuti. cioè 'l mare de la divina sapiença. la quale è tanta che ma[i] per criatura nol la poteo corrare o vero dicie dante che ma[i] l'acqua de la sua tema non fu chi la corresse se non esso medesmo.

(II, 73) — Ancor. de quel bruno fosse cagione l'exere raro o fora. sono fori buchi de sua materia se digiuno perché nello ascurare che la luna fa del so[le] sendo rara o forata nol potrebbe sí a[s]churare che nom passa[sse] el suo raggio a noi per quelle parti che fossaro rare. questo non è. etiam s'ella è rara infine al meço conviene anco che quello raro non sia se no infine al meço de la luna. et a quel meço sia uno termene sodo che non lasci pare[r] se no fine ad esso terme[ne] il ragio del sole. or dirai tu che'l se demostra nero vói bruno el raggio del sole ch'è entrato per li buchi rari d'essa. et dirai el corpo lunare sia tanto grosso e i fori che sono viti enfine al meço che 'l lume

del sole entrato sia tanto a dentro che 'l cie se demostri el suo raggio nero vel tetro. ed eccho la prova che no può exere (*om*).

(II, 106) — Or come. ai raggi del sole sopra la neve la neve se desfà remane sola l'acqua col lo colore de prima et col lo freddo remaso. tu dante dicie beatrici[e] remaso tu cosí vogl'io enformarte d'una verità che tte tremolarà ellumínerà nell' intellecto.

v. 1 — Anche la "picciola memoria"?
v. 10 — Qui sono accozzate vere e strane interpretazioni. Curiosa quella del digiuno, che era opportuna altrove (*Purg.*, XXIX, 37): e quella del ritornare dell'acqua alle origini; e del "giammai non si corse" per le quali non trovo raffronti.
v. 16 — Giusta spiegazione delle avventure di Giasone, di cui non disse nulla a *Inf.*, XVIII, 86.
v. 22 — Parafrasi dei vv. 22-30 brevissima.
v. 34 — Riporta i vv. 34-36 e solo dichiara la "margarita" per il "cielo de la luna".
v. 37 — Parafrasi esplicativa dei vv. 37-42. Il "qui" è inteso "nel mondo" con *Bv.*, *Buti*. Ma *Lana*, *Ott.* non dicono nulla.
v. 49 — Contenenza del Testo dal v. 49 al v. 57.
v. 58 — Ripetizione della risposta di Dante.
v. 61 — Riporta i vv. 61-63 e poi, dopo uno spazio, i vv. 64-66 dichiarando "stelle l'una magiure de l'altra".
v. 73 — Par che il N. o poco intenda o poco faccia intendere. *Om.* l'esperienza chiaramente esposta.
v. 106 — Intende press'a poco con *Lana*, *Ott.* Ma "col colore" rimane l'acqua? *Buti*, la terra.

(III, 10) — Quali per vetri. ei vetri trasparenti sono che l'uomo che vi si specchia a pena li si vede quasi come una ombra che pare et traspare, cosí nell'aqua d'uno chupo poço. postille quelle cotali ombre sono chiamate quasi vedute da chi li s'espiechi non altrame[nte] che se ve[de] sopra una biancha fronte una perla o piú ch'a pena se varia l'una da l'altra.

(III, 16) — tali vid' io (*om.*). A dante apariro quelle faccie de le quali credendo che fossaro figure spicchia-

te se volse a dietro. al contrario de narcisso che narcisso l'avía denançi et dante per vedelle se volse indietro per vedere chui quelle faccie fussa[ro]. Narcisso credía che l'ombra ch'ei vidde sua nell'acqua fosse persona viva et dante cre[de]cte che quelle faccie fossaro ombre specchiate. per che biatrice li disse etc.

(III, 70) — *Frate la nostra voluntà.* la virtù de la carità che fra noi ce fa exere contente de quanto noi avemo di gloria et non de piú. perché se noi desiderassimo piú bene che no' i abiamo noi saremmo discordanti a colui che tucti ci apaga perfectissimamente. ciò s'entende l'altissimo criatore. et vederai che in questo regnio non è la nostra carità che tra no[i] n[on] è neciessaria ançi voluntaria et libera pura et ferma en vole[r] solamente quello che piace al nostro altissimo giusto ragionevole nostro spendetore de tucti beni. e tucte le nostre voluntadi sono sola una col la sua.

(III, 94) — Cosí fec' io. per aprendare da lei tucto l'ordene del dire ch'essa cominciò qua[n]do disse di sopra. et questa sorte (*om*).

(III, 109) — *E quest'altro splendore.* costei fu costança la quale sendo facta soro el lo monesterio de santa chiara l'imperadore federigo secondo de la casa de sovave per força la trasse del monestero et presa per moglie perché no sapía trovare donna degnia d'esere sua sposa quanto lei. la quale era sua consorta nata de la sua casa ch'era alora la piú gloriosa et de la magiure fama del mondo. et di costei ebbe figliuolo el quale fu emperadore e nel quale venne meno la possança di sovave. et però dice secondo vento a simigliança del vento sparita cotanta magniffica magnificença exere aspenta. e tu lectore non conosciaré del mondo la sua vanità? et l'ultima possança de questa casa fu corradino sconficto dal re Karlo de puglia facendoli tagliare la testa.

v. 16 — *Om.* i vv. 16-17 e la narrazione di Narciso: dapprima ha una erronea spiegazione dell'" error contrario "; e poi con disinvoltura rinsavisce.
v. 70 — Non è esatto nella spiegazione della volontà necessaria e par che non abbia ben capito addentro.
v. 88 — Parafrasi dei vv. 88-93.
v. 94 — Secondo *Lana*, *Ott.* contro *Buti*, *Bv.*
v. 97 — Spiegando il " s'inciela " di S. Chiara, non ha le stranezze del *Lana*.
v. 104 — Parafrasi dei vv. 103-105.
v. 109 — L'accenno alla " maggior nobiltà " è anche in *Lana*, che però con *Ott.*, *An. ric.*, introduce Federico II come suocero, non come sposo. Invece *Buti* rifiuta l'interpretaz. tradizionale. *Bv.*, *Petrus*, rettamente. Per l'interpretazione di " vento " s'accosta invece a *Cass.*, *Petrus*. Per Corradino intende con *Lana*, *Ott.*

(IV, 1) — Intra dui cibi. elli è vero che stando l'uomo sospeso intra dui cibi et avesse voluntà de mangiare quanto se fosse che mirando or l'uno or l'altro et tanto li piacesse l'uno quanto l'altro esso se moría di fame. la ragione è che non ne correbbe veruno. e de converso de l'agnello in fra i lupi et del cane in tra le donne.

(IV, 13) — Fessi beatrice. daniello profeta sendo adimandato da nabuchodinasorre che li dicesse d'uno sognio ch'elli avía sogniato et non se recordava nabucho che sognio elli avía sognia[to] tutti ei sui savi avía menacciati de farli morire che no i sapevano dire quello sognio. daniello per virtú elluminato de lo spirito santo lo i disse. cosí beatrice fece a dante etc.

(IV, 28) — *Dei serafini.* beatrice risponde a dante. colui che piú s'endia. colui che piú en dio è congiunto de piú a dentro vedere de dio. non ànno.

(IV, 76) — *Che voluntà.* se non vole non s'amorça ma fa come la natura fa nel foco. se mille volte la força del vento la sua fiamma piega che come la força del vento remane cosí la natura della fiamma se driça. non fece cosí la voluntà de costoro. vero è ch'esse per fuggire il grande pericolo del monistero che sarebbe

stato arso con tucte le donne che v'erano dentro s'elle non ne fossaro uscite se piegoe a questa força la loro voluntà. ma com'elle fuoro fore del monisterio erano sechure del monistero che non sarebbe arso ed era remaso el vento de cotale paura. cosí devíeno reprende[re] la libera prima voluntà et volere ançi morire vergini che no. ma sì salda voglia è troppo rada.

(IV, 100) — Molte fiate adivenne che per fuggire periglio contr'a grato. Chome almeone. Almeone fo figliuolo d'uno grande induvinatore ch'ebbe nome Anfirao. el quale anfirao per avariçia de la moglie sua et madre del decto almeone fo condannato a morte per giudiçio de dio. che s'aperse la terra e inghi[o]tí[l]o et sempr'esso ruinava. disse al figliuolo che 'l dovesse venticare di colei che 'l facía cosí dollorosamente morire. onde almeone pre[se] tanta pietà del padre che andò e ucise la sua madre.

(IV, 124) — I veggio bene. che non se sacia mai lo' ntellecto de l'omo se no 'n vedere de le cose el vero. el quale vero è lume de l'intellecto perché solamente el vero sommo è la sapiençia de tucte le cose. a questo vero se vae chol li dubbi cioè che de dubbio en dubio se ne vae al vero. et de vero en vero al somo vero de fore dal quale vero nun [è] altro. en que[sto] vero se reposa lo 'ntellecto umano a modo uno leone o altro animale che vae ciercando de trovare preda et che la caccia. che tosto che l'à gionta è quieto. et però dice posase inn esso vero l'omo come l'à trovato. et pôllo trovare. et se non fosse cosí ciascuno nostro disío sarebbe vano. et salendo dubiando et studiando andiamo salendo di colle in colle a l'alteça de le cose vere ch'erano prima ochulte a colui che va ciercando la verità de le cose.

v. 1 — Curiosa la conferma: " elli è vero „: pur *Lana* e *Ott.* hanno " donne „ per " dame „: ma quel " de converso „ rivela che il N. non ha capito l'esempio. *Buti* piú argutamente scettico ed esatto.

v. 10 — Parafrasi dei vv. 10-12, ove però erra scrivendo: "pari et eguali nello *suo* dissidero".
v. 16 — Spiegazione del primo dubbio di Dante; nel citar l'esempio delle due donne riecheggia *Lana* (*Proem.*).
v. 22 — Spiegazione pedissequa del secondo dubbio.
v. 37 — Parafrasi dei vv. 40-49 assai sommaria.
v. 49 — Il Timeo "è quel libro de platone dove tracta de l'anima". *Petrus* "de mundi constitutione".
v. 70 — Parafrasi dei vv. 70-75.
v. 76 — Per entro l'ingenua dichiarazione di questi versi c'è l'accenno al minacciato incendio del monastero, che non trovo in altri.
v. 90 — Breve parafrasi dei vv. 90-99. È l'ultima chiosa di quella facciata e finisce con "volgi": segno è che le chiose furon scritte per questo codice. Cosí altre di poi. Cfr. *Introd.* p. 11 n. 1.
v. 100 — Cfr. chiosa a *Purg.*, XII, 50 e a *Inf.*, XX, 34.
v. 109 — I vv. 106-108 riportati quasi letteralmente.
v. 109 — Pedissequa parafrasi dei vv. 109-114.
v. 124 — Anche in *Lana*, che pur ha procedimento diverso, è sviluppata l'immagine dell'animale che ha preso un altro cacciando.

(V, 19) — *Lo magiure dono.* che dio desse a l'uomo è de la voluntà la libertade. ora convie[ne] che tu veggia l'alto valore del voto. se 'l voto che tu fai a dio. se dio consente con teco al voto che tu consenti de fare et ài facto. però che nel ferma[r] tra dio e l'uomo se fa sacrifiçio de questo tesoro che tu ài offerto promesso con voto. et se l'uomo offerendo a dio quello che promecte. se tu nol lo atienni et vuo' lo permutare inn a[ltro]. tu retolli a dio quello che tu li ài offerto (*om*).

(V, 43) — Due cose s'aparte[ngono] a l'exençia de questo sacrifiçio [o] voto che si fa. l'una si è di che si fa voto. l'altra se 'l voto è facto convenença che tu te sia convenuto con dio. et questa convenença non se cancella mai se non servata. l'altra di che si fa. secondo li ebre[i] fo l'offerire neciessità et chi offer[i]va l'agniello chi 'l bove chi le colombe chi le tortori. questa cotale offerta può bene essere talle (*sic*) ma

non sença l'autorità de la chiave de la sapiençia biancha et della gialla d'oro. cioè l'autorità del sommo pontiffice.

(V, 58) — E onni premutança credi stolta s'ella non è recolta come se racoglie el numaro del se[i] mectendoli el quatro. vole dire cosí. uno e doi e ttre fanno se[i]. se tu voi remutare una cosa che tu ài promessa che vale sei enn un'altra che vale altri sei questa permutança è stolta. ma conviensi che tu dica uno e due e ttre et quatro che fa deci. sí che la cosa che tu offeri d'altra cosa che la prima prome[ssa] conviene vaglia deci. et anco facendo cosí vosse sapere dal vicario del papa per exerene ben chiaro.

(V, 88) — Lo suo piacere. qui mostra biatrice ch'ella sia uscita con dante del cielo de la luna e sia entrata el lo cielo secondo de merchurio ch'à nome d'exere quel pianeto atribuito ai grandi mercatanti liali et rectori governatori lictarati prochuratori et fatori de' grandi signiori soliciti de bene adoperare. Anco mostra che quanto piú andava de cielo in cielo piú se venía mostrando lieta e bella et piú andava in ver lo sommo et infinito bene. et però dice che la stella rise.

(V, 115) — *O bene nato* (*om.*). et dice a chui vedere li troni. ciò sono li angieli et i beati del sommo cielo che sono tucti al triunfo de iesu christo.

v. 13 — Arruffata parafrasi dei vv. 13-15.
v. 19 — Par non intenda il valore di " tesoro ". *Om.* il v. 33.
v. 34 — Parafrasi dei vv. 34-37.
v. 43 — La lista delle bestie è anche in *Lana* tratta dal principio del Levitico. Per le chiavi concorda con la chiosa a *Purg.*, IX, 115.
v. 58 — Nell'errore del " quattro nel sei " non ha compagni comecché anche *Lana* erri, ma diversamente.
v. 64 — Narrazione del fatto di Iefte (" Iecte ") con leggiere infedeltà: lascia in bianco la spiegazione di " mancia ".
v. 88 — Nell'annoverare i personaggi cui si conviene Mercurio ha l'occhio piú che a *Lana*, il quale in *Inf.*, I e

Par., VI (*Proemio*) lungamente ne discorre, ai personaggi che saran visti da Dante.

v. 97 — Noticina ai vv. 97-99 " quasi dica: io no 'l posso dire ".

v. 115 — *Buti* " le sedie " *Lana* " i cieli ". I moderni la gerarchia celeste cosí chiamata.

(VI, 1) — *Poscia che Costantino.* qui parla giustiniano imperato[re] et dice come costantino portò el segnio de l'aquila da roma in gostantinopoli ch'è in grecia contra el corso del cie[lo]. roma si è cectà che si è el lo uccidente et costantinopoli el l'oriente in grecia. el cielo ae il suo corso da oriente a occidente. andare da roma a gostantinopoli se va contra el corso del cielo. Enea troiano avía recato el segnio de l'aquila da uriente a l'ocidente poi al tempo suo giustiniano (*sic*) la portò in gostantinopoli ch'é inn oriente là donde prima era stata l'aquila. dunde l'avía recata enea che tolse lavina figliola del re lactino per moglie. et però dice che lavina tolse.

(VI, 13) — Ma prima. dice giustiniano per spiracione de dio io mi mossi a fare le leggi chorregiere. ma non era dericto christiano ancora. ma el benedecto agabbito sommo sancto pasto[re] me driçò nella dricta fede si ch'i' fui dericto christiano e onni altra cosa ch'apartenesse inn acto d'armi lassai al mio belisario. belisario era suo figliuolo et chi dice nepote. franchis-[sim?]o et valloroso et fece molte bataglie et vincendo molte provincie acrebbe la gloria de l'imperio sì che fu segnio ch'io me dovesse posare solo entendendo a la perfecione de le leggi sí ch'io ne venni a perfecto fine.

(VI, 61 *ma dovrebbe essere* 73) — Quel che fe' poi doppo la morte de julio cesare actaviano agusto remaso doppo lui. tucto 'l mondo revense col l'aquila et socto l'aquila ponse tucto el mondo im pace tanto che a Jano fo serrato el suo dilubro. dilubro era chiamato uno tempio ch'era el loco dove sempre stavano

l'armi del chomuno. questo iano fu dei primi re de roma. et quando el decto tempio s'apriva era segno di guerra et quando serrato di pace. sí ch'al tempo d'octaviano agusto fu al tucto questo tempio serrato e al suo tempo d'octaviano nacque il nostro salvatore.

(VI, 118) — *Ma nel comisurare* dei nostri gaggi col merto de la nostra letiçia è parte. perché non ci vediamo minori né maggi chè ciascuno è meritato secondo esso à meritato sí che tucti semo contenti ciascuno el la voluntà de col[u]i che tanto diede a l'oparaio che venne a vespro quanto a quello che venne la mactina. et quinci viene la nostra letiçia et semo sempre quieti nella voluntà che ci apaga nè mai cie possiamo torcere da lui etc.

(VI, 127-133) — E dentro a la presente margherita. cioè dentro a la pre[se]nte pianeta de merchurio relucie l'anima di romeo. questo Romeo fo fatore de uno conte di provença conte ramondo al quale doppo la sua mo[rte] ne remasaro quattro figliuoli. uno maschio et quatro femmene. quessto romeo tanto lialmente governò el contado di costoro che per sua solicitudine maritò queste sirocchie a quatro re di corona.

l'una maritò al re de puglia. l'altra al re de cicilia. la terça al re di raona. la quarta al re d'ungheria rema[ne]ndo el decto contado al fratello de le decte reine libero spedito. poi cresciuto el loro fratello seguendo le maldicenti lingue che llo indussaro a fare cosí. adimandò a questo rome[o] che li asegniasse ragione de tucto el tempo ch'elli avía tenuto el contado dal dí che morío el padre come dice dan[te] elli li asegniò secte et cinque per deci. et sendo pocho tenuto a grado l'opera grande et bella ch'elli avía facta et non volendo piú stare col lui se ne partío povaro et vechio. et tenne poi tanta laudabile [vita?] che non è tanto lodato ch'ei non fosse de [piú?] et avene poi che 'l contado de ramondo sempre andò di male im pegio etc.

v. 1 — Non si apprende se il N. leggesse "che la„ o "ch'ella„. Nomina Giustiniano per Costantino.
v. 13 — Non ha né qui né altrove gli strani racconti di *f. Bocc.*, ma fa però Bellisario figlio di Giustiniano. Per "posarmi„ è con *Bv.* e *Buti.*
v. 28 — Ampia parafrasi dei vv. 28-30: nella chiosa richiama un segno fatto in margine al Testo, dicendo "la questione.... che Dante fae a giustiniano qua en marice [margine?] dov'è segniato d'una croce„.
v. 31 — Meglio che parafrasare, ripete i vv. 31-39. Pare intenda che "e incominciò„ sian parole del Poeta, con *Bv.*
v. 40 — Parafrasi dei vv. 40-54, anzi ripetizione che finisce: "e cosí seguendo leggi [e] troverai che tucto el mondo socto el segnio de l'aquila (?) fu vento„.
v. 55 — Goffa e ingenua parafrasi dei vv. 55-63. Noto un "lo comuno de roma„ che si ripete nella chiosa seguente.
v. 61[73] — Cosí definisce il delubro *Lana* ("uno palazzo„) e *Ott.* ("un tempio ov'eran l'armi della guerra„). *Buti* rettamente.
v. 82 — Cita, con *Lana* e *Buti*, la leggenda de' Giudei venduti al prezzo di Cristo.
v. 94 — Poco conosce dei Langobardi, come si vede, ove parafrasa i vv. 94-96, ma senza dar negli errori di *Lana* e di *Petrus.*
v. 97 — Si riferisce a una croce segnata in margine al c. VI, v. 31. Cfr. chiosa al v. 28 e a IV, 90.
v. 100 — Parafrasi dei vv. 100-102 senza pur dire che indichino i gigli; ma doveva esser cosa notissima.
v. 112 — Parafrasi dei vv. 112-117.
v. 118 — Accenno alla parabola evangelica dei vignaiuoli (*Matteo*, XX, 1-16) che da altri non vedo ricordata.
v. 127 — Per il N. Romeo è nome proprio come per *Lana*, *Ott.*, *Cass.*, *Petrus.* Ma nel racconto non combina con *Lana*, che non introduce il figlio; né con altri, per il nome dei reali Consorti.

(VII, 1) — O salvatore la chui resplendiente luce illumine cioè reschiare de questi regni felic[i] l'anime. benedecto sia sommo signiore.

(VII, 6) — cioè la luce de la sua (et) luce e de la gloria de l'imperio (*di fronte*).

(VII, 35) — Questa natura. creata da dio anima umana creata da lo spirito del criatore fo sincera e

bona. ma per suo difecto fu sbandita de paradiso. l'anima dico del primo omo et messa nel corpo d'esso fo unita quella divin[i]tà de l'anima sì col lo corpo che fo uno perfecto homo et d'annima et di corpo. questo omo contradisse et desubedío al suo criatore ch'é bene infinito. dunqua se convenía al deto homo punitione infinita. punitione infinita non potea dare potençia finita. convenne dunqua che 'l figliuolo de dio ch'è de potençia infinita che [se ?] face[sse ?] homo sì ch'ei fosse dio et homo. homo perché colui che l'avìa desubedito era stato homo. dio perché la 'ngiuria potesse satesfa[re] ch'era stata facta a dio. dun-[qu]a christo secondo homo recievette giustamente la morte che dovea recevare adam giustamente. ma pensando a christo secondo la persona sua divina pura sença mai mach[ia] de peca[to] o colpa ma[i] comessa fu la sua morte infinita ingiur[i]a. et ài che la mor[te] de christo [fu] vera giusticia en qua[nto] rapresentando homo et cosí fu giustamente venticata la sua morte pensando che sença colpa i giuderi l'ucidessaro. et perché dio vol[l]e tenere a la sua morte questo modo el testo de[l] libro veramente 'l dichiara.

(VII, 67) — Ciò che da dio vene sença meço averà et è venuto non arà mai fine. et quelle cose sono decte criate. ciò sono li angieli ei cieli le stelle li alimenti l'annime de l'ommeni et de le femmene che sono solamente producte dal criatore sença meço alchuno.

(VII, 130) — Gli angieli. responde biatrice come 'l testo el dichiara seguendo li angieli ei cieli el regnio cielestiale et ciò ch'i'ò nominato. de loro dire se pôno criati. tucte l'altre cose sono state facte da dio d'alchuna materia ch'è stata meço tra la cosa facta et dio com el lo testo segue.

v. 1 — L'inesattezza della traduzione è comune a *Lana*.
v. 6 — Diversamente dagli antichi, che interpretano " delle leggi e dell'impero „: o altrimenti, con anche minor chiarezza (*Petrus*, *Buti*).

v. 19 — Dichiarazione della maraviglia di D. e introduzione della risposta di Beatrice.
v. 25 — Breve parafrasi dei vv. 25-27.
v. 28 — Parafrasi dei vv. 28-33, con interruzione e confusione di parole.
v. 58 — Parafrasi pedissequa dei vv. 58-63.
v. 67 — Ci son più cose che non negli altri Commentatori, che di solito (*Lana*, *Buti*, *Petrus*) nominano o solo l'anime e gli angeli, o, al piú, la forma degli elementi. Del resto contraddice alla chiosa al v. 130.
v. 85 — Larga esposizione, comecché al solito arruffata, di ciò che è detto nei vv. 85-118; il N. procede indipendente dai noti commenti.
v. 121 — Parafrasi dei vv. 124-128.
v. 130 — Veramente Dante non ha nominati gli elementi. Cfr. ch. al v. 67 discordante da questa.

(VIII, 1) — Solía credere. Anticamente che li antichi ado[ra]vano l'idoli fo adorata una bellissima reina el l'isola di creti ch'avía nome venare. et adoravalla tutti l'inamorati. et per amore de questa reina era adorato vòli onorato la sua madre c'avía nome dione et uno suo figliuo[lo] chiamato chupid. ed era chiamata coste' madre d'amore. et da coste' et per coste' posaro nome a la terça pianeta Venus. e dicieno che 'l figliuo[lo] sedecte in grembo a dido. quando enea arivoe a la reina dido en cartagine la reina tenendo in grembo el figliuolo fanciullo d'enea c'avía nome ascanio si 'l basciava come se fa dei fanciulli. dissaro li antichi che quel fanciullo era chupido figliuolo de la dea d'amore. il quale con quei basci ennamoroe dido d'enea cotanto ardentemente quanto ch'ella se n'ucise per suo amore (*om.*).

(VIII, 34) — Noi ce volgiam. i pre[n]cipi celesti sono le pianete et sono quelli angieli che volgo[no] i cieli che si chiamano le 'ntelligiençe et ciasschuno cielo à le sue intelligie[nçe] che i girano sempre l'uno illuminato da l'altro de sso[pra]. da quello dei serafini ch'è di s[o]pr' a tucti fine a quello de la luna piú basso. noi cie volgiamo con quelli prencipi celesti a' quali

tu dante dicesti nel mo[ndo] a noi: voi che 'ntendendo el terço cielo movete. vero è che dante tra l'altre cançoni d'amore (facesse) ne fecie una la quale dicieva parlando a queste intelligiençie de questo terço cielo che comincia chosí Voi che 'ntendendo il terço cielo movete || udite ragionare ch'è nel mio core. etc.

(VIII, 55) — Assai me amasti. questo beato spirito fu primo gienito del re Karlo sciancato re de puglia et fu fratello del re uberto. a voce questo fu chiamato Karlo martello giovano. or avenne costui prese per moglie la figliuola del re d'ungheria la quale figliuola era nata da parte de la madre de la casa del ducha d'osterliche che venía suo aulo el duca padre de la reina vechia sua madre c'avía nome 'l decto duca d'osterliche rodolfo. e sendo morto el re d'unghería padre de la moglie de Karlo martello et morta la reina sua madre remase reina d'onghería la moglie del decto Karlo martello et Karlo martello re d'unghería sí che a lui sucedía el regnio d'unghería el regnio de puglia el regnio di cicilia et non al re ruberto che 'l tenne contra una figl[i]ola del decto Karlo martello c'avía nome bella clemença. et però dicie fulgemi (*om.*).

— *al*[r]. dice che carlo decto martello fu fratello del re uberto de padre et de madre. la madre fu figliuola de rodolfo duca d' osterlicche. ma perché Karlo martello era el primo gienito a lui socedeva puglia cicilia et a le sue rede. le quali furono ingannate dopo la sua morte dal decto re uberto et si fo carlo martello re d'unghería per la sua moglie figliuola del decto re d'ung[h]ería remasa ereda del re suo padre d'unghería. et de' sui discesi fu el re giovane andrea restituito del reame de puglia dal re ruberto che l'avía tenuto per sé infine che per vechieça non poté fare altro (*altra m.*).

(VIII, 76) — Et se mio frate. dice del re ruberto biassimando la sua avariçia dicendo ch'elli era nato d'exere largo per asempro dei sui antichi ed elli è

strecto et avaro [et dice ch'ei fuggirebbe l'avara povertà di cactalognia. perch'ei cactalani sono comunemente avari et povari *altra m.*].

(VIII, 109) — E ciò exere non po'. per le ragioni che segono. che per le varietà de le cose il mondo n'è piú bello come noi vedemo che quante sono piú variate arti costumi de l'opare che sono per le cità le cità ne sono piú belle com piú utilità. che se tucti ei cictadini nascessero d'un annimo tutti farerieno una operaçione. onde li omeni non porrieno vivare pur d'una sienças né de doe né de tre. ma per molte sciençe le cità ne sono piú belle et piú ei citadini serviti l'uno da l'altro. onde per questa providençia avie[ne] che l'uno nasce solone che fu filosafo. l'altro serse che fu re. l'altro melchisedec che fu prete. l'altro dedalo maiestro de legniame sutilissimo ingegnioso tanto che vidde modo ch'ei seppe volare etc.

(VIII, 130) — *Quinci adivie [n].* esaúe giachobbe fuorono fratelli figliuoli d'isaach nati d'uno corpo ensiemi. entro nel ventre de loro madre s'amischiavano ensie[me] et quando vennaro al nasciare l'uno tenía el pe' de l'altro per nasciere prima. poi fuoro sempre in discordia. esau fu crudele vicioso. giachobbe savio et virtuoso. esaú se partío dal padre.

v. 1 — È propria del N. la distrazione del nominar Creta per Cipro, e la rozzezza per la quale "pianeta" è femminile. *Om.* i vv. 10-12 e loro spiegazione.

v. 25 — Dice che la ragione per la quale D. non s'accorge della salita è che non v'è spazio tra i cieli: il che ripeterà nella ch. a XVIII, 61.

v. 34 — L'errore del principio è dato forse dalla cattiva lezione. In generale gli altri non citano il secondo verso della Canzone.

v. 55 — Nella prima chiosa non vi è soltanto confusione fra la moglie e la madre di Carlo Martello: interpreta Clemenza come figlia, mentre nella ch. a IX, 1 sarà moglie. Nella seconda lo scambio viene più semplice; ciò che dice della madre va bene per la moglie e viceversa. Non si può dire se al tempo del N. fosse

morto o no Andrea, del quale è notevole che mentre dice "fu" non tocchi della fine. Tali confusioni non sono in *Lana, Ott., Buti, f. Bocc., Petrus, Bv.*

v. 67 — Spiega perchè la Sicilia sia detta Trinacría.

v. 70 — Tifeo "fo uno tiranno ch'andó uno tempo ardendo gram parte de la cicilia"; quindi parafrasi dei vv. 70-72.

v. 73 — Scarno accenno a "Karlo suo bisavo".

v. 76 — Non è possibile dire a chi s'accosti nell'intendere il v. 77. Forse piú a *Buti.*

v. 91 — Larga parafrasi dei vv. 91-93 e specie dell'ultimo verso.

v. 97 — Parafrasi dei vv. 97-101 nei quali non par che abbia capito bene il testo.

v. 103 — La ripetizione dei vv. 103-104.

v. 106 — Parafrasi e dichiarazione dei vv. 106-108.

v. 109 — Evitato l'errore di Absalon per Solone, s'accosta a *Petrus, Cass., Buti* contro *Lana, Ott., An. ric.* Ma per Serse non dice "bellicoso" sí bene "re" che forse poteva aver implicito lo stesso significato.

v. 127 — Parafrasi dei vv. 127-129.

v. 131 — Parafrasi dei vv. 131-132 su "guirino" (Quirino).

v. 139 — Parafrasi dei vv. 139-148 senza che vi si tocchi dell'accenno a Roberto.

(IX, 1) — *Da poi che Karlo tuo.* Quivi pone dante favellando im persona de la moglie del decto Karlo reina d'ungheria a la quale dante dice cosí. o bella clemençia da poi che Karlo tuo marito me nnarò l'inganni che recievere dovía la sua semençia. ciò fuoro li sui figliuoli et desciendenti engannati da la casa del re ruberto et dei sui nepoti. ch'ei disse taci.

(IX, 16) — Gli occhi de beatrice come prima da corpo a spirito me feciero ciertificato de quello ch'io disiava de sapere.

(IX, 25) — In quella parte de la terra pra[va] de lumbardia tra vinegia et padua è uno colle non molto alto unde discese uno tiranno ch'ebbe nome açolino de romano et chi dice de novara che mise la contradia en molta pena et dolore. decie lo spirito ei fu mio fratello et uscimo d'una radici d'uno padre et fui chia-

mata Conniçça et so posta qui perch' io fui sempre innamora[ta] et sempre vinta dal lume de questa stella Venus che ssi chiama dea d'amore.

(IX, 37) — Di questa lochulenta. del nostro cielo. cioè del cielo de venus che piú m'è presso grande fama de lui è remas' al mo[ndo] tra li 'nnamorati. e fo grande dicitore d'amore con molte virtú et prima che la sua fama s'aspenga questo cientesimo anno ancora s'encinqua. ci[o]è s'encinqua che monta ciento anni et piú cinqueciento che fano seicento. vedi se l'uomo sevio (*sic*) día fare sí che doppo la prima vita che de lui remanga gloria nell'altra.

(IX, 70) — Per letiçia. cioè la letiçia de li spirti beati se dimosstra el loro per magiure balenare del loro lume come in noi per ridere. ma nell'inferno se mostra la loro tristicia. dei dannati. per mostra[rsi] la loro ombra buia oscura de fore come la mente è trista dentro.

(IX, 85) — *Tra discordanti.* bugiea si è terra dei saracini et marsilia è dei cristiani. e sono a rencontro. l'una tanto de lungi da l'altra che sendo marsilia inn ocidente et bugiea è a meçogiorno tanto logni l'una d'altra che l'una fa oriçonte a l'altra. sí che quando el sole se leva a l'una se leva a l'altra et cosí quando se corca. et quando uno omo va tanto ch'elli giunga el l'oriçonte de l'altro el sole quando è nel meço cierchio del suo çodiaco alora fa meço dí là dove prima era l'oriçonte de colui ch'era nella sua terra. cioè marsilia. (*om.*). Questo folcho fu di marsilia et fu grande et buono ennamorato onesto dicitore d'amore et in rima et in versi et im prosa e dicie che 'l suo amore fu infine ch'elli encominciò a 'ncanutire d'embianchare li peli. et dà l'asempro dicendo che piú non arse la figlia di belo (*om.*). comprendi omai quanto questo folco de marsilia fu come dice innamorato tra li amanti de venus.

(IX, 139) — *Ma vaticano.* vaticano è quel luogo in roma cosí chiamato nel quale fuoro sepolti li martiri stati morti per la fede santa de jesu christo. che seguirono santo pietro doppo la sua morte martoriato. sepolti com molti altri papi et altri martiri santi.

v. 1 — Clemenza è la moglie contro la ch. prima a VIII, 55, con *Petrus, f. Bocc.*; *Ott.* la fa "madre", *Lana* e gli altri "figlia". Pel resto cfr. chiosa citata.

v. 16 — Quel "da corpo a spirito" che indica? forse come quando B. era viva?

v. 25 — Com'è probabile il N. scambia "Onara" onde, oltre che da Romano, prendeva il nome la casa degli Ezzelini, con "Novara"; errore che richiama quel dell'*An. laur.* a *Inf.*, XII, 110, ove dice "Azzolino di Navarra". Anche *Lana* ha di Cunizza "sempre ennamorata".

v. 37 — L'errore del N. non comune, ch'io sappia, ad altri, è analogo a quel dell'*Ott.* pel quale il secolo si moltiplica per cinquantacinque.

v. 49 — Accenno scarno al v. 49 martoriato nel Testo e corretto nella chiosa.

v. 70 — L'interpretazione di "giú" l'accosta a *Ott.*, *Cass.*, *Bv.*, contro *Lana*, *An. ric.*, *Buti.*

v. 73 — Ordinata e chiara parafrasi dei vv. 73-81.

v. 79 — Curiosa questa confusa parafrasi seconda dei vv. 79-81 che finisce col richiamare, come la precedente, l'inizio del v. 82.

v. 85 — Non affermerei che il N. abbia capito tutto, specie il v. 87, ove parla di "uno omo" anzi che del Mediterraneo. *Om.* il ricordo delle cose romane. Folco scrisse anche "im prosa" ma non dice in qual lingua. *Om.* gli accenni all'amore d'Enea, alterati da *Lana*, *Ott.*, che per compenso intendono bene il resto; *Buti* rettamente tutto.

v. 115 — Scarna ma esatta narrazione biblica su Raab.

v. 139 — Veramente "coemeterium romanorum pontificum" come dice *Petrus.*

(X, 28) — lo ministro. ciò è 'l sole. congiunto se girava. immagina che 'l cielo sia tucto rigato de righe minute quanto piú possano l'una riga presso a l'altra. el sole vae a traverso per quelle righe congiunto. Chon quella parte che su si ramenta. con quel-

la parte congiunto se girava per le spere in che piú tosto onni ora se rapresenta. el sole era el lo seg[n]io d'ariete ch'è in quel segnio grande il dí pare de la nocte sí che se l'ore del dí et de la nocte sono pari onni ora se rapresenta piú tosto. verbigratia de giugnio et de dicembre. de dicembre l'ore non sono pari con quelle de giugnio né 'l dí né la nocte. che de giugnio sono l'ore del dí 16 et de dicembre octo. sí che l'ore del dí de dicembre se rapresentano piú tosto che sono octo ore che quelle [di] giugno che sono 16. et però dice che de março quando è 'l sole el lo segnio de ariete onni ora piú tosto se rapresenta ugualmente. cosí de sectembre. cioè due volte l'anno. de março et de sectembre (*om.*).

(X, 85) — Multiplicato. d'u' sença risalire nessuno disciende. nota fore ch'ei dimoni de l'inferno che caddaro di paradiso onni altro che salisse al cielo non ne discese che non ve risalisse etc.

(X, 103) — Quell'altro. fu uno frate nominato singieri el quale fu grande santo maestro che fecie libri et de dicretali et de spirtuale amunitione. li quali piacciono e nnel fôro de la justiçia et nel foro de la misericordia. foro se può entendere la corte dove se tiene la ragione civile et la ragione chercile. ancho se può entendere ei fori che recevette christo dai chiavelli et da la lancia et da li spini achuti de la corona.

(X, 106) — L'altro. costui fu frate pietro maestro de le sentençe che fe' uno libro molto da tenere caro et quando ebbe facto questo libro sí l'oferse a sancta ghiesa in questo modo. disse com'elli avía una sua povarella limosina la quale esso la donava non avendo che donare. quello libro a la santa ghiesa.

(X, 109) — la quinta lucie. se dice ch'é sallamone re il quale et del quale se fano molte quistioni dove l'annima sua sia. el quale re mai non ebbe suo pare secondo a lui.

(X, 115) — Apresso. questo che vide l'angielicha natu[ra] et piú altamente ne disse che null'altro è sancto dionisio. Nell'altra è sancto ambrosio.

(X, 124) — Per vedere. dice di buoetio chiamato santo severino el quale mostra come 'l mondo è fallacie pieno d'onni miseria. el quale morío martire a pavia em pregione inn una ghiesa sepolto c'á nome santa maria cielo d'auro. et chi dice d'auro cieli.

(X, 136) — Essa. questi fu grandissimo sancto maestro in divinità che tenne scola grandissima leggiendo a parigi en quel borgo che si chiama vico de li strami. etc.

v. 1 — Parafrasi dei vv. 1-6.

v. 7 — Parafrasi dei vv. 7-21; ma troppo piú dice di quanto occorrerebbe, ove pei vv. 13-21 chiosa " vedi come dal cielo stellato se move la virtú de le pianete e de le ste[lle] andando le piane[te] per lo cielo or su or giú or qua or lá ".

v. 28 — Per le " spire " non dá certezza di saperne assai; nella difficile frase del v. 33, con gli antichi legge e interpreta " ogni ora "; ma pel " s'apresenta " par abbia la mente prima all'interpretazione di *Buti*, poi ad altra oscura e strana idea: che essendo le ore uguali si eprimono, si rappresentano piú agevolmente! *Om.* i vv. 40-41.

v. 52 — Parafrasi dei vv. 52-54.

v. 64 — Faticosa dichiarazione dei vv. 64-66.

v. 67 — Spensierata chiosa ai vv. 67-68, con inutili ripetizioni.

v. 85 — Con *Ott.* contro *Buti*, assegna un senso materiale al discendere.

v. 94 — Introduzione pietosa di S. Tommaso.

v. 97 — Scarna notizia di Alberto, tratta dal Testo.

v. 103 — Lasciando della confusione di Graziano e Sigieri (v. 136), dà in parte dei due " fôrl " l'interpretazione morale di *Lana* e *Buti* e la propria di *Cass.* (ch. interlineari), *Buti*, *Petrus.* Poi la sua curiosa che non saprei d'onde venga.

v. 109 — Dubbî sulla salvazione di Salomone sono in *Petrus*, *f. Bocc.*, *Lana*, *An. ric.*

v. 115 — Per S. Ambrogio intendono *Lana*, *An. ric.*, *Cass.*, *Petrus*, *f. Bocc.*

v. 124 — Accoglie la tradizione di santo e martire per Severino Boezio, che *Buti* non ricorda e *Lana* attribuisce a

Dante; ma alla quale già si prepara il *f. Bocc.* (Graf., *Roma*, II, 347). La variante finale deve essergli stata suggerita dal ricordo di Ara-coeli in Roma.

v. 130 — Ripetizione dei vv. 130-132 ove a Beda è attribuito il suo epiteto di "venerabile".

v. 136 — Dal chiamar Sigieri "infedele" come ha il *f. Bocc.*, a farlo "santo" come il N., assai ci corre: e gli altri tacciono infatti l'una cosa e l'altra.

(XI, 1) — O insensata chura. chi dietro a contendere im pa[la]gio e i prochurare mentire trovare bugie negare de verità trovare falsi soffisimi. et chi studiava enn anforissimi che sono fallace loggicha. et chi seguendo studiando d'avere offiçi en comuno per potere baractare. et chi regniare per força et per sofissimi. dice dante in reprensione dei mondani che quando costoro studiavano en queste vanitadi decte ed elli era su nel cielo fra cotanti santi et cotanto gloriosamente da essi santi acolto.

(XI, 28) — la providençia. con quel consiglio nel quale consiglio mai criatura nom poteo sapere ançi oni vita vel vista creata è vinta pria che possa vedere il fondo de l'abisso secreto de dio.

(XI, 31) — Però c'andasse. la spo[sa] cioè la santissima fede de iesu christo vel santissima ghiesa et chi dicie la santissima povertà voluntaria de jesu christo. dui prencipi ordenò la provi dençia divina. l'uno fu santo domennicho pieno di sapiençia de dio (*om.*).

(XI, 43) — *Intra tupino.* tupino è uno fiume et l'acqua che disciende de monte de santo ubaldo. tra questo spaçio de queste due acque el beato francesco nacque et dice de lui nacque uno sole come fa el nostro sole de gangi. gangi è uno dei dodeci segni del çielo et ancho gangi è uno grandissimo fiume inn oriente unde 'l sole passato el nostro levante sí che po' dire per similitudo che 'l sole nasca di gange.

(XI, 64) — Questa privata. cioè la santa ghiesa fondata en sulla povertà de iesu christo privata del

suo primo marito povaro christo vòli del primo suo povaro marito sancto pietro. a gloria de sancto francescho santo tommaso conta la sua vita seguendo.

(XI, 118) — Pensa. dice sancto tomma[so] quale fu colui che fu degnio di mantenere la barcha de santo pietro en mare per dricto segnio compagnio collega. costui fu el nostro patriarcha sancto dommenico. ma el suo peculio. qui riprende i frati sui che se diviano da la via del virtuoso santo divoto de jesu christo fondatore principiatore del suo ordine nel quale ordine de molto bene s'empingua. de divina sapiençia. se per vana gloria non se vaneggia.

v. 1 — L'accenno al barattare è dovuto al "regnar per sofismi „ a cui si deve forse la strana interpretazione di aforismi. Notevole che non tocca del sacerdozio.
v. 22 — Dichiarazione dei vv. 22-27, ove si richiama a segni fatti giá nel Testo ai luoghi accennati. Cfr. ch. a VI, 94.
v. 28 — Una variante " vita „ non so donde appaia; se non è un curioso ricordo di *Par.*, IX, 7 ovvero che " vista „ chiosi l'" aspetto „ del v. 29, e " vita „ tutta la frase " creato aspetto „.
v. 31 — Tutti gli antichi che io conosco intendono solo per " chiesa „.
v. 43 — Non conosce il nome del Chiascio: pel Gange cfr. ch. a *Purg.*, II, 1.
v. 64 — *Lana* (implicitamente), *Buti*, *Ott.*, *Petrus*, e i moderni solo Cristo.
v. 70 — Esatto cenno alla storiella di Amiclate e di Cesare.
v. 88 — Riassunto pietistico molto scarso dei vv. 88-99.
v. 118 — Non rende bene il concetto di Dante. Quanto all'interpretazione dell'" impinguarsi „ s'accosta a *Lana* (*Proem.*, c. XII) e a *Buti* (ch. a *Par.*, X, 95 " di latte vuote „).

(XII, 10) — Chome. dui archi che 'l sole fa per una nùola et dice tenera ci[o]è non troppo spes[s]a che noi chiamamo l'archo yris com mille colori. cosí facieno quelli beati luminosi spirti girandose cantando et cosí come del decto arco vóli archi l'uno colore nascie de l'altro. facienno quelli e chiamase mes[s]o de giuno. sempre piú en male che 'm bene. etc.

(XII, 13) — Nascendo di quel dentro (*om.*) questa eccho se dice ch'è quello rembombo che per uno vallone cie contraffà quando l'omo grida con quella grida et se l'uomo dice *a* e quella rembomba *a* et cosí ciò che l'uomo dice.

(XII, 16) — *E fanno qui.* dicono i volgari che dio fecie uno pacto con esso Noé che mai no abissarebbe il mo[ndo] per diluvio d'acqua et dielli per segnio quando vedesse nell'a[e]re cotale segnio inde a quaranta anni stesse seguro a la sua promessa etc.

(XII, 28) — *Del core de l'una.* del meço di quella luce ch'ei pone per core. cioè come noi avemo el core in meço del corpo cosí nel meço de la luce che li se mostrano in fingura tonda. perché la figura tonda è 'l piú perfecto corpo. cosí pone che 'n quei lumi sia nel meço del tondo el core dei beati spiriti. ponendo lo spirto per core del lume etc.

(XII, 29) — come l'aco la stella mi fe' parere. li marinari col la callamita fano una stella dov'è ficto un aco et come movono intorno a uno bossolo en chui è messa quella stella col l'aco la callamita toccando l'orlo del bossolo cirandola intorno la stella per l'aco che lli è ficto dentro che corre dietro a la callamita se volgie et se gira sí spesso ch'a pena se vede sí spesso se gira. et cosí dice dante che facieno quelli beati lumi per la letiçia de ch'ei sempre sono pieni.

(XII, 52) — Siede la fortunata challaroga. socto la signioria del re di spagnia el quale porta per arme il lo suo scudo uno quartieri. el lo quarto denançi uno leone. di sopra el lo quarto da lato al lione uno castello. el lo quarto denançi de sotto uno castello. el lo quarto de rietro de socto uno leone. sí che tu vedi uno leone che sogioga et cosí un altro leone sogiocato. dentro en callarogo ch'è la cità en che nacque santo domennico.

(XII, 112) — *Ma l'orbita.* cioè la vistigie de la rota che fecie sancto francesco è abandonata sí che dove

la oleçante comma del principio del suo ordine era, mo lí è la contraria muffa. et la sua famiglia ch'è al principio anda[ta] dricta seguendo le vestigie del santissimo francesco è mo' tanto revolta coi pié che quello denançi a quello de dietro cicta. cioè che vano a dietro.

(XII, 119) — [*di fronte*] cioè la vita e l'annima.

(XII, 120) — [*c.s*] cio è 'l corpo ch'è per l'arca.

(XII, 126) [c. *s.*] ci[o]è l'uno la fugie et l'altro la dilarga.

(XII, 142) — Ad inveggiare. cioè a emboctare a encassare a ensacare cotanto paladino. cotanto franco prode santo domennico me mosse la infiamata cortesia de tommaso d'acquino. odendoli dire cotanto bene del nostro padre glorioso francescho. etc.

v. 7 — Parafrasi dei vv. 7-9 e dichiarazione della similitudine.

v. 10 — Se *Buti* (con *Lana, An. ric.*) non leggesse "tenue„ sarebbe concorde, per la dichiarazione, col. N. Cosí *Cass.* che però dice "idest non grossa„. Curiosa l'aggiunta, che forse è dettata dai ricordi del "tempo che Giunone era turbata„.

v. 13 — *Om.* la favola di Eco; nota la ingenua rozzezza della chiosa.

v. 16 — Cosí appunto diranno i "volgari„; ed è forse un ricordo inesatto di quel che dice il Comestor (*op. cit.*, § 305) "et tradunt sancti quod xl annis ante iudicium non videbitur arcus„.

v. 28 — Giusta interpretazione su cui gli antichi (e anche qualche moderno) tiran via, o errano, come *Buti*.

v. 34 — Annota chi ha parlato e di che, ma non dichiara il v. 34.

v. 79 — Chiosa ai vv. 79-81 con la solita spiegazione, onde tutti, compreso il N., sentono il bisogno di chiarire che "felice.... viene a dire quasi beato„.

v. 109 — Dichiarazione dell'"altro„ del v. 110.

v. 112 — Fra le molte dichiarazione di questi versi forse la piú vicina al N. è quella del *Buti*, salvo che per la gromma.

vv. 119 e 120 — Strana interpretazione che appartiene probabil- al N. stesso.

v. 124 — Come in chiosa al v. 34, senza accenno ai fraticelli o ad altro.
v. 127 — Contenenza dei vv. 127-138, con arida enumerazione dei beati.
v. 142 — Curiosa e non piú vista interpretazione!

(XIII, 1) Immagini chi bene disidera intendare quello ch'io or vidi. e ritegnia l'immagi[n]e mentre ch'i' dico com' ferma petra tiene il suo entaglio. quindici ste[lle] imagini quel carro ch'è de secte stelle. imagini quel corno che si comincia da la tramontana ch'è una stella el lo principio dove l'uomo pone per sonare la bocha et tre infine al somo del corno do' è l'altra bocca del corno et una la tramontana et imagina che queste [ste]lle avessero facto da se medessme doi segni en cielo et amendue volgiersi sí che l'uno giro a[n]dasse al contraro l'uno de l'altro. cioè l'uno fusse inchiuso da l'altro (*om.*).

(XIII, 22) — *Poi che tanto.* tanto era el loro veloce movare ballando dal nostro movare quanto el movare del cielo ch'avança tucti li altri. quanto el suo movare sia piú che ['l] movare che fa l'acqua de la chiana per sua comperaçione.

(XIII, 25) — *Lí se cantò.* baccho anticamente fu adorato per deo del vino. peneo fu padre [de] danne et danne fu amança del sole. sí che li antichi cantavano per amore de danne chiamandola peana per lo nome del padre ch'era chiamato peneo. et così chantavano a onore de bacco deo del vino ch'era adorato da li antichi secondo loro idoli. non se cantava cosí em paradiso (*om.*).

(XIII, 67) — la ciera. di che sono facte le cose mortali. et chi la fa non sta d'uno modo et però socto il segnio ideale poi piú e meno traluce. ragione che le cose criate sono tucte più perfecte producte da dio che quelle che sono prodocte da la seconda natura.

(XIII, 79) — Però se 'l caldo amore. de la prima virtú despone et segnia quivi la perfectione tucta s'a-

quista. cosí fu facta già la terra degnia de tucta l'annimale perfectione. cioè la carne del corpo d'adam de la vergine madre et del suo figl[i]o.

(XIII, 91) — Ma perché paia. qui dichiara tommaso come salomone fu quello re che mai non ebbe re secondo a lui che fosse nato d'omo et definicie com'elli adimandò a dio tanto senno quanto bisognava de reggiare coloro ch'erano somessi al suo regimine.

(XIII, 112) — Nota lectore qui dentro el la tua mente a giudicare de non exere corrente.

(XIII, 124) — E di ciò sono. permenide. melisso. costoro fuoro infedeli contrari a la divina et vera santa scrictura. li quali etc.

v. 1 — Press'a poco, quanto al senso, come *Buti*. *Om*. i vv. 13 14 e 16.

v. 14 — Nel parafrasare i vv. 14-18 ha l'errore comune a molti antichi di credere trasportata "in cielo presso a la tramontana in forma d'uno cierchio de stelle" proprio "adriana" anzi che la sua corona.

v. 22 — L'errore del credere termini di confronto i due moti è in *Ott*. ove discende da *Lana* che dice: "del moto delli serti e della dolcezza del suo cantare". *Buti*, *Petrus* rettamente.

v. 25 — *Om*. la parafrasi assai pietosa dei vv. 26-27.

v. 37 — Parafrasi dei vv. 37-45, ma del pari che i piú antichi non ispiega il v. 41.

v. 46 — Espone il senso generale dei vv. 46-51 senza affrontarne le difficoltà.

v. 52 — Pel N. l'"Ydea" è l'immagine "de tucte le criature" non anche delle cose (*Lana*, *Buti*) o dei cieli (*Petrus*): quindi parafrasi dei vv. 52-54.

v. 55 — Arruffata parafrasi dei vv. 55-60, specie dell'"intrea" del v. 57.

v. 67 — Anzi che "natura" dovea forse dire "causa". Male intende "chi la fa" per "chi la duce".

v. 79 — Maria qui non c'entra: anche *Ott*. erra; *Lana* rettamente.

v. 91 — Se si fosse detto, come crede il N., "nato d'omo" restava escluso dal dubbio di D. cosí Adam che Cristo; il che avea acutamente già notato *Lana*. Curiosa qui la ch. di *f. Bocc.*

v. 112 — Male intende il *Lana* questo monito.

(XIV, 1) -- Dal cierchio. uno vaso tondo che sia pieno d'acqua percoteldolo de fore o dentro l'aqua se move da le prode prima et quando ella è al meço tucto insiemi se move. per similitudine se movero li santi cierchi de quelli lumi santissimi [*ma veram.* santissimo] sí tosto che sancto tommaso restecte di parlare.

(XIV, 13) — *Diteli.* qui dimanda beatricie a quelli spiriti beati et dice. diteli se la lucie unde s'emfiora quando sare' resusitati col li vostri corpi porrà exere che non vi nòi. quasi voglia dire. l'occhio corporale non po' soffrire de mirare nella rota del sole. et voi sete qui piú resplendienti che 'l so[le]. come saranno li occhi dei vostri corpi a cotanta vostra luce.

(XIV, 55) — Cosí questo fulgore. responde qui lo spirito et credo che fosse sancto tommaso. alchuno altro crede salamone (*om.*).

(XIV, 70) — *Cosí come al salire.* cosí vidd' io sciendere faville dei quei luci (*sic*) et fiamegiando venero a questi doi cerchi et d'entor[n]o corendo col li altri di fore ad es[s]i. E beatrice sí bella et ridente me si mostrò ch' io nol posso [dire?] ma tra quelle vedute la mente la lassa che la mente nol la può seguire.

(XIV, 85) — ben m'acors' io. tieni a mente lectore che biatrice qui entra el lo cielo de marte. et quanto piú entra de cielo in cielo tanto piú s'è facta piú bella com magiure alegreça et dante piú entendente spechulactivo contento.

(XIV, 88) — *Con tucto el core.* tucte le lingue umane sono una en dio sí che quando li ommeni adorano dio tucte le loro lingue dio le 'ntende (*om.*).

(XIV, 97) — *Chome distinta.* tra i poli del mondo cioè tra oriente et ocidente se vede una strada bianchegiare la nocte alchuna volta per molte stelle che lí resplendono ed è come una strada lunghissima la quale molti la chiamano la strada de santo jacomo. ma dante la chiama galassia.

(XIV, 112) — *Chosí se veggiono* qui. le minutie dei corpi movarse per lo ragio unde se lista talvolta l'ombra [che] l'omo fa per sua difesa. la casa che 'l difende dai venti da le piove et dal sereno de la nocte. alchuna volta entra per una finestra uno raggio de sole ch'entra per l'ombra de la casa en mo' d'una lista a schincio. dentro da quella lista de sole è tucta piena de granella de polvare li quali se chiamano actomi. et sempre vanno volando per essa [s]pera vòi raggio de so[le] et vanno balenando per essa renovando vista secondo che volgono. et cosí facieno quelli lumi beati or su or giú ora di là ora di qua d'intorno a la luce del benedecto revenerato segnio da croce. et cantavano tanto dolcissimamente che bene ch'ei non inte[nde]sse l'inno sola la mellodía del suono el traviò di sé medesmo.

v. 1 — L'errore del N. che i cerchi si muovano, piú che dalla comparazione è forse disceso da *Lana*, che al fatto psichico aggiunge il moto de' cerchi.

v. 13 — S'accosta pel mirare che fan gli occhi il sole, a *Buti*.

v. 34 — Parafrasi dei vv. 34-35. Intende " dia „ per " resplendente „ con i piú, contro *Buti*.

v. 37 — Parafrasi dei vv. 40-42. La " festa di paradiso „ è dichiarata " quanto dio sarae im paradiso „.

v. 55 — Veramente dicon tutti (se lo dicono) che è Salomone, né vedo che innanzi al Landino vi fosse opinione diversa.

v. 70 — Anche *Lana* e *Ott.* presero il " seguire „ del v. 81 per un infinito, credendo che tutto il v. 81 fosse un comando di Beatrice; diversamente il N.; il *Buti* leggeva " seguie = seguirebbe „.

v. 85 — Cosí in *f. Bocc.*

v. 88 — Qui gli antichi rettamente: ma *Lana* " la voluntade „. Si può osservare che a Dio non fa bisogno questa specie di " glossolalia „.
Om. la parafrasi dei vv. 90-91.

v. 97 — Forse intende dire che va da *est* ad *ovest?* Ha l'opinione di Dante (*Convito*, II, 15) che sia di stelle, laddove gli antichi (*Buti*, *Ott.*) vi aggiungono i vapori. Non dice del " dubbiar „.

v. 100 — Pedissequa parafrasi dei vv. 100-102.

v. 103 — Parafrasi dei vv. 103-105.

v. 112 — Par che creda che gli spiriti si stacchino dalla croce (cfr. ch. a XVIII, 37): del resto non ha le stranezze di *Lana*, *Ott.* (meno che in qualche cod.) e *f. Bocc.*

(XV, 19) — Cotale nel co[r]no de quella croce corse un astro ci[o]è una forma de stella de la costellaçio[ne] che lí resplende. né se partí la giema da[l] suo nastro. cioè dal suo fregio. come tu disse (?) uno fregio d'oro avessi in capo una giemma de carbonco. dietro ad alabastro. l'alabastro è una spece de marmo ch'è trasparente a mo' de vetro.

(XV, 25) — Sí pia l'ombra. anchise padre d'enea secondo dice virgilio andando enea menato da la síbilla per l'inferno et arivando a uno luogo che ssi chiama liso trovoe anchise suo padre. il quale padre quando vidde il figliuo[lo] con qua[n]ta pietà se può pensare cotanta ne mostrò el padre al figliuolo. se nostra magiure musa. cioè se 'l libro de vergilio è degnio de fede. cosí fece a dante misere cacciaguida. cioè 'n[te]nde l'anima sua beata radice antica de la schiacta de dante. dicendo cosí.

(XV, 28) — O sangue mio. o supra abundante graçia deio (*sic*) illustrante. sí come a te sangue m[i]o. come a te a cui sarà la porta del paradiso due volte aperta. non mai cosí. dice verso dante natío del suo sangue lo spirto di misere cacciaguida suo bis bisavo.

(XV, 46) — La prima cosa. benedecta sia tu santissima trinità de dio che nel mio sangue se' tanto cortèse. quasi dica de sé medesmo che è im paradiso per la sua grandissima et larga cortesia et per la gratia che tu fai a questo mio nato del mio sangue. benedecto sia tu sempre.

(XV, 49) — E seguío. grato lontano. de giunone dea de la discordi[a] se tracta studiando del volume magnio de virgilio. del quale et al quale mai no i se muta o biango o bruno merçé de beatrice che t'ha condocto a chosí alto stato. al^{r}. dice che 'l magno volume è vita eterna a la quale beatrice l'ae amaestrato sí ch'elli è de li electi di paradiso. etc.

(XV, 73) — Poi comincia'. l'affecto e 'l senno come

la prima qualità n'aparse di me d'uno peso per ciascu[no] di noi se vide perché 'l sole [*ma veram.* solo] ch'è in voi col caldo et col la luce è si uguale che tucte le simigliançe sono meno.

(XV, 88) — *O fronda.* posscia me di'. quolui da chui se dice il tuo parentado el quale arà girata la prima cornice del purgator[i]o piú de ciento anni. esso fu mio figliuolo et fu aulo de tuo bisaulo. ma bene se conviene che chol le tue bone operaçioni (che) la lunga faticha ch'elli sostene tu gli la rascorti. la cogniaçione de dante se dice aldeghieri et costui ebbe nome cosí et da lui se dice dante aldighieri.

(XV, 100) — Non avía cactenella. non avieno quelle donne di firença le cactenelle per ciegnarse bene strecte. non avienno scaggiale che valessaro piú che la persona che 'l portava. saría tenuta alora tale meraviglia una gianchella uno lapo saltarello quale saría ora cincinato et corniglia. corniglia fu moglie di catone la piú onesta onorata donna fra tucte l'oneste onnorate donne (onorate) de roma. cincinato fu el piú virtuoso el piú franco el piú dricto cictadino et colui che meno se churoe d'andare cum pompe. gianchella la piú sfacciata perduta belleça de firençe et la meno onorata. quasi tenuta [*ma veram.* tenute] per la sua desonesta portatura da bordello. et cosí el piú vano de firençe lapo chiamato saltarello. et oggi saría la gianchella la menore in fra l'altre svergo[g]nate. factose beffe di lei che s'ella mostrava el pecto mo' mostra[no] en fra le detella el segnio per ch'elle sono chiamate femmene.

(XV, 107) — Non era giunto ancora sardanapalo. sardanapalo fu re di babilon et fu tanto trascactivo che se conduciv'a stare el dí e la nocte per le camare piene de donçelle et col loro filava et cosciva et aitavale a 'ntarsare et tucto el suo studio erano confecti vini et di mangiare et di bere de lusuriare. tanto c'a terra a terra li fu tolto el regnio et [per?] remore di

popolo gictandose da una finestra receúto en sulli ferri de le lance fu tucto tagliato.

(*a mezzo il capitolo in alto*) tucto è a nnotare questo capitolo.

v. 1 — Parafrasi dei vv. 1-6 e del v. 8 in parte e del 9; saltando i vv. 7-8.
v. 16 — Parafrasi dei vv. 15-18.
v. 25 — Procede indipendente senza le stranezze di *Ott.* sull'alabastro.
v. 28 — È difficile capire se il N. abbia inteso i versi latini, dove inciamparono tanti degli antichi (*Lana*, *Ott.*, *f. Bocc.*).
v. 46 — Riferito il "sua„ a "trinità„ (seppure non è un errore di grafia per "tua„) la chiosa appare chiara e giusta.
v. 49 — Qui abbiamo, oltre l'errore del "magno volume„ comune a *Lana*, *Ott.*, *An. ric.* e corretto alla meglio nel seguito della chiosa, la strana confusione di Giunone e di digiuno che non so donde derivi.
v. 55 — Disordinata parafrasi dei vv. 55-61.
v. 61 — Confusa parafrasi dei vv. 61-69.
v. 70 — Nota il N. che D. "sempre a onni suo dissidero recorre a quella d'onde ve[ne] onni suo contento„.
v. 73 — La citiamo a mostrar come spiega il N., quando non capisce. Segue la lezione del *Buti* laddove il Testo ha diversamente (*effecto*).
v. 88 — La frigida spiegazione del N. evita gli errori di altri (*Ott.*, *An. ric.*, *Lana*); ma dir "avo del bisaulo„ par troppo.
v. 97 — Indice delle cose che "qui racconta misere caccia guida„.
v. 100 — Procede abbastanza indipendente, anche nell'errore del v. 102, e nella dichiarazione degli ornamenti, evitando con prudenza il "contigiate„. Fa Cornelia moglie di Catone; poco sa di Cianghella e l'aggiunta della lasciva acconciatura è forse un ricordo di *Purg.*, XXIII, 85.
v. 107 — Non qui, ma al c. XVIII, vv. 134-135, *Lana*, che erra nel citar ivi Sardanapalo, riporta una simigliante fine del molle re, facendolo precipitato dalle finestre "onde fue tutto tagliato„. Ma intanto il N. non spiega il significato dei versi.
v. 107 — Al nome della Cianghella e di Lapo nota che "è dicto de sopra„: sappiam quanto.

v. 133 — Accenno scarsissimo a ciò che dice Cacciaguida fino alla fine.

(*A mezzo il cap.*). — Notevoli parole che rivelano come già al tempo del N., fosse gradito ciò che parlava della persona di Dante.

(XVI, 10) — *Dal voi.* qui dimanda dante l'antico suo. ditemi dal dí che roma lassò de dire l'uno romàno a l'altro *voi* al dí che tucti mo' se dicono *tu* a onni giente. beatrice alora cominciò a sorridere et fece dice dante come quella che tossío al primo fallo de la reina ginevra. Quella che tossío al primo fallo de ginevra fu la donna di monalto la quale stando a vedere e lancilocto era col la reina tossío perché la reina sapesse ch'ella l'avía veduta. et fece segnio che non temesse per avere poi la reina el lei magiure confidença. cosí per similitudine fece beatrice a dante per darli ardire de respondare et di dimanda[re] l'antico suo misere cacciaguida.

(XVI, 10) — Dal voi. infine che roma se resse a popolo tucti onoravano l'uno l'altro consoli sanatori dictatori mae[s]tri tribuni dicen[do] l'uno a l'altro *voi. noi* el lo dimandare e' l lo respond[e]re. poi mutato modo al tempo de julio cesare che tucto l'unore s'è dato a lui. cioè a uno. tu cesare signiore. tu ciese[re] degnio. tu cesare onorato. et quindi nacque de dire *voi* al *tu.*

(XVI, 46) — *Tucti coloro.* qui dice misere cacia l'antichità de' firentini al suo tempo de li originali et de li aventicci et dei virtuosi et dei vitiosi et dei desfati casati et dei facti de nuovo. racontando per nome et per segnio de l'armi ch'essi portaro ancora i non desfacti da la fortuna come nel tessto apertamente si contene. etc.

(XVI, 58) — Se la giente. ciò sono i romani et chi dice dei preti. non fosse questa giente c'al mondo piú tralignia non fosse stata a cesare noverca. matrignia. ma come madre (*om.*).

(XVI, 109) — O qual io vidi. costo[ro] furono chiamati lamberti el piú antico casato et magiure di firença. li quali sonno stati sí destructi che non se trova chi de quella schiacta sia.

(XVI, 127) — Ciascuno. questo grande barone se dice per alchuni fo el re Karlo de puglia che sconfisse lo re manfredi prima [*ma veram.* primo] re de lui. sconfisse corradino et feceli tagliare la tessta et mandoe tommaso d'aquino al cielo piú tosto ch'ei no' i saría vito.

(XVI, 136) — La casa. questi fuoro li uberti la maggiure famosa casa vel schiata de firençe et la piú onorata. per lo giusto desdegnio. el desdegnio de questa casa uberti nacque quinci. avendo uno giovano de la casa dei buon dal monti promessa de torre una fanciulla de li uberti el dí che lli devía dare l'anello et che l'amistà era raunata da l'una parte et da l'altra questo giovano passan[d]o da casa dei donati una giovane dei donati ch'elli avía lungo tempo per amore amata fu preso da la madre de la giova[ne] et fece tanto che 'l giovano a lora a lora diede l'anello a la figliuola. per la quale cosa sdegniati l'uberti asi[e]mi consiglia[ro ?] et col li lamberti consigliaro che fosse da fare. chi di' una cosa chi un'altra. ma uno cavalieri de' lamberti mise[r] moscha chiamato consiglio et di' cosa facta cap'à. i' dico ch'ei sia morto. et co[sí] fu morto quello giovano dei buon dal monti onde a la fine li uberti et i lamberti ne sono stati cacciati de firenç'e destructi. et però dice per lo giusto desdegnio che v'à morti tanti da l'una parte et da l'altra ne sono stati morti. et anco no è pace.

(XVI, 145) — Ma conveniessi. la pietra sciema ch'era posta el lo capo d'uno ponte d'arno in fiorença era una testa entagliata en figura de marte. et marte è dio delle bataglie. conven[n]e che cosí fosse per[chè ?] fiorença sempre stesse poi en guerre et divisicne.

v. 1 — Parafrasi dei vv. 1-6.
v. 10 — Per il "voi„ ci son due chiose; la prima parafrasante il T. s'accorda con la seconda, che è in fondo quella del *Lana*, con un ricordo della vecchia tradizione riportata da *Buti*, *Petrus* ecc. per Cesare. La frase "dicono tu a onni giente„ è anche in *f. Bocc.* Per Ginevra, è discorde dagli altri nel dire che la dama volea ingraziarsi la regina; laddove s'accorda con *Lana*, *An. ric.*, *Buti* per l'erronea ragione del tossire. Del resto, come osservò il Novati, già un po' di confusione è nel ricordo di D.
v. 34 — Dichiarazione dei vv. 34-39.
v. 58 — Parafrasi dei vv. 58-61 ove dà come secondaria l'interpretazione di "preti„ che è in *Lana*, *f. Bocc.*, *An. ric.*, *Buti*.
v. 88 — Accenno a ciò che dirà Cacciaguida nei versi seguenti.
v. 109 — Così *An. ric.*; *Lana* e *Buti* gli abati. Bene gli altri.
v. 127 — Cosí *Lana*, *An. ric.*, *Buti*. Rettamente gli altri (*Petrus*, *Ott.*, *f. Bocc.*, *Bv.*).
v. 136 — Nel dir che la casa indicata è degli Uberti erra con *Lana*, *An. ric.*, ma concorda con la chiosa *Inf.*, XXVIII, 103, ove pur erra. Quell'"anco„ a che tempo devesi riferire?
v. 142 — Breve parafrasi dei vv. 142-144.
v. 145 — Concorda con la chiosa a *Inf.*, XIII, 146 nel saper poco di quella pietra, e nel parlarne al passato.
v. 154 — Accenna aridamente alla mutazione dello stemma.

(XVII, 13) — O cara pieta (*sic*). dice dante a misere cacc[i]a che sí t'ensusi. cioè che cosí t'ennalçi en dio che come le terene menti veggiono che 'n uno triangolo non possono capere doi octavi (*sic*) cosí tu vedi le cose c'avengono ennançi ch'elle sieno mirando colui a chui tucti li tempi sono presenti. ciò è solo dio.

(XVII, 31) — Né per ambagie. non per a[u]gure non per parole quiviche de giemancía non per responsioni oscure che facieno l'idoli a le gienti che li adimandavano ançi la venuta de giesu christo prima che [fo]sse morto.

(XVII, 37) — la contingença. l'avennimento de le cose prima ch'elle vengano. tucte sono depinte nel

cospecto de dio et non po' exe[re] che quello che dio à veduto vede scricto el lo sancto libro elli nol lo veggia et non n'è necessità ch'esso se faccia o faccialo ma è necessità ch'ei vede il fine a ogni fine. et dà l'asempro s'una nave va per uno fiume. perch'io la veggia molto de lungi da essa el mio vedere non opra alchuna cosa el l'andare ch'essa fa o piano o racto che si vada.

(XVII, 46) — *Quale se partío.* Ipolito fu figliuolo di teseo duca d'atene. morta la madre d'ipolito represe moglie el duca una ch'ebbe nome fedra. la quale perché ipolito suo figliastro non volse avere a usare col lei essa l'achusò al duca de tucto el contraro diciendo tucta squartatose 'l volto com'elli l'avía voluta sforça[re]. per la quale achusa falsa fo ipolito dal duca suo padre sbandito e s'ei l'avesse giunto l'avarebbe morto.

(XVII, 61) — *E quel che piú te* graverà. sarae la giente chon chui te converae usare. malvagia ingrata sconosciente vitiosa col la quale tu cad[r]ai nella valle del mondo che t'achusarà di falso come fedra fecie ipolito. ma enfine quella giente ne remarrà com vergognia et tu con molta fama d'onorato honore.

(XVII, 70) — *Lo primo tuo rifugio.* la cortesía di misere alberto da la scala signiore di verona che porta per suo arme una scala d'argiento col lo campo vermeglio et in su a somo la scala la imperiale. et cosí fu che arivando a lui dante da lui recevete molto unore.

(XVII, 130) — Che se la voce tua sarae molesta nel primo udire. quando ella sarae bene repensata ella piacerà com piú dilecto et lasscia[rà ?] nel core de l'udito[re] che la 'ntenderà piú nudrimento de famosa vita.

v. 1 — Giusta notizia dell'accenno mitologico, salvo il credere Climene "figliuolo del sole" quasi leggesse

" venne Climenè ", com'è appunto nel Testo, ma su abrasione.

v. 13 — Anche il Testo ha " pieta ".

v. 19 — Sunto dei vv. 19-27.

v. 31 — Citiamo questa chiosa per un certo sapore di rozza originalità.

v. 37 — Se il " quaderno " è chiosato nella frase " vide scripto el lo sancto libro " è interpretazione curiosa e solitaria.

v. 46 — L'aggiunta del N. è anche accennata in *Lana;* ma *f. Bocc.* dice a dirittura che " altri dicono che lo squartò ".

v. 61 — Contro *Buti* e ignoro con chi.

v. 70 — Starebbe dunque col *Boccaccio* (*Vita*), contro tutti: per lo stemma è piú preciso degli altri.

v. 76 — Parafrasi dei vv. 76-78 ove dichiarasi il nome di " colui " che era " chiamato da giovano alora cane ".

v. 97 — Ripetizione dei vv. 97-99.

v. 121 — I vv. 121-126 con poche deformazioni.

v. 133 — Confusa esposizione di ciò che dicono i vv. 133-142 con questa bella chiusa: " che de chi non à fama parlare no se po' se non indarno ".

(XVIII, 1) — Già se godeva solo del suo verbo. et io gustava temperando el mio acerbo pensiero col lo mio dolce. cioè acerbo m'era udire la mia furtuna ma pensando al mio fine ch'io avía udito m'era sí dolce che temperava col dolce l'amaro.

(XVIII, 28) — *Et cominciò.* in questa quinta pianeta de marte che vive da colui che mai non à nè anc' averà fine spiriti sono beati (*om.*).

(XVIII, 37) — I' viddi per la croce. a questa croce pone dante che vedesse molti spirti beati andando balenando de la letiçia ch'essi avieno de l'onorare quello venerabile segnio de la fede nostra crhistiana en fra i quali udío nominare dei santissimi conducitori et combactetori contra et pagani et saracini (*om.*).

(XVIII, 61) — *Si m' acors' io.* qui pone dante ch'entroe salendo nel cielo de giove. et nota che tra ciello

et cielo non è spacio che sia da l'uno a l'altro. ma sono continui et qui dà una simigliança d'una donna che per vergognia diventi rossa. rasecurata remane bianca. cosí feci' ella. che la stella di marte onde dante era uscito era rossa. ed elli entrando el la spera de giove vide la stella de giove bianca. simile a la similitudine decta de la donna.

(XVIII, 82) — O diva. ciò vol dire o riccha fontana de sapiençia et de justiçia che fai l'ingiegni gloriosi e rendeli viventi de perpetua et longa fama.

(XVIII, 94) — Poscia. sopra le *m* ch'è fine de iusti-[ti]am remasaro ordenate sí che giove ch'é decto de colore bianco sí come mart'è rosso pareva giove argiento destinto de oro.

(XVIII, 100) — *Poi chome* nel percotare. onde li stolti sogliono agurarsi. solio[no] molti che quando uno cieppo è molto ardente ànno uno tiçone de fuoco aceso et fregallo el lo cepo [a]ceso et a quello frega[re] sfavilla el cepo faville sença numero et collui che percote col lo tiçone di' a le faville. conto grano cotanto. cotanti fiorini etc.

(XVIII, 109) — Quei che depignie. è colui da chui la natura se ramenta et fa come el somo fatore li fa fare.

(XVIII, 127) — Già se solía fare guerra col le spade. mo' fa col le lemosine che sono date ai sacerdoti et che día[no] exere dei povari.

(XVIII, 130) — Ma tu. papa che scrivi per cancellare et cancelli per avere denari et cusí fermo è 'l tuo dissidero a essi che per amore del batista ch'è segniato en sul fiorino che non conosci né pietro né paulo. [sí che le guerre che se solíeno fare col le spade ora se fanno col le lemosine robbate ai povarelli. etc. *d'altra m.*]

v. 1 — Con *Ott.* e *Bv.*, cui inchina anche *Buti*, intende "verbo" per "pensiero", come pare.

v. 28 — Con *Bv.*, e in parte con *Buti*, contro tutti gli altri. *Om.* i vv. 31-33.
v. 37 — La letizia non è data dall'onorar la Croce, sí che appare che il N. non ha capita la cosa. *Om.* i cenni sui nominati, quasi tutti esatti, ma brevissimi.
v. 61 — Per la notizia della continuità dei cieli, cfr. chiosa a *Par.*, VIII, 25.
v. 70 — Spiegazione dei vv. 70 e 72.
v. 82 — Che " Pegasea „ sia — come par intenda il N. — l'Ippocrene, dicono *Petrus*, *f. Bocc.* soli.
v. 88 — Spiegazione di ciò che è detto ai vv. 88-93.
v. 94 — Come *Lana*, salvo l'errore del " justitiam „.
v. 100 — Del " grano „ non dicono gli altri; ma è ben piccolo particolare.
v. 118 — Parafrasi giusta dei vv. 118-123.
v. 127 — Curioso errore, nel quale è solo, ma molto convinto; sicchè torna nella chiosa seguente sullo stesso concetto.
v. 130 — Il " tu „ è per il N. rivolto ad ogni papa, in generale, come pensano *Cass.*, e *Buti* in parte: ché se aveva in mente un singolo papa sarebbe, tra gli antichi, solo. Non ha poi le stranezze di altri (*Lana*) pel Battista; per la fine, cfr. chiosa al v. 127.

(XIX, 13) — Et cominciò. son io exaltato a la perfecta gloria et in terra lassai le mie leggi le quali ciascuno loda et tucti fanno el contraro di quello ch'ei lodano.

(XIX, 40) — Poi cominciò. el nostro criatore che volse il sesto quando esso crioe el mondo non poteo fare che 'l suo valore non remanesse vantagioso da tucto ciò ch'elli aviva criato. ragione l'universo ch'elli à criato. et ciò che dentra a esso se trova tucto po' avere fine ma non mai el criatore infinito che l'ha producto. ciò entende per lo criato[re?]. l'infin[i]to verbo d'esso criatore al quale suo verbo onni cosa fu facta sí com'ei disse. sia facta la luce etc.

(XIX, 67) — Assai t'è mo aperta. la tennabre che t'ascondeva la viva giustiçia et di che tu facía frate medessi[mo?] cotanto spesso quistione. dimostra l'aquila qui che dante avesse lungamente portata dentro da

sé questa dubbia quistione. Un omo virtuoso quanto piú se può dire nato inn una parte al mondo che de christo non fu mai parlato né de sua doctrina. questo costumato de tante virtú homo sença batesmo more. s'ei non crede in christo dov' è la colpa del buono omo. dove è la giustiçia che 'l condanna.

(XIX, 109) — E tai christiani saranno dannati da l'infedeli d'etiopia quando al giudicio se partiranno le pecore dai becchi.

(XIX, 127) — Vederassi (*di sopra* al ciotto) al re de puglia Karlo sciancato et re de jerusalem la sua bontà che per onni una bona mille ell'à contraro.

(XIX, 136) — E parano l'opare soçe de quel di raona che col lo fratello nati de nobilissimo padre doi regni ànno facti boççi.

(XIX, 139) — Et quel de porto re et quel de norvegia re et quel del reame di rascia re. che male per sé à veduto el conio ducato fiorino de vinegia.

(XIX, 145) — E 'l re de cipri che non se scosta da l'altre bestie (non se scosta). tucti questi biassima. doverieno exere a uno volere contra i saracini en raquistare la sancta terra d'oltremare ch'ei tegnio[no] in vituperio de tucti ei christiani et massimamente de loro medesmi nominati etc.

v. 1 — Giusta parafrasi dei vv. 1-6: "frui„ è dichiarato "gioire„ come in *Lana*.
v. 13 — Dicendo "perfecta„ par che intenda "vincere„ nel senso di "superare„ con *Lana*, *An. ric.*, *Bv.*, *Buti*. Per le "leggi„ è solo; ma forse è anticipazione del significato dell'aquila. Cfr. chiosa a XX, 25.
v. 19 — Parafrasi dei vv. 19-21.
v. 25 — Parafrasi dei vv. 25-26.
v. 31 — Trascrive i vv. 31-33, con l'annotazione "mo queste parole dice dante a l'aquila„.
v. 34 — Ha "quasi„ come *Lana* (ed. Scarabelli), *Ott.* Parafrasi dei vv. 34-39.
v. 40 — Non è certo che il N. abbia capito; l'aggiunta finale è proprio fuori di luogo.
v. 52 — Trascrizione fedele dei vv. 52-52.

v. 58 — Pedissequa parafrasi dei vv. 58-63. Il fondo "cielasi per la sua profondità", simile a *Ott.*
v. 67 — Veramente non l'aquila, ma D. stesso dice che il dubbio era antico.
v. 79 — Parafrasi dei vv. 79-84, ove non si dichiara il v. 82 nè altra difficoltà.
v. 85 — Parafrasi dei vv. 85-90 spesso con le parole stesse del testo.
v. 103 — I precisi vv. 103-105.
v. 109 — È la frase evangelica di *Matteo*, XXV, 31. I soliti Commentatori non l'hanno.
v. 118 — Parafrasa i vv. 118-120 senza dar segno d'aver capita l'allusione.
v. 121 — Parafrasi brulla dei vv. 121-123
v. 124 — Parafrasi dei vv. 124-125, e tace del re di Boemia.
v. 130 — Parafrasi dei vv. 130-132.
v. 136 — Quel "fratello" invece del "barba" e l'accenno alla nobiltà del padre, ricordano *Purg.*, VII, 139.
v. 139 — Ha "visto" con *Ott.*, *Bv.*, *Buti*, contro *Lana*. Quasi tutti han "ducato" anzi che il "grosso", ma il N. poco mostra di saperne.
v. 145 — L'idea del dover liberare il S. Sepolcro è, in origine, in *Ott.* che accusa piú severamente il re di Cipro, dal cui regno si vede il paese ove morí Cristo.

(XX, 25) — Chosí rimosso. qui pone dante et figura una agulia e pone ch' ella sia tucta piena de sancti spiriti resplentienti come faville vive de fuoco come apare qui de socto. et pone ch'ella avesse li occhi lucienti e che per pupilla de quelli occhi nel meço resple[n]desse prima per lo piú giusto re del mondo el profeta davitte. apres[s]o pone per ciglio sopra l'occhio de l'aquila secondando come segue parlando l'aquila et nominando quei signori che fuorono de magiure giustiçia. ponendo l'aquila per segnio de la giustiçia del mondo.

(XX, 43) — Dei cinque. che li fano el ciglio fu troiano imperatore che conso[lò] la vedovella del figliuolo che avía morto el figliuolo del decto emperatore correndo a cavallo. ora conoscie quanto caro costa non seguire christo per speriença ch'esso troiano n'à facta. la [s]periença è questa. che morendo trayano andò pa-

gano la sua anima inn inferno. poi ai preghi de sancto papa gregorio doctore pregando dio per lui udendo de quanta virtú et justiçia elli era stato dio remise l'anima di troiano el lo suo corpo et poi facto christiano per infinita potencia de dio em paradiso sí che sa quanto è variata et contrara l'uno exere da l'altro. da l'inferno al paradiso.

(XX, 49) — E quel che segue. costui fu el re exacia (*sic*) del vechio testamento. al quale dio mandò [*ma veram.* manda] per lo profeta a dire ch'elli disponesse il suo et s'acconciasse che inde a quindeci dì esso murrebbe. quando questo re udío el decto profeta cosí enfermo come lo re era se volse verso la parte del suo lecto in che giacía et con t[ant]e lagrime con ta[n]ta divotione et umili[t]à chiamoe a dio perdonança che dio li remandò el decto che li disse come dio li avía prolungato per onni dí uno anno. ciò fuo[ro] XV anni (*om.*).

(XX, 55) — L'altro che segue. fu gostantino che per rever[en]ça ch'elli ebbe a sancto silvestro che l'avía liberato da la lebbre dotoe la sancta ghiesa de christro che per quella dota n'è 'l mondo destructo. ma per che la di[e]de com buona intencione dio l'ebbe per bene da lui. anco fece piú per lo decto santo papa che [per] farli piú reve[re]nça lassolli roma e elli se n'[an]dò in costantinopoli ch'è in grecia.

(XX, 61) — E quel che vedi nell'arco del ciglio fu guilielmo re de cicilia el quale fu tanto largo pietoso benigni[o] giusto virtuoso che anco in cicilia quando er recordano li buoni et virtuosi de la sua morte piangono. ora conosce (*om.*).

(XX, 67) — Chi crederebbe. Riffeo fo re pieno di tanta onessta et virtuosa [vita ?]. ora conosce assai de quel che 'l mondo non può vedere. et decto cosí l'aqui[la] se levò inn a[l]to cantando a modo che fa quaggiú la lodola quando ella levatase inn aire de cantare se tace.

(XX, 130) — O predestinaçi[on]. qui reprende onni criatura che si mecte a ciercare de la predestinaçio[ne] de l' infinito statuto profondo vedere de l'abisso de dio etc.

v. 1 — Parafrasi e spiegazione dei vv. 1-9.
v. 25 — Pel significato dell'aquila concorda con *Lana* (XVIII, 107), *Ott.*, *f. Bocc.*, che ne dissero in piú giusto luogo. Cfr. chiosa a XIX, 13.
v. 37 — Dichiarazione dell'accenno a Davide.
v. 43 — Che il figliuolo della vedova fosse ucciso dal figlio di Traiano correndo a cavallo è in una redazione del Novellino; pel resto s'accosta a *Lana*. Cfr. Graf, *Roma*, II, 31-32, e la chiosa a *Purg.*, X, 73.
v. 49 — In *Isaia*, 38, 1-22 si dice che Dio donò al re "supra dies tuos quindecim annos" e Isaia fa ritrocedere l'ombra di 10 gradi sull'orologio d'Achaz. Il *Buti* fa 15 i gradi onde ritarda il sole, per quella tendenza stessa alla simmetria che spinge il *f. Bocc.* a far chiedere dal re 15 giorni che Dio muta in 15 anni, e il N. alla consimile variazione della leggenda. *Om.* la parafrasi dei vv. 52-54.
v. 55 — Non perché interessante citiamo questa chiosa, ma perché il testo manca pel c. XIX dell'*Inf.* cui si riferiscono gli altri. A *Purg.*, XXXII, 138 non ne disse nulla.
v. 61 — Probabilmente la notizia di questo fedel pianto, che altrove non è, deriva dal Testo. *Om.* la parafrasi dei vv. 64-66.
v. 67 — Il paragone trae il N., non gli altri, a credere che l'aquila s'innalzi.
v. 79 — Parafrasi dei vv. 79-84; al v. 80 il N. leggeva "candore".
v. 94 — Parafrasi dei vv. 94-99; vi noto "non come l'uomo vince l'altro a le braccia".
v. 100 — Dichiarati i due dubbi di D. si sbriga dicendo: "el testo che [se]gue chiaramente el mostra".
v. 109 — Di fronte ai vv. 109-111 *d'altra m.*, ripete per Gregorio quello che ha detto in chiosa al v. 43; e con *Lana*, *Ott.*, *Bv.* riferisce "speme" a Gregorio.
v. 127 — I nomi delle tre virtú.

(XXI, 13) — Noi semo levati al sectimo cielo de saturno. el quale dice biatrice che è nel segnio del

leone al m[e]ço el decto segnio et dice beatrice a dante io non rido (*om.*).

(XXI, 16) — Ficcha dietro a li occhi tui la mente et fa de questi beati lumi tui specchi a la figura che te sarà.

(XXI, 25) — Dentro al christallo. cioè dentro al cielo de saturno del suo caro ducie sotto chui onni malitia fu morta. tucto el tempo ch'ei visse re d' italia doppo Jano primo re de l' italiani che se dice che al tempo del decto re saturno se chiama el suo tempo l'età de l'oro. cioè che come l'oro è 'l piú perfecto metallo cosí quella êra passò tucte l'altre etadi. et però fu adorato per dio e posto nome a[l] setimo cielo saturno. et chosí è chiamato el pianeto saturno a mimoria del re saturno. denançi da saturno le gienti vivivano come bestie per selvi sença case mangiando radici d'erba. et chi stava per grocte l'uno qua et l'altro là. et costui li redusse a fare case a semmenare grano et a vivare come omme[ni]. fece fare la cità de sutri et altri utoli abitaçioni a la vita umana.

(XXI, 34) — E come. questa è una similitudine che come le pole fanno come dice. cosí facía la moltitudine de quelli luminosi beati giochundosi spiriti mostrando a dante la loro ardente carità d'amore non altro che piena gloriosa letiçia.

(XXI, 61) — Tu ài l'udire mortale. et perché qui non se canta. tu se' venuto a tanta magiure dolceça che quella che tu ài udita piú giuso et veduta. che nol l'ài veduta da quinci en giuso altro che surridere ma non ridere.

(XXI, 82) — Poi respose. l'amore che v'era dentro en quel lume luce divina sopra me piove. penetrando per questa lucie in ch'io m'ensaccho. en ch'io m'enventro. a mo' chi avesse dimandato jesu christo nel ventre de la vergine sua ma[dre]: signiore nostro iesu christo che fai tu. elli avaría resposto: io m'in-

ventro nel benedecto vergine santissimo ventre de mia madre etc.

(XXI, 106) — Tra dui liti di italia surgono sassi. presso a firença non piú de lungi che le nuvole in chui se fanno i toni da la terra. che se dice che so da tre migl[i]a. et dicesi del monestero di valle ombrosa en el quale monestero stecte questo beato spirto a fare penitença. questo ebbe nome pietro damiano.

(XXI, 115) — Che pure con cibi. d'olio lievemente ci[o]è che anco non trasandava el lo troppo condito. et cosí passava el tempo contemplando la vita de jesu christo et de li altri sui santi povari al mondo et ricchi em paradiso. etc.

v. 13 — *Om.* la parafrasi dei vv. 4-6 e l'accenno a Semele con riferimento a *Inf.*, XXX, 1 ove ne parla a lungo. L'aver il N. dimenticato il "mo" del v. 15, è causa d'inesattezza astronomica.
v. 16 — Ecco una parafrasi che oscura il senso, non intendendosi che siano i "beati lumi".
v. 25 — Notevole solo per l'accenno alla fondazione di Sutri.
v. 34 — L'ultima frase della chiosa ingenera oscurità, mentre non risolve i difficili vv. 41-42.
v. 43 — Parafrasi scarna dei vv. 43-45.
v. 61 — A *Lana* e a *Buti* sfugge il senso vero dei versi; il N. poi non ne ha tratto nessuno.
v. 82 — A differenza degli antichi il N. leggeva veramente "inventro", come ha pur il T.; ma che curiosa chiosa ne dà!
v. 91 — Parafrasi faticosa dei vv. 91-96.
v. 100 — Parafrasi dei vv. 100-102.
v. 106 — Se *Lana* intende "tanto" riferito a "distanti" almeno spiega "patria" per Toscana; laddove il N. complica l'errore intendendo "Firenze"; ond'è tratto alla stranezza di Vallombrosa.
v. 114 — Curioso riferimento di "lievemente" a "condito".
v. 124 — Annota che in Saturno ci sono gli sprezzatori di ricchezze "come udirai piú ennançi" e spiega in fine il "cappello" del v. 125.

(XXII, 1) — Opresso. quasi dica molto soperchia[to] del grandissimo tuono facto da quelli beati

spiriti io mi volsi a beatrice. come fa[n]ciullo quando elli à paura et recorre spaventato a la sua tenera mamma. chosí recorsi a beatrice. me disse or pensa quando el grido t'à cotanto conmo[sso] come t'avaría facto (*ma veram.* fanto) s'elli avessero cantato et io ridendo. quasi dica or lo pensa.

(XXII, 28) — E la magiure (*om.*) questo beato spirito che parla qui è sancto benedecto che edificò en sul monte che si chiama montecasino em puglia edificò a unore de l'altissimo dio quello santo monestero de' santi monnaci già et ch'era prima dai saracini vel pagani abituato. com'esso dicie: et quel son io che su vi portai prima el [no]me di jesu christo lume d'onni verità. etc.

(XXII, 61) — Und'elli. o frate. qui responde el beato lume de santo bene[de]cto el tuo dissiderio. quando tu sarai nel sommo celo vedendo dio sarae pieno d'onni contentamento en chui a vedello è onni dissidero piennamente contento.

(XXII, 67) — Perché non v'è il loco et non s'empola. cioè in questo cielo non è tramontana. non è qui stella che sostegnia questo cielo come li altri celi. ançi sono li altri sostenuti da questo et questo solo da la divina sença meço infinita possança. e nostra scala infine ad essa varcha. però chosí dal viso ti si nasconde. te se ciela. Infine lassú la vide Jacobbe. dice la sancta scrictura che dormendo iacobbe vide una scala da la sua mano dricta che giugniva da terra fine al sommo cielo. et dal cielo fine a la terra. tucta piena de resplendienti angieli che non facieno se non sciendare et salire su per essa. et a somo questa scala vedeva el salvatore de la nostra salute jesu christo.

(XXII, 100) — la dolce biatrice dietro a loro (*om*). quel segnio che segue il ta[u]ro è giemini figurato de ste[lle] come li altri segni ed è segnio temparato e in questo segnio prova dante ch'elli nacque. atri-

buito è a merchurio segnio dei lectarati et perfecti dicitori et in rima et im prosa. et per dire piú aperto a lui è dato el mese di maggio.

(XXII, 127) — *E però* prima che tu piú t'illei. cioè dice biatrice prima che tu piú t'illei. cioè che piú diventi una cosa col la ultima tua salute remira en giú e vedi quanto mondo tu vederai. quasi dicha sí poco che tti parrae come nulla. et cosí te rapresentarai chon tutto el tuo core piú giuchundoso a quella turba dei beati lumi che sono cotanto vantagiosi dal cielo a la terra che tu vederai. Chol viso retornai et vidi tucte le secte pianete. et vidi la terra come uno vile picciolo gomitoluçço tale ch'io mi feci beffe del suo vile sembiante.

(XXII, 136) — E quello aprobo (*om.*). Vidi la luna chiara solida spessa sença quel'ombra che me fu cagione perché io già la credecti densa et rara. questo se può entendere che la igniorança era stata l'ombra de non vedere la vera condiçione naturale del corpo luciente. l'altro ch'ei la vide sença ombra com'ei dice ch'ell'era lucida spessa solida et polita.

(XXII, 142) — l'aspecto del tuo nato. el sole se dice figliuolo d'imperione secondo le faule dei poeti. maia fo madre [di] merchurio. dione fu madre di venus. venus dicono va sempre dentorno al sole or denançi or dietro or da lato. et cosí va merchurio. Quivi m'aparve il temp[er]are di giove. giove si è de socto saturno suo patre. et marte figliuolo di giove socto suo padre. saturno è freddo seccho [*forse per* umido] et marte caldo et seccho. nel meço d'amendui è giove ch'è caldo et umido sí che tempera [d]el padre la freddeça et del figliuolo la sua secheça.

v. 1 — Riferisce "ridendo" a Beatrice, con *Lana Ott.*, *Bv.*, contro *Buti*.

v. 16 — Parafrasi dei vv. 16-18 cui segue la spiegazione. Il N. legge "parere" con *Buti*, contro il Testo e contro *Lana*, *Ott.*

v. 28 — *Om.* il riassunto dei vv. 28-37. Nota la rozzezza per cui i pagani son qui detti "saracini", laddove in generale accadeva lo scambio inverso.
v. 46 — Scarno cenno al contenuto dei vv. 46-49.
v. 61 — Il testo dice veramente la cosa piú in generale: "Nell'Empireo ti sará soddisfatto il tuo desío": non solo vedendo Dio (come il N. e *Buti* e *Ott.*), ma Benedetto (*Lana*, *f. Bocc.*).
v. 67 — Oltre la curiosa spiegazione di "s'impola" c'è l'erroro di Gesú per Dio.
v. 82 — Parafrasi dei vv. 82-84.
v. 85 — Larga parafrasi dei vv. 85-88, con espressioni che ricordano *Buti*, p. es. "blanda, losinghevole".
v. 100 — *Om.* la citazione dei vv. 100-111 (meno i vv. 106-108).
v. 106 — Annota che "qui giura Dante" per esser creduto.
v. 114 — Pedissequa parafrasi dei vv. 112-117, senza difendere o accusare questa invocazione alle stelle.
v. 127 — Non si capisce quel che intenda il N. per "salute". Nota la dicitura ingenua.
v. 136 — *Buti*, *Ott.*, *Bv.*, soli tra gli antichi, portano le ragioni per le quali D. vede la luna senza macchie. Il N. ne ha due, poco chiare e non raffrontabili a quelle.
v. 142 — *Buti* ha un'altra motivazione; *Lana* tace. *Ott.* analogamente al N., che del resto non è molto esatto.
v. 151 — Parafrasi dei vv. 151-154, la quale comincia "quel gomituluço de la te[rra] per cui è tanto scandolo".

(XXIII, 10) — Cosí la donna mia. vidi stare volta vèr la parte del cielo socto la quale il sole mostra meno frecta. quando el sole se leva la mactina a noi a pena pare ch'ei vada et la sera quando tramonta pare che subbito vada socto. sí che beatrice stava rivolta inver-s'a l'altissimo primo resplendiente sole a similitudine de l'ucello de chui fa mençone ch'aspecta l'aparire del sole. levare.

(XXIII, 25) — Quali. quando la luna è bene piena che se chiama trivia ride tra le ninfe eterne. le ninfe eterne dice de le stelle che i poeti chiamano nimfe eterne ch'ellu[mi]na[no] tucto el cielo.

(XXIII, 28) — Vidd'io sopra migliaia de lucerne. dice sopra perché 'l nostro sole è di socto da le stelle bene che da lui sono illuminate. le lucerne dei beati spiriti

che li apariro qui erano illuminate da uno sole che li ven[i]va de sopra dal sommo sole de la divina magiure chiarità del criatore.

(XXIII, 43) — La mente mia cosí. da que[lle] api dolcissime de l'arna di iesu christo uscío di sé medesma facta piú grande. et dà l'asempro come fa el foco (*om.*). cosí me fec'io uscito de me stesso. apri li occhi et raguarda mo me che tu ài veduto quello che t'à facto possente a sostenere el mio ridere. la mente mia cosí da qu[e]lle dape. da quelle annime santissime spere lucenti de quelli gloriosi spiriti de sé stessa uscío.

(XXIII, 55) — Se mo sonassaro. (*om.*) pollimia si è interpetrata in fra le sciençie dai poeti avere grandissima memoria de retenere nella mente. l'altre sue soro a ciascuna è data la sua propria virtú (*om.*).

(XXIII, 67) — Non è pareggio da picciola barca quel che fendendo va l'antica prora né da nocchieri c'à sé medesmo parcha. la barca di Flegias etiam (?) che vae per lo fiume d'inferno tanto fievole che quando cie passoe virgilio et me solamente com'io v'entrai dentro parve carca solo di me. al peso che le mie omare ànno a sostenere. omari deboli a cotanto peso non è pari de la mia piccioleça a comperaçione dal carco de le mie spalle a quello de quella antica barca la chui prora va segando per lo fiume d'inferno passando li spiriti sença corpo. cosí carca dal mio. quasi dica nulla comperaçione è dal grandissimo peso de le mie spalle a veruno altro.

(XXIII, 112) — lo reale manto. ci[o]è l'ultimo altissimo cielo el quale chiude dentro da sé tucti li altri celi a simile che 'l manto copre et cignie tucti li altri vestimenti. el quale cielo è piú ardente et de magiure lume et piú s'aviva ne l'alito de dio et nei costumi. al^r. nell'abito de dio et nei costumi. el quale avía sopra tanta altitudine distante che la sua presença là du dante era nol la vedía ancora et non

poteo vedere la coronata luce che salío et se levò apresso el suo glorioso figliuolo del mondo coronato salvatore sempre laudato iesu christo.

(XXIII, 133) — Quivi se vive et gode del tesoro ch'e' marteri aquistaro nel deserto de questo misaro et fallace falso bugia[r]do ingannevole mondo. avendolo per quello ch'elli. è però che s'aquistò piangendo nell'es[il]io di bambilona ove se lassa onni moneta onni [*che?*] d'a[r]ciento et d'oro.

v. 10 — Interpreta dell'oriente col solo *Petrus*, tra gli antichi.
v. 25 — Credo che nell'intenzione del N. quel "che„ s'avesse a riferir a "luna„.
v. 28 — L'acuta osservazione sul "sopra„ non è in altri, tra gli antichi.
v. 43 — Come altrove (Cfr. ch. a XV, 49) abbiam una chiosa errata tranquillamente seguita da un'altra se non giusta (simile in parte a *Lana* e *Ott.*) almeno ragionevole. *Om.* la solita fisica del fuoco.
v. 55 — *Om.* la parafrasi dei vv. 55-58. Per il significato delle Muse cfr. chiosa a *Purg.*, I, 1. *Om.* i nove nomi di esse.
v. 67 — Altra notevolissima chiosa con quel raffronto alla barca di Flegias, che non so spiegare.
v. 79 — Parafrasi dei vv. 79-84.
v. 85 — Parafrasi dei vv. 85-87.
v. 88 — Legge "nome„ come i piú, e come anche *Lana*: della facella dice "se stese una fiamma de balenante lume che i balenava entor[no]„.
v. 103 — Trascrizione dei vv. 103-105 e sunto dei vv. 109-111.
v. 112 — La variante data dal N. mi è altronde ignota: il Testo legge "acto„. Non dice che sia "lo real manto„.
v. 124 — Parafrasi dei vv. 124-129, a cui aggiunge l'antifona "Alleluia„.
v. 133 — In questa interpretazione s'accosta a *Bv.*, *f. Bocc.*, e ad una delle interpretazioni recate dall'*Ott.*

(XXIV, 1) — O compagnia beata in quella ciena de iesu christo el quale ve ciba sí che voi sempre sete saçi. dicie qui beatricie pregando per dante quei beati lumi ch'erano cotanto asimi. se per graçia de dio costui

asagia de' tritoli che caggiono de la vostra mensa prima che morte sia venuta el lui ch'è anco vivo col lo corpo (*om.*). Chommete è una fiamma de foco che apare su nell'aire quasi en forma d'una stella et dicono alchuni ch'è vapore adunato che va cosí ardendo voltandose per l'aire piú ad alto.

(XXIV, 25) — Però salta la penna. che nella nostra imaginaçione a pensare quelle pieghe cioè nella nostra inmagine quelle pieghe sono de troppo colore vivo et cosí molto piú el parlare male agievole. quasi dica l'immaginare è troppo colore vivo non ch'el parlare.

(XXIV, 34) — Ed ella. O luce eterna disse beatricie a sancto pietro a chui iesu christo lasciò le chiavi de serrare et deserrare il cielo. dimanda costui dei punti de la fede. per la quale fede santo pietro decto andoe su per lo mare a piede sença veruno altro argomento.

(XXIV, 52) — Di' buono christiano. dimanda santo pietro dante. dimmi fede che è. dante responde ma prima se volse a beatrice ond'ella li fece segnio ch'elli respondesse perché sença biatrice ch'è la divina scrictura non averebbe saputo respond[e]re,

(XXIV, 70) — E io. responde dante. le profonde cose che mi mostrano qui la loro aparença a li occhi dei mondani sono sí nascoste che l'essare loro. de queste profonde cose. è in sola credençia de ferma fede. sopra la quale fede se fonda l'alta sperança et però de sua sustança prende intendimento de credere et da questo creddere e' i conviene vereficalla senç' avere altra vista.

(XXIV, 103) — Resposto fumi. di' chi t'asecura che que[ste] opare che tu dici fossa[ro] quel medessimo che se vole provare. chi 'l te dice. da chui l'ài. non è chi 'l te giuri. responde dante. se 'l mondo se revolse al christianesmo sença miracoli questo uno è sí grande che li altri non sono al centesimo. volge.

(XXIV, 109) — Che tu entrasti povaro et digiuno. quasi dice dante. tu no volgesti el mon[do] a christianessimo per potençia d'armi. per ave[r] facte molte sconficte. no per grandi spendii donati. non per grande fama de reale sangue. donqua questo me pro[va] magiure miracolo ch'io non so dire (*om.*).

(XXIV, 124) — O santo padre che perfectamente [vedi?] ciò che tu credesti sí che andando per vedere susitato jesu christo credendolo con tanto affecto corresti al sepolcro che bene tu fosse molto antico tu giugnesti primo ch'e' piú giovani di te (*om.*).

v. 1 — *Om.* la parafrasi dei vv. 7-9. Per "Azimi„ cfr. Paolo, *Ep. ai Corinzi*, I-V.
v. 25 — Par che il N. intenda che il solo ricordare, non che il descrivere, è già troppo ed abbaglia il Poeta. Sicchè se nella dizione è simile a *Buti* non ne segue il senso; nè degli altri.
v. 40 — Parafrasi dei vv. 40-42.
v. 52 — *Buti* perchè senza consiglio della Santa Scrittura nessuno "*debbe* rispondere„; e *Ott.* unisce le due interpretaz. dicendo che D. ebbe dalla S. Scrittura l'*assententia* e la *sententia*. A spiegazione del "volge„ finale si noti quel che dicemmo per la chiosa a IV, 90.
v. 61 — Parafrasi dei vv. 61-63.
v. 64 — Quasi le stesse parole dei vv. 64-69.
v. 70 — "Intenza„ è mal reso per "intendimento„ e "sillogizzare„ per "verificare„.
v. 88 — Quasi esatta riproduzione dei vv. 88-91.
v. 100 — Dichiara i vv. 100-102 dicendo "l'opere sopra natura operate„ come gli altri.
v. 103 — Erra con gli antichi che estendevan l'interrogazione a dopo il "provarsi„ del v. 105. Del resto piú rettamente che *Lana*, e con *Buti*, *Ott.*
v. 109 — Amplifica il T. con reminiscenze d'altri scritti apologetici. *Om.* la parafrasi dei vv. 112-114.
v. 121 — Parafrasi dei vv. 121 123.
v. 124 — Erra nel far giungere prima Pietro. *Om.* la parafrasi dei vv. 127-132.
v. 139 — Parafrasi dei vv. 139-140.
v. 142 — Trascrive i vv. 142-145.

(XXV, 1) — S'elli adiviene mai che 'l poema sagro al quale poema à posto mano el cielo e la tera. ciò dice d[e] sé medesmo. si che m'à facto contanti anni magro. vinca la crudeltà de quelli cictadini che m'àno sbandito et tegnio[n]mi de fore de firença. nemico ai lupi che con firençe fan guera. nella quale firença io dormío agniello innocente nemico ai decti lupi. Chon altra voce con altro abito o con altro voler retornarò poeta et saroe conventato vero christiano poeta en su quel fonte dov'io fue batiçato. però.

(XXV, 28) — *Ridendo alora* disse biatricie a sancto Jacomo. beato sancto per chui la grandeça de la nostra corte. de la nostra ghiesa. de la nostra fede. la nostra gloria se scrisse. fa resonare la sperança in questo cielo. tu la figuri tante volte ne la tua scrictura quanto jesu a te o ai tre fe' piú careça. se i dice ai t[r]e dice perché jesu christo piú ch'a li altri suoi apostoli mostrò piú careça quando se trasfig[ur]ò pre[se]nte loro in sul monte de tabor. E nota ch'enfine a qui non trovarai che biatrice abbia riso. qui è la prima volta ch'abbia riso. che l'altre volte à subriso.

(XXV, 55) — Però li è conceduto che d'egicto. (*om.*) et nota che per egicto s'entende confusione deserto pieno de tribulaçione. et Jerusalem interpetrara[i?] la ci[tà] vera de pace de en concordia piena d'onni salute. l'altri dui punti (*om.*).

(XXV, 67) — Speme diss'io. (*om.*) saría gratia ma non che noi ci avessimo alchuno bene operato. promise l'altissimo a muisé. io te farò vedere onni bene el sul monte senai parlando muises a deo et receven[do] da dio questa promessa. etc.

(XXV, 70) — Da molti lumi mi vene questa luce. cioè da molti santi ch'ánno dicto de la sperança. ma quello santo la distilla et manifesta nel mio core, che fu sommo cantore del somo signiore giesu christo. santo paulo aposto[lo] et chi del vangielista et chi de chri-

sto medesmo. che fu sommo cantore de l'infinito padre. Sperino in te nella [*su abrasione* sua] teodia. nella sua divinità. coloro che sano el nome tuo christiani veri che sanno el tuo nome. chi de muises parlando con dio sul monte senai etc.

(XXV, 82) — Indi spiroe. de la luce de sancto Jacomo et disse. quello amore ond'io avampo de la sperança che mme seguío infine a la fine de la mia vitoria. che ss'intende per la palma recieuta da l'altissimo a l'uscire ch' e' santi fano di questo mondo ch'è uno campo non sença bataglia.

(XXV, 91) — Dice isaia. che 'm paradiso l'annime bea[te] ciaschuna sarae vestita de doppia beatitudine et fa che 'l paradiso sia la terra la vera cità dei beati de vita eterna.

(XXV, 94) — El tuo fratello. santo Jovanni assai piú chiaramente il demostra là dove tracta de le bianche stole. che per revelaçione de dio li fuoro mostrate nella sua pocalisse. a la fine de le sue parole apresso udío dire a tucte quelle annime cantare sperente altamente dicendo.

(XXV, 112) — Questi è colui. dice biatrice che giacque sopra 'l pecto de christo rasomigliando christo al pelicano che fa ei sui figliuoi morti per difecto de natura. et per dare a loro vita se ficcha el beccho per lo pecto ch'ei fiere al core et col lo sangue che li escie del core sopra i figliuoli el versa et col la morte sua a loro dà vita.

(XXV, 130) — A questa voce lo 'nfiamato giro dei tre santissimi luminosi baroni se quetò con esso el dolce misco de quello tradolcissimo loro canto che de tucti e' tre solamente uno suonò (?). et dà l'asempro come s'acordano i galeocti al suono d'uno fischio se posano.

v. 1 — I " lupi „ intesi come nemici esterni di Firenze, non trovo in altri; quanto all'interpretazione di " vello „ come " abito „ è con *Buti*, *Bv.*; poi benchè equivochi fra " vello „ e " velle „ richiama a quel che per " voce „

intese *Lana* " la libertade dello arbitrio ". Cfr. Novati, *Indagini* ecc., III.

v. 13 — Spiegazione giusta e pietosa, specie dei vv. 14-15.

v. 19 — Parafrasi dei vv. 19-23. Il N. leggeva al v. 20 " l'uno a l'altro ". (Il Testo " e l'uno e ").

v. 25 — Parafrasi dei vv. 25-27 ove intende " volto " (v. 27) per forza visiva, contro *Bv.*

v. 28 — Si vede che il N. non è sicuro sul senso di " basilica ": per il Paradiso l'intesero il *Buti* e l'*Ott.*, che ha pure " ferma ecclesia ". Ma per " fede " non v'è altri. Ha " quanto " con *Buti* e *Ott.* (nelle chiose), contro *Lana*, *An. ric.*, *Bv.* (Il Testo ha " quante "). Ha " careça " con *Bv.*, e conosce le due lezioni del v. 33. Curiosa la chiosa al " ridendo " del v. 28 che non so come accordi con la chiosa a XXI, 61.

v. 46 — Parafrasi dei vv. 46-54 e riassunto dei vv. 49-51.

v. 55 — *Om.* la parafrasi dei vv. 55-57. Per l' " Egitto " è indipendente. *Om.* la dichiarazione dei due punti.

v. 67 — *Om.* la parafrasi faticosa dei vv. 67-69. Ma il N. ha poi il duplice errore pel " precedente merto " di pensare a Mosè e di scambiarlo con la *grazia preveniente.*

v. 70 — Che i " lumi " siano i santi pensano *Bv.*, *Ott.* e *f. Bocc.* Il " sua " del v. 73 è corretto, come nel T.; dunque vi si dovea leggere " tua " con *Ott.* e *Buti*: ma come ne deriva poi il " divinità? " Strano poi il dubbio sul sommo cantore.

v. 76 — Parafrasi dei vv. 76-78 ove appare che non Dante ma Jacopo abbia scritto " col lo dimostramento che ti fece quel sommo cantore ".

v. 85 — Parafrasi dei vv. 85-87.

v. 91 — Chiosa che non ispiega nulla. Notevole il silenzio sui vv. 88-90.

v. 94 — Che tutte le anime cantino credono anche *Ott.* e *f. Bocc.*

v. 100 — Giusta parafrasi dei vv. 100-102; resa un po' scura dal dirsi " giugno " per " Cancro ".

v. 112 — Chiosa molto simile a quanto dice il *f. Bocc.*, e concorde con *Lana*, *Ott.* e *An. ric.*

v. 118 — Parafrasi dei vv. 118-121 e specie del v. 120 " che per vedere abaglia sí che non vedde indi a buona peça ".

v. 124 — Pedissequa parafrasi dei vv. 124-126.

v. 126 — Dichiara che si accenna a Cristo e a Maria, con molti e pietosi aggettivi.

(XXVI, 16) — Lo bene che fa contenta (*om.*). questa è resposta gienerale. l'evangelista li dice: piú stretta-

mente et piú chiaro te conviene respondare. chi diriçò li ochi toi a cotale berçalio cioè a cotale segnio. come fanno i balestrieri che si provano traendo a berçaglio.

(XXVI, 46) — Et io udí. dice dante respondere tucte concordi a lui. a quello amore et per autorità et per intellecto umano dei tui amori a dio guarda il sorano. al^r^. dei tui amori dio guardi el sorano.

(XXVI, 70) — E come a lume aguto. percote li ochi a uno che dorme e de subito se desta per lo troppo splendore abarbaglia[to] et dice che per li occhi di gonna in gonna. l'occhio se dice c'à molti scogli. quel lume va penetrando d'una foglia el l'altra infine al centro de l'occhio. et quivi la potencia naturale de l'occhio da stimativa è secorsa. et nota che tante volte che dante dice exere vinto dai troppi lumi tanto piú lume li renda beatrice.

v. 7 — Parafrasi dei vv. 7-12 con la giusta narrazione di Ananía; ove ritornano frasi degli *Atti degli Apostoli* con questa ingenuitá: " il profeta li pose la mano in capo et factol[i] el segnio dela croce ".

v. 16 — *Om.* i vv. 16-18. Per " berzaglio " è con *Ott.*, *An. ric.* e anche *Lana* (" luogo ") contro *Buti*.

v. 25 — Ripetuti i vv. 25-27, tronca la chiosa cosí: " la ragi[one] è questa, che 'l bene ".

v. 37 — Parafrasi dei vv. 37-42 senza dichiarare il " colui " del v. 38.

v. 46 — La seconda variante mi è altronde ignota; ma è anche nel Testo. Come giustificarla?

v. 55 — Parafrasi dei vv. 55-57. Tronca il suo dire c. s. alla chiosa al v. 25: " la ragione ".

v. 70 — Ha relazione con *Buti* ove dice: " l'occhio se dice ecc. "; ma ha in piú l'osservazione finale.

vv. 82-142 — *desiderantur.*

Canti XXVII, XXVIII e XXIX — *desiderantur.*

(XXX, 109) — E come clivo. et chi dice clino. sono le pendici d'uno fiume alte tucte vestite d'erba fiorita et nelle quali pendici specchiate da l'acqua del chiarissimo fiume. et ivi se v[e]ggiono [*o* seggiono?]

a letiçia dei fiori de l'erbe verdissime de la chiarissim'acqua vedersi cosí ornate.

(XXX, 142) — E fia perfecto nella corte del cielo a lora tale. ciò pare che voglia dire de quel papa clemente ch'era al tempo d'arigo imperado[re] da (*sic*) esso papa clemente di guascognia et la sua perfeçione sarae ch'ei torrae il loco d'inferno a quèl d'anagni bonifaçio. in inferno sc[r]icto a 19 capitoli.

vv. 1-106 — *desiderantur.*
v. 109 — L'errore di "clino" deriva forse dal Testo che cosí legge. Il N. procede certo indipendente dagli antichi, ma altrettanto confuso.
v. 121 — Larga parafrasi dei vv. 121-123.
v. 142 — La strana chiosa ove il N. si impania tra "perfecto" e la "corte del cielo", puó venir forse illustrata da *Ott.* (in *Laur.*, II) ove si pone un'antitesi tra il viaggio d'Arrigo a perfezione e la fine del papa nei *fori* d'Inferno.

(XXXI, 1) — In forma d'una candida rosa pone dante che sia facto el paradiso et che l'annime beate sono tanto bianchissime che la neve no è apresso tanto. che fuoro quaggiú sposate el lo sangue de giesu christo et cosí li angeli. salvo che li angie[li] ànno l'ali tucte d'oro et vanno volando per l'alteça del paradiso cantando.

(XXXI, 7) — E come fanno l'api a schiera. quelli angeli vanno et vegnio[no] come l'api per li fiori et tornano a l'arna. et li angeli a la dolceça loro cioè dio.

(XXXI, 16) — Quando scendeano. el lo fiore pieno de cotante foglie. pieno dei beati tucti c'avíano insiemi de la pace perfecta ch'è lassú. et de l'ardente amore de carità dibactendo l'ali del dissiderio che tucti ànno ensimi l'uno a l'altro d'amore.

(XXXI, 19) — Né lo 'nterporsi. li angeli che volando vano de sopra el fiore. la loro moltitudine de splendori non impediva la vista perché eccho la ragione. Che la divina lucie è penetrante per l'universo

secondo ch'è degnio. et chi dice per l'universo sechulo ch'è degno. sí che nulla li può essere ostante.

(XXXI, 31) — Se i barbari venendo de tale parte che ciascuno giorno stano coperti socto la tramonta[na]. Elice fu una vergine ingannata dal dio giove. de la quale elli ebbe uno figliuolo per quale cagione la dea giuno moglie de giove la fece convertire [in] una orsa e 'l figliuolo enn orsachino. et poi giove la tra[s]portoe suso in cielo a lato la tramontana.

(XXXI, 34) — Vegnendo quei barbari cotanto de lungi a roma. vedendo le maraveglie de lacterano che li era uno tempio sí edificato che facía tonare balena[re] et piovare. se costoro se ne maravigliavano che dovi' fare io. dice dante exere da mondo mortale era venuto a l'eterno et da firençe [in] popolo. di che stupore.

(XXXI, 124) — Quivi dove piú alto è 'l sole dov'elli piú stregnie il freno a' sui cavalli che menano el carro perché non trascorrano. el quale male guidoe fetonte. com'è decto nell'inferno a 17 capitoli.

v. 7 — Per "s'infiora„ è con *Bv.*, *Buti*, *f. Bocc.*
v. 10 — Non ispiega se non le rosse facce: tace degli altri colori.
v. 16 — Non appare che il N. abbia ben compreso l'ufficio degli angioli.
v. 19 — Per "multitudine„ concorda con *Bv.* e *Buti*. Curiosa la var. del v. 23, che non è nel Testo.
v. 34 — Cfr. Graf, *Roma ecc.* Gli altri non portano la popolaresca leggenda, espressa qui in forma sbadata.
v. 40 — Insignificante dichiarazione dei vv. 40-41.
v. 64 — Contenenza di ció che segue: "qui conta Dante....„.
v. 73 — Parafrasi dei vv. 73-75.
v. 94 — Dichiara i vv. 94-97 spiegando "assommi„ per "alfine vegna„.
v. 103 — Parafrasi dei vv. 103-108, breve e incolore come tutte le precedenti chiose.
v. 124 — Par intenda lo zenit, con *Lana* (in parte), *Ott.*, e implicitamente con *Buti*.
v. 131 — Contenenza come nella chiosa al v. 64.

(XXXII, 1) -- L'affecto libero al suo piacere quel contemplante uficio de doctore prese et cominciò a dire.

(XXXII, 22) — Da questa parte. unde 'l fiore è maturo. sono i profeti iudeci del vechio testamento.

(XXXII, 25) — Da l'altra parte. unde sono spartiti sono li christiani et i giuderi che credectaro en christo et viddero et divennaro christiani.

(XXXII, 118) — Quei due. piú felici per exere piú presso a la reina del cielo sono de questa corte quasi due radici. adam el primo homo radice dei corpi umani. et sancto pietro de la nostra fede ch'è salute de le nostre annime.

(XXXII, 127) — E quel che vide. de santa ghie[sa] tucte le presecuçioni ch'ell'avare' è giovanni vangelista.

(XXXII, 130) — Sede lunghe[sso]. l'altro è el batista. quel duca è moises.

(XXXII, 136) — E 'ncontro. al primo omo adan siede lucia. che s'entende per la pietosa fede che mandò beatrice a secorre[re] dante come di le[i] è scritto quando dante ruinava et che vergilio el secorse.

(XXXII, 140) — Qui farem punto. come bu[o]no sartore a chui no è remaso tanto panno ch'io possa piú mettare uno punto. se non laudare la infinita trinità el p[ad]re el figlio et lo spiritu santo et la sua madre vergine gloriosa sopra tucte criature beata maria.

v 1 — Il N. chiosa per "affecto" come voleva *Buti*, e come ha *Ott.* nelle chiose. Piú singolare è l'unir "libero" con "affecto".

v. 4 — Quasi integra trascrizione dei vv. 4-6; ma non vi nomina Eva.

v. 7 — Genealogia esatta delle Ebree nominate fino al v. 9.

v. 25 — Queste affrettate chiose (siamo presso alla fine) rispondono alla divisione di Dante stesso.

v. 55 — Parafrasi dei vv. 55-57, il qual ultimo è reso: "sí che indi [nulla?] fuore de la divina providençia puó exere".

v. 67 — La storia d'Esaú quasi con le parole stesse che usó in chiosa a *Par.*, VIII, 127.

v. 118 — Deriva dal Testo ed è concorde con *Lana*, *Ott.*, contro *Buti*, che erra.

v. 127 — Cosí *Buti*, *Lana*.

v. 130 — Curioso errore, per cui l'"altro" è riferito a l'"altro Giovanni", cioè al Battista. Cfr. chiosa al v. 33.

v. 136 — Cfr. chiosa al *Purg.*, IX, 55. Altri, altrimenti.

v. 140 — Credo che il chiosatore faccia proprio uso della immagine di Dante e la tragga al senso che gli giova: e credo ancora che l'arguzia l'abbia determinato a cessar da un lavoro del quale già appariva stanco. E che egli avesse veramente l'intenzione di finire le sue Chiose, la formula finale non ci lascia dubitare.

APPENDICE

Diamo qui delle chiose latine quelle di cui parlammo a pag. 10 della Introduzione che si scostano dalla traccia di Benvenuto e che offrono qualche singolarità. Segnamo tra parentesi quadre le osservazioni che ci convien di fare per qualcuna.

(X, 94) — [*L'interpretazione recata è bensí citata, ma non accolta da Bv.*].

(XI, 56) — *per l'altro modo quel amor s'ubblía.* nota quod amor est triplex. s. verbalis. percordialis et realis. Verbalis qui tantum modo verbis et non factis fingit amare. percordialis qui puro corde diligit et verba correspondent cordi. Realis qui verbis corde et opere ac cum effectu exequitur quod promictit.

(XII, 4) — Auctor asimilat locum istum quem locum vocat alpestrum, cuidam montanae civitatis trenti proximam lombardie. quem locum montane aque fluminis vocantur. id est fiumen verone. qui fluvius ut dicit gravat pisces qui vocantur lasche. et est locus ille pro dicta aqua fluminis ruinosus.

(XII, 67) — *qui me tentò et dixe quello è nexo.* dicit auctor quod cum dictus nexus staret ad dictum flumem cum dicta barca [*ha detto sopra* " transitabat homines per flumem „] venit illuc herculis cum dianira uxore sua causa transeundi cum barca. nexus vero

cepit dictam dyaniram et portavit eam ad aliam partem fluminis. non tamen potuit transire herculem propter parvitatem barche. demum cum esset ad aliam partem. vel ab alia parte fluminis nitebat[ur] facere violentiam dyanire. [*Prosegue secondo la tradizione*].

(XIII, 103) — [*con una mano che segna i vv.*] et ist est vero. quia qui se ipsos interficiunt in die iudicij non resumunt corpus.

(XIII, 105) — Et eccho [*om.*] canes ut auctor ponit devorant eum. quod est dicere quia ipse devoravit sua bona. et potest etiam intelligere quod si vixisset duo canes devorassent eum in vita sua, s. miseria et paupertas. [*Bbgl.*].

(XV, 37) — *o figliol.* ist erat dominus brunetus latinus de florentia. qui fuit valde cientificus in astro-[logi]a et phi[losophi?]a morali. et inter alia fecit quendam librum vocatum thesaurum in quo tractat de multis bonis et utilibus.

(XVI, 1) — *già era jn loco.* [*om.*] quem rumorem non vocat sonum. quia sonus prolatus ab ore hominis vocatur et dicitur. Sed vocat eum rembombum pro eo quod videtur esse confusus sonus. [*om.*].

(XVI, 45) — *mi noce.* per malam uxorem potest etiam intelligi sodomitica quod est pessimum vicium luxurie. luxuria enim est mala uxor. sodomia autem peior seu pessima uxor. et propter ea homo debet cavere a tali uxore.

(XVIII, 78) — [*Venere diede alle donne di Lemno il fiato caprino, onde gli uomini le lasciarono sole. Non si intende perché poi abbiano a rivolerle*].

(XIX, 50) — bonifacius papa decepit fratrem petrum de monrrono tunc papam subtili ingenio quod renuntiaret papatui. quod et factum fuit. et inde ad adnotacionem ipsius pape frater petrus creatus fuit et electus per collegium in papatum. et sic decepit *(su abrasione* la bella donna. [*Le righe abrase sono due,*

ov'era scritto una chiosa volgare di cui si legge: " lo quale fu giusto (?) „]

(XX, 46) — *sí s'aterga.* i. quod de ventre sunt facta terga. vel stabat post tergum dicti. arunca fuit quidam divinator in partibus tuscie [*om.*].

(XX, 61) — *Suso in* [*i*]*talia bella giace un laco.* hi[c] a[u]ctor prospiciens materiam istius mantoe declarat vitam et finem mortis sue ac locum ubi ipsa elegit habitare. et dicit quod quoddam flumen est ibi quod ibi vocatur benaco qui transit et se derivat in quodam lacu qui est ibi. qui lacus vocatur lacus garde. quique lacus spandit se intra dictam civitatem Garde et vallem cammoge. sen Valcamonice. et in medio istius lacus garde civitatum sunt confinia. Civitatum Trenti brescie Verone [*om.*].

(XX, 67) — *luogo è nel metço.* etc. in quo quidem lacu est quaedam ripa. ubi est quoddam nobile castrum vocatum pescheria. et ab inde inferius s. ubi intrat aqua dicti lacus et facit unum flumen vocatum almentzo et istud flumen descendens sic vocatur usque aplicat ad quendam locum et tunc ibi vocatur governolus de mantoanis et deinde intrat in flumen quod vocatur Po. et totum hoc dicit textus.

(XX, 127) — *Et già ier nocte fu.* Cum autem auctor incepisset presens opus in medietate mensis marcij. et tempore marcij prope auroram diey luna est plena et cadat in partibus occidentalibus ubi est yspania et loco hoc non est aliud diem nisi quod in tali hora dies se separat ab eis pro eo quod erant in alio emisperio et succedebat nobis mundanis, qui sumus primo emisperio, et per hoc nota seu intelligitur secundus dies visionis et in inferno. etc.

(XXI, 49) — iste fluvius vocatur serchius quia cum serculo devertit fli[d]riamos sanctus episcopus seu luccanus. [*Accenno alla nota leggenda di S. Frediano*].

(XXI, 110) — *Et piú oltre.* [*om.*] Et est sciendum

quod tempore quo auctor viditi hanc passionem vel visionem. seu erat in faciendo istum tractatum currebant anni dominice passionis MCCLXVI [*om. il computo onde trascurando l'incarnazione gli viene come anno nel quale fu* "factum sive inceptum„ *il suo lavoro il 1399, come in Bv.*].

(XXII, 14) — *Coi giottoni.* Inquit illud daviddicum [II *Reg.* XXII, 26, 27. *Psal.* XVII, 26, 27] cum sancto sanctus eris et cum viro innocente innocens eris. et cum electo electus eris. sic cum perverso perversus eris.

(XXIII, 80) — [*interlineare*] quasi dicat. expecta eos et postea vadas simul cum eis.

(XXIV, 85) — [*Ricorda la leggenda di Perseo recante il capo di Medusa* (*Metàm.* IV, 613 *segg.*) *chiamandolo per trascuratezza Teseo*].

(XXIIV, 140) — non godi, dicit hic auctor quod ille vanni fucci dolens quod auctor viderat eum sic tormentatum. ad hoc ut auctor non gauderet de eo voluit ei predicere ut turbaretur. dixit ei volo quod scias quod de civitate pistoriensi expelluntur nigri sive guelfi. post modum de civitate florentie expelluntur blanchi seu guebellini. et hoc fuit verum tempore adventus domini caroli regis.

(XXIV, 45) — *màgra.* tangit hic de illo domino marocello marchensio de mala spinis qui obsedit civitatem pistorii et postea fuit capitanus civitatis ad guerram. et propterea dicit de Val de magra pro eo quod ipse dominus marocellus manet in ipsis partibus Vallis magre.

(XXIV, 148) — *Sopra campo picceno.* est quedam porta civitatis pistoriensis ubi fuit obsidio et conflictus. i. pugna predicte civitatis. per quam portam illa pars biancha seu guebellina fuit expulsa et hoc dixit ille latro sperans ut auctor satis doleret. [*om*].

(XXV, 97) — [*Erra dicendo che Cadmo* "respi-

ciendo quendam serpentem in serpentem fuit conversus „: *ma osserva che Ovidio* " non descripsit ita perfecte „ *la trasformazione*].

(XXVI, 7) — *ma si preso.* dicit hic auctor quod tempore noctis seu hora matutina in qua sopnia aliquando solent esse vera. ipse vidit per visionem. seu sopniatus fuit certa per que ipse habet opinionem et dicit quod ipsi civitati florentie debent evenire multa sinistra. que sinistra terra prati multum videre desiderat et hec est ratio. quia ipsa terra prati est subdita florentie non voluntarie neque naturali dominio. sed vi et per violentiam. [*Bv. crede s'accenni al tempo della Visione*].

(XXVI, 23) — quasi dicat deus mihi ingenium. operare volo ad hoc ut non videatur me invideri mihi ipsi [*di fronte*].

(XXVI, 43) — [*Breve chiosa su Eliseo, con la quale finiscono e chiose e postille latine*].

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 5

Chiose anonime cagliaritane . . . . . „ 17

Inferno. . . . . „ 19

Incipit secunda pars dantis in quo tractat de prugatorio [rubrica] . . . . . „ 51

Incipit tertia pars dantis in quo tractatur de gloria paradisi [rubrica] . . . . . „ 103

Appendice . . . . . „ 167

BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
3 1197 22412 2140

Altre Pubblicazioni Dantesche

della Casa Editrice S. LAPI - Città di Castello

Angeletti N. — *Cronologia delle "Opere minori" di Dante* . . . . . L. 1,—

Antona-Traversi C.—"*Greve tuono*" *dantesco* „ 1,—

Bartolucci L. — *Pensieri, massime e giudizi estratti dalla "Divina Commedia"* . . . . „ 2,50

Borgognoni A. — *Matelda* . . . . . „ 0,50

Clerici G. P. — *Studi varî sulla "Divina Commedia" con lettera del comm.* GIUSEPPE DALLA VEDOVA . . . . . „ 2,—

Della Torre R. — *Scopo del Poema dantesco* . „ 1,—

Morandi L. — *La "Francesca" di Dante: studio, con appendice inedita* . . . . . „ 0,50

Natoli L. — *La "Divina Commedia" esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole* (2ª edizione). - Vol. in-16 con tre tavole in cromo-litografia, rappresentanti i tre regni, e rispettive tabelle per la descrizione di esse . . . . . „ 1,—

Volumetti pubblicati.

(di circa 100 pagine)

1°-3° **S. Betti** - *Postille alla Divina Commedia.*
4° id. - *Scritti danteschi* in appendice alle *Postille.*
5° **Paganini** - *Chiose a luoghi filosofici della Divina Commedia.*
6° **M. G. Ponta** - *Dante e il Petrarca, aggiuntivi i ragionamenti sopra due versi di Dante.*
7° **O. F. Mossotti** - *Illustrazioni astronomiche alla Divina Commedia.*
8° **C. De Antonellis** - *De' principî di diritto penale che si contengono nella Divina Commedia.*
9° **G. Galvani** - *Saggio di alcune postille alla Divina Commedia.*
10° **G. Bottagisio** - *Osservazioni sopra la fisica nel poema di Dante.*
11° **M. Caetani di Sermoneta** - *Tre chiose nella Divina Commedia di Dante Allighieri.*
12° **E. Alvisi** - *Nota al canto XI del "Paradiso" (v. 43-75).*

1° anno

13° **G. Di Cesare** - *Note a Dante.*
14° **N. Villani** - *Osservazioni intorno alla Divina Commedia.*
15° **G. Del Noce** - *Il Conte Ugolino della Gherardesca.*
16° **B. Sorlo** - *Lettere dantesche a F. Longhena.*
17° **A. Guarini** - *Il Farnetico savio ovvero il Tasso.*
18°-19° **L. Bettini** - *Le perifrasi della Divina Commedia*
20° **T. Tasso** - *Le postille alla Divina Commedia.*
21° **P. Fanfani** - *Indagini dantesche.*
22° **G. Del Noce** - *Lo Stige dantesco e i peccatori dell'Antilimbo.*
23° **G. Finali** - *Cristoforo Colombo e il viaggio d'Ulisse.*
24° **T. Casini** - *Aneddoti e studi danteschi.* Vol. I.

2° anno

25° **G. Fioretto** - *Prolegomeni allo studio della Divina Commedia.*
26°-27°-28° **G. Crocioni** - *Il Dottrinale di Iacopo Alighieri.*
29°-30° **C. Cavedoni** - *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la Divina Commedia.*
31°-32° **F. Villani** - *Il Comento al primo Canto dell'"Inferno".*
33°-34° **G. Franciosi** - *Il Dante Vaticano e l'Urbinate descritti e studiati per la prima volta.*
35°-36° **S. Scaetta** - *La "Fama" nella Divina Commedia.* Parte I, *Inferno* - Parte II, *Purgatorio.*

3° anno

(di oltre 50 pagine)

37°-38°-39° **H. Benivieni** - *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino, circa al sito, forma et misure dello "Inferno" di Dante Alighieri Poeta excellentissimo.*
40°-41° **M. Rossi** - *I discorsi di Ridolfo Castravilla contro Dante e di Filippo Sassetti in difesa di Dante.*
42°-43° **F. Balsano** - *La Divina Commedia giudicata da Giovan Vincenzo Gravina.*
44°-45° **P. Michele da Carbonara** - *Dante e Pier Lombardo.*
46°-47°-48° **A. Borgognoni** - *Scelta di scritti danteschi.*

4° anno

49°-50° **G. Biadego** - *Lettere dantesche tratte dal carteggio di Bartolomeo Sorio.*
51°-52° **M. Rossi** - *Discorso di Giacopo Mazzoni in difesa della Commedia del Divino Poeta Dante.*
53°-54° *Rime e Prose di Bartolommeo Cinthio Scala.*
55°-56° **Giuseppe Giusti** - *Postille alla Divina Commedia ora per la prima volta pubblicate con un discorso sopra Dante e il Giusti.*
57°-58° **Vincenzio Borghini.** - *Ruscelleide ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli. Note raccolte da C. Arlia* (parte I).
59°-60° *Idem* (Parte II).

5° anno

61°-62° **Giuseppe Avalle** - *Le antiche chiose anonime all'*Inferno *di Dante secondo il testo marciano.*
63° **Maria Zamboni** - *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del secolo XVIII.*
64° **A. Fiammazzo** - *Lettere di dantisti con prefazione di Raffaello Caverni.* — Primo Gruppo.
65° *Idem* — Secondo Gruppo.
66°-67° *Idem* — Terzo gruppo.
68°-69° **F. Romani** - *Ombre e Corpi (Il secondo cerchio dell'Inferno di Dante — La figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella "Divina Commedia" e nei "Promessi Sposi".*
70°-71° **F. Torti** - *Dante rivendicato. Lettera al sig. cav. Monti a cura e prefazione di Ciro Trabalza.*

6° anno

Prezzo del presente: Lire 2,40